
Amin: lo straniero

Emidio Tribulato

Amin: lo straniero

Centro Studi Logos - Messina

Copyright 2017 - Emidio Tribulato
Messina - Viale annunziata 72
E- mail: postmaster@cslogos.it
Sito Web: www.cslogos.it

Edito da: Centro studi Logos
Via Principe Tommaso 2- 98126 – Messina

Presentazione

L'opera, fondendo in sapienti, misurate dosi, competenze ed esperienze professionali con l'intreccio dei sentimenti dei personaggi (quasi tutti sono protagonisti!) non è episodica, come potrebbe sembrare "ictu oculi".

A ben guardare, essa consegue una unità inscindibile, al di là delle vicende delle varie figure, in quanto le coraggiose, efficaci idee dell'Autore, tese ad innovare la drammatica realtà di alcuni aspetti della struttura sanitaria in genere e di quella degli ex ospedali psichiatrici in particolare, vengono a costituire l'elemento catalizzatore dell'opera. Essa diviene romanzo, creazione autentica dell'autore, che si è cimentato nell'impresa da vero campione di serena comprensione umana.

Questo lavoro non è, pertanto, opera d'impronta autobiografica "tout court" ma, forte di una robusta caratura umana sfaccettata di sofferenza, amore, perdono, redenzione, trascende il particolare, il vissuto del singolo personaggio o, se vogliamo, del protagonista principale nel quale Emidio Tribulato si riconosce, per attingere sicuramente all'Universale.

Come l'Autore così ogni lettore, ogni persona di buona volontà deve riconoscersi nella presente opera e, grazie a questa esperienza, mirare al Vero, al Bello, al Bene, diventando migliore. E magari più speranzosa e ottimista!

Del resto, c'è tanto bisogno di buona volontà e ottimismo nella società odierna, dedita troppo spesso a meschini interessi e materiata di egoismo, di ipocrisia, di indifferenza, di apatia. Un grazie infine all'autore anche per la scorrevole, piacevole lettura.

Dott. Giacomo Longo

Il reparto

Non vi era alcun dubbio che anche quel giardino dell'ospedale psichiatrico, come d'altronde anche gli altri che aveva visto, fosse bello e ordinato. A questo pensava il giovane dottor Andrea Lo Conte mentre camminava insieme al suo direttore.

Quel grande parco verde nel quale erano inseriti i vari pagiglioni era veramente rigoglioso, con le palme alte e maestose e i tigli immensi e ricchi di foglie verdi. I fiorellini di questi, insignificanti per forma e colore, già iniziavano a diffondere un dolce profumo di primavera. Al contrario erano enormi ma anche sproporzionati i fiori delle agavi che crescevano lungo il viale, tanto che sembravano piegarsi sui due dottori che camminavano lentamente: uno già avanti negli anni, con il suo passo claudicante ed incerto, l'altro giovane, biondo, agile e sicuro, che faceva forza su se stesso per rallentare e restare al passo del suo superiore.

Sapeva già il giovane dottor Lo Conte che questo giardino ordinato, bello e lussureggiante era solo una facciata. Una finta facciata come quelle di compensato e legno usate per i film: con i balconi, le finestre e i vasi di fiori, tutti dipinti; o come sono le quinte dei palcoscenici che nascondono, dietro le luci rutilanti e le forme meravigliose, come fossero grandi giardini e ricche ville patrizie, delle realtà molto più banali e grigie, fatte di assi di legno, polvere, muri scrostati, catene arrugginite e corde, rese scure e sudice dalle grosse mani sudate che negli anni le avevano maneggiate.

Pur tuttavia gli piaceva ammirarlo mentre camminava con l'animo spedito e il passo lento, per assecondare l'anziano direttore. Procedeva sicuro di saper affrontare questa nuova sfida, come aveva fatto negli anni precedenti con le altre. Non era forse passato indenne da cliniche private, nelle quali confluivano tutte le possibili malattie e tutti i tipi di malati, purché sufficientemente abbienti per pagare le salate parcelle? Cliniche nelle quali erano state messe a dura prova le sue poche e malferme nozioni di medicina? Il giovane medico non aveva forse saputo affrontare i reparti psichiatrici con le loro continue emergenze?

Parlava il direttore dell'ospedale con attenzione e affetto nei confronti dei suoi ospiti che, sbrigativamente, la gente chiamava “matti”, ma c'era, in certi momenti, nella sua voce, un tremito ben nascosto, unito a un'amarezza di fondo. Amarezza forse dovuta al fatto che lui, come i suoi ospiti, si sentiva emarginato, sia dalla gente comune sia soprattutto dal mondo scientifico.

Il vecchio direttore era sicuramente consapevole che il suo non era un vero ospedale, dove si potevano incontrare medici, tecnici e infermieri, dal camice candido e dallo sguardo allegro e sorridente. Non era il suo un ospedale zeppo di attrezzature d'avanguardia, utili e spesso indispensabili per effettuare esami e terapie. No, un ospedale psichiatrico era altra cosa: era il ricovero dei matti, era il luogo dove la società nascondeva, senza crearsi alcun problema etico, uomini, donne e bambini “diversi” nell'aspetto, nel comportamento, nella comunicazione. Uomini, donne e bambini che per qualche motivo avevano creato o in un futuro avrebbero potuto creare, dei problemi alle loro famiglie o alla gente che per un motivo qualsiasi poteva avere a che fare con loro. Insomma, in parole povere, era una pattumiera della società e lui ne era il responsabile e custode.

«Sapendo che lei è molto preparato e bravo le ho affidato il reparto con gli ammalati più difficili e gravi» diceva. E non si capiva bene se quelle parole fossero un complimento, un'af-

fettuosa ironia o un modo per far accettare al nuovo assunto il peggiore dei reparti senza provocare un'immediata reazione di rifiuto da parte del giovane medico. Mentre il dottor Andrea cercava di capire quale delle tre ipotesi fosse quella giusta, non sapendo cosa dire, continuava a tacere.

Era sua abitudine affrontare ogni nuova realtà con quest'atteggiamento: di fronte a qualcosa di nuovo o di particolarmente difficile, s'imponeva il silenzio, per cercare di capire e valutare. Silenzio rotto, in questo caso, soltanto da un educato "Buongiorno!" quando nei viali gli venivano incontro alcuni infermieri e colleghi più anziani i quali, oltre a salutare con rispetto il proprio direttore, accennavano anche a lui un saluto in cui si nascondeva la curiosità di conoscere quel nuovo, sconosciuto, giovane acquisto. Anche le suore dell'ospedale che sembravano scivolare sulla strada polverosa con il vestito nero, svolazzante e con il capo, anch'esso coperto dal velo nero, per un attimo sollevavano il viso, nell'offrire un rispettoso "Buongiorno!".

Sul lungo vialetto ricco di enormi tigli che ora percorrevano, si affacciavano molte finestre di una lunga costruzione color mattone. Da quelle grandi, alte finestre che si aprivano come occhi scuri sulla facciata laterale dell'edificio non usciva alcun segno di vita, come se l'interno fosse deserto. Si sentiva soltanto, come da lontano, qualche flebile grido o lamento.

Poi qualcosa colpì le narici sensibili del giovane dottore: era un miasma intenso e acuto che proveniva proprio da quelle finestre. Il giovane restò per un attimo immobile e perplesso, ma anche questa volta preferì tacere, piuttosto che chiedere da dove emanava quell'intensa puzza di urina ed escrementi umani. Nonostante ciò, dentro di lui, qualcosa, come un palpito di ali nere di pipistrello si mosse per un attimo, in allarme, ma poi si acquietò, come in attesa.

Girato l'angolo, sulla facciata grigia e scrostata del reparto si parò davanti ai due medici una porta, una robusta porta di ferro, dipinta anch'essa di grigio e poi, in seguito a un lungo

scampanellare, finalmente il rumore della serratura che si apriva.

Era dentro il reparto a lui affidatogli. Quello sarebbe stato il suo luogo di lavoro, ma anche il suo «incontrastato regno» gli ricordò il direttore, con un abbozzo di sorriso che, questa volta ne fu sicuro, nascondeva sicuramente una crudele ironia.

«Penso che vorrà vedere i pazienti che le ho affidato» continuò il direttore affrettandosi, come volesse togliersi un peso di dosso, nel mentre trotterellava insicuro sulle gambe malferme che non sembravano più sopportare il peso che gravava su di esse. Preceduto dall'infermiere capo del reparto, entrò in una lunga ma stretta stanza, spiegando:

«Questo è il soggiorno dove stanno i nostri e suoi pazienti durante il giorno.» E poi aggiunse: «Con il tempo imparerà a conoscerli.»

Mentre davanti a loro l'infermiere con il suo corpo tarchiato, vestito con blue jeans e maglietta, cercava di farsi strada tra i corpi, con dietro il direttore che lo seguiva malfermo, cercando appoggio sui grandi tavoloni di legno e sulle panche, il cuore di Andrea, in quello stanzone lungo e stretto del quale non si vedeva la fine, sembrò fermarsi.

Scomparsa la baldanza e la sicurezza iniziale, scomparsa la determinazione di darsi da fare per questi pazienti come aveva fatto con gli altri, in passato, rimaneva soltanto un misto d'orrore che, passo dopo passo lo invadeva, lo schiaffeggiava e colpiva quasi fisicamente, in modo sempre più forte.

Avvertiva tutti i suoi sensi percossi e strapazzati come mai gli era capitato prima, come mai, neanche negli incubi più terribili dei sogni di bambino, aveva provato. Se il suo odorato, tra l'altro molto sensibile, era aggredito e offeso dalle zaffate di fetore, nel quale si mescolava l'acre sentore del sudore degli innumerevoli corpi presenti nella sala, insieme alla nauseabonda puzza di feci, di urine e sangue ancor vivo, la vista barcollava e si offuscava per quella massa informe di corpi seminudi che si agitavano, vociando tra i banchi ma anche sopra

e sotto i tavoli, come nello stretto passaggio tra le panche e il muro che loro percorrevano.

Alcuni di questi corpi erano coperti di sangue, in parte cremisi, in parte nero, perché già raggrumato, che sgorgava lento dal capo, dalle braccia e dalle gambe, mentre visi stravolti di rabbia, dolore e paura lo guardavano perplessi.

Altri corpi, che è difficile definire uomini, quasi totalmente assenti, con lo sguardo perso nel vuoto, strisciavano sui muri, come inusuali fantasmi di persone da lungo tempo defunte che, straziate si agitano e percorrono all'infinito gli stessi luoghi per mesi e anni senza trovare mai pace.

L'udito, a sua volta, era notevolmente sollecitato per ciò che avveniva in quella lunga sala, che appariva però minuta e stretta, a causa dell'enorme numero di corpi presenti. Confusamente avvertiva mormorii continui, come di nenia, ma anche borbottii come di tuoni lontani, alternati a grida laceranti e a imprecazioni, insieme a lamenti, frasi spezzate e preghiere ossessivamente ripetute.

Se ciò non bastasse, bisognava pur camminare. E se l'infermiere capo riusciva, con spintoni e grida a fare largo per sé e per il direttore, il giovane dottore, le cui gambe a momenti si bloccavano e si paralizzavano, come svuotate d'ogni forza, si attardava. Cosicché come l'acqua del mare tagliata dalla chiglia della barca si richiude dietro la poppa, così quella massa umana si richiudeva, riprendendo il suo posto.

Per tale motivo il povero dottor Andrea restava sempre più indietro; confuso e stordito, fino a quando il capo infermiere, tornando sui suoi passi non lo riprendeva, come farebbe un buon padre con i figli che in un bosco si attardano, spaventati dal rumore di qualche animale selvatico o dallo strisciare di una serpe o semplicemente a causa dei rovi pungenti.

Quel procedere a tentoni, quell'avanzare a strappi, faceva diventare ancora più lungo, impervio ed estenuante, quell'infero percorso di cui non vedeva la fine. Anche perché, quasi ad ogni passo gli si paravano innanzi degli occhi sbarrati su visi deformi, che sembravano uscire dal nulla. Occhi che lo guar-

davano fissi e perplessi, come a interrogarsi del perché qualcuno, un estraneo, osasse sgusciare tra loro. Un estraneo non invitato e, sicuramente non desiderato, in quel luogo maledetto.

Soltanto dopo lunghi momenti di smarrimento riuscì a notare qualche particolare di quella che, inizialmente, aveva avvertito come una massa informe e sconvolta, di un'umanità al massimo della degradazione e della sofferenza.

Solo dopo qualche tempo cominciò a distinguere qualche particolare, come quello di un uomo abnormemente grasso, con l'immenso capo e l'inguine rasati a zero, il quale stava sdraiato su uno dei tavoli che copriva quasi interamente con le sue carni flaccide, mentre con una voce che sembrava un mugugno gridava, sghignazzando, con il viso stravolto, facendo balonzolare il petto cadente, immerso in un gioco che era quasi una masturbazione infinita.

Solo dopo cominciò a notare un giovane abbronzatissimo e bello nella sua totale nudità il quale, seduto sulla panca, batteva le dita sul tavolo e poi lo lisciava sorridendo, come se al posto del legno avesse tamburellato sulla sabbia, per cui fosse necessario lisciarla per renderla di nuovo omogenea, così da poterci nuovamente imprimere degli imperscrutabili segni.

Accanto a costui stava un ragazzo dai capelli nero corvini, macchiati da una lunga striscia di sangue rossastro che, partendo dalla sommità del capo scendeva giù - giù fino alla gola. Questo giovane, il cui volto era atteggiato a un ghigno sorridente, aveva il volto segnato da una ragnatela di cicatrici che coprivano la faccia come una maschera tragica. Di esse, quelle più spesse ed evidenti si trovavano proprio sopra le sopracciglia, ma molte altre erano distribuite irregolarmente sulla fronte, sulle guance, sul mento e la bocca, che ora cercava di difendere con le mani per evitare che il sangue, colando dal capo squarciato da una lunga rossa ferita, gli coprisse le labbra.

Verso la fine della sala, in un angolo, era infine rimasto sorpreso da un uomo di mezza età che, accovacciato, sputava a terra, mentre con le dita sembrava disegnare con attenzione e accuratezza, mediante la saliva emessa sul pavimento che egli

alimentava costantemente, il volto di una donna, forse da lui conosciuta in passato; forse da lui desiderata e amata.

Quest'uomo che dipingeva con la sua saliva non sembrava accorgersi di nulla: né di quel gruppetto di operatori che gli passavamo accanto, né di quell'orda di umanità che gridava, si spingeva, si aggrediva, imprecava e implorava. Nulla sembrava scuoterlo in quella che sembrava un'occupazione importante e delicata.

Accanto e attorno a lui, stretti insieme, impauriti come uccellini sorpresi fuori dal nido, mentre un folto stormo di sparvieri, si agitano e freme intorno a loro, stavano ammassate, tenendosi per mano, una quindicina di persone. Persone diverse dalle altre, non solo perché i loro visi, spauriti e infantili, facevano pensare più a un gruppo di bambini che di adulti ma soprattutto perché, a differenza degli altri, portavano i loro vestiti addosso con più dignità. Tra l'altro questi vestiti, cosa strana per quel luogo, sembravano essere abbastanza nuovi e puliti.

Non una sola parola era uscita dalle labbra dal gruppetto di operatori che arrancavano tra i tavoli e le panche, giacché qualsiasi frase sarebbe stata assolutamente inutile: il clamore che avevano attorno l'avrebbe soverchiata di molto.

Finalmente arrivarono alla fine della sala: non c'erano più tavoli e anche di corpi ve n'erano pochi.

Non capiva il giovane dottore perché i pazienti si ammassassero tutti in quella prima parte della sala, quando sarebbero potuti andare oltre. Non capì fino a quando si accorse di camminare su un pavimento bagnato e molto sdruciolevole, mentre un fetore ancora più intenso colpiva le sue narici e lo avvolgeva.

Guardandosi attorno si accorse che quasi in continuazione con quello che il direttore aveva chiamato pomposamente "il soggiorno degli ammalati" vi erano i bagni, sicuramente da poco rinnovati, in quanto rivestiti da graziose mattonelle gialle abbellite da disegni floreali. Mattonelle presenti sia sui muri che a terra. Tuttavia i lavandini erano stati quasi del tutto di-

strutti o divelti, per cui l'acqua sgorgava senza posa dai tubi e dalle docce installate sul soffitto.

Capì il motivo per cui evitavano di andare oltre il soggiorno anche dalla fila dei gabinetti che seguivano i lavandini, i quali, per lo più sfondati e sbilenchi, erano tenuti in piedi solo dai tubi che uscivano dal muro. Tutti erano però stracolmi di feci, che si allargavano intorno.

Solo a questo punto il direttore girandosi verso di lui: «Abbiamo visto abbastanza, possiamo ritornare» gli disse. E questa volta la voce era pervasa da un chiaro tremore.

Che ne avessero a sufficienza il giovane dottor Andrea ne era perfettamente convinto, mentre cercava di tener su il fiato, con la speranza di trovare presto l'uscita e così respirare liberamente, fuori da quella bolgia infernale.

Per fortuna il lungo ritorno lo fecero seguendo un'altra strada, fatta di immensi cameroni e corridoi. L'unica cosa che si notava nelle stanze ma anche nei corridoi, erano file e file di letti a castello i quali, molto tempo prima, dovevano essere stati dipinti d'azzurro, mentre ora, incrostati e corrosi dalla ruggine, apparivano come macchiati di sangue rappreso.

Sopra e sotto quei letti, erano sparsi pezzi di gommapiuma giallastra, in parte alterata dal tempo e dalla sporcizia e quindi più scura. Alcuni di questi pezzi di gommapiuma stavano per terra, come fossero morbidi scendiletto, altri si trovavano sulla testata dei letti come immondi cuscini. Erano pochi i giacigli nei quali gli infermieri, unendo assieme tre - quattro grossi pezzi, erano riusciti a formare dei materassi o qualcosa che somigliasse a questi.

Ogni quattro - cinque letti a castello stavano cumuli di stoffe dalle quali esalavano odori nauseabondi. Questi cumuli dovevano essere lenzuola, coperte e indumenti che attendevano di essere portati via per essere lavati.

Mentre il gruppetto camminava sempre più velocemente come a volersi allontanare al più presto da quei luoghi malsani, per un attimo il dottor Andrea si accorse di qualcosa che strideva con tutto il resto. In una stanza più piccola delle altre,

quasi isolata dal resto del complesso, con il tetto di lamiera ondulata più basso degli altri tetti, che tradiva la fretta e la provvisorietà con le quali era stato costruito, vi era una fila di letti singoli, ognuno con il suo bravo materasso e cuscino. E, cosa ancora più strana, ogni letto era ricoperto da una bianca sopraccoperta che, almeno da lontano, sembrava abbastanza pulita.

Attorno a questi letti si affacciava un uomo alto, robusto, anche se non grasso, con i capelli neri, tagliati a spazzola, che incorniciavano un viso squadrato. Questi, al passaggio del gruppetto, volse appena lo sguardo, ammiccando con un sorriso, come fosse troppo impegnato nel lavoro, per perdere il suo tempo con chi passava davanti alla stanza. Tuttavia, neanche di quest'anomalia, il giovane dottor Lo Conte, troppo stordito, troppo confuso, ebbe la forza di chiedere qualcosa, né i suoi accompagnatori si premurarono di dare una qualsiasi spiegazione.

Avviandosi verso l'uscita il gruppetto si fermò davanti ad una stanza enorme, riempita fino al soffitto di viveri, indumenti e suppellettili. In questo che doveva essere un grande ripostiglio una suora, grassottella e non più giovane, li salutò con un sorriso stanco, mentre accanto a lei un uomo anziano, in giacca e pantaloni, ben vestito rispetto agli altri pazienti, affettava su un tagliere di legno dei filoni di pane profumato, ancora ben caldo. L'uomo ne faceva delle fette che poi riponeva in grandi ceste. Capi trattarsi di fette di pane pronte per esser distribuite agli ammalati, ospiti del reparto.

Mentre l'anziano personaggio veniva ignorato, la suora fu presentata dal direttore: «Questa è Suor Celestina, la suora del reparto; lei si accoglierà di quanto sia preziosa in questi posti una suora. Spero che non ce l'abbia con questa benemerita categoria.»

Infine, proprio all'entrata del reparto, davanti ad una porta di formica color rosso scuro, un'ultima fermata per dire al giovane collega:

«E questo è il suo ufficio, le auguro un buon lavoro.»

Andrea nello studio

Dopo che il direttore l'ebbe lasciato nello studio medico, il resto della mattina Andrea l'aveva trascorso come in trance: non sapeva esattamente cosa fare e soprattutto non sapeva se fare qualcosa. In un armadio aveva trovato le cartelle cliniche che gli infermieri chiamavano burocraticamente “le pratiche” e così aveva scoperto che gli ammalati da visitare, da curare e in teoria, ma solo in teoria, da dimettere dopo la loro guarigione, con l'aiuto soltanto di quattro infermieri per turno, senza altri colleghi, assistenti sociali, psicologi e altri operatori, erano duecentotrenta. Duecentotrenta persone delle quali non sapeva nulla. Duecentotrenta persone che si aspettavano da lui qualcosa... ma che cosa potevano aspettarsi? Nel reparto che aveva appena lasciato di una famosa clinica privata della capitale, le pazienti a lui affidate erano quindici e aveva, in ogni momento, l'aiuto di uno stuolo d'infermiere e di una capace e brava caposala.

Quando pensava a questa bella e giovane suora, dagli occhi azzurri e vivaci, si stupiva sempre per le sue capacità che si esprimevano non solo nel preparargli ogni giorno un ottimo tè al limone, accompagnato dai biscottini al cioccolato ma, soprattutto, nella gestione delle pazienti.

Una suora che, conoscendo molto bene l'animo femminile e capendo i fondamentali bisogni delle pazienti psichiatriche, quando qualche giovane, ma anche non più giovane depressa era ricoverata nel reparto, sapendo che le donne sono molto sensibili a tre grandi e fondamentali antidepressivi: il parrucchiere dove farsi belle; i negozi dove guardare gli articoli e, se possibile, comprare le loro “cosine” e infine il parlare, così da avere la possibilità di scambiare e comunicare i loro crucci, le loro paure e ansie, questa giovane e bella caposala riusciva a utilizzare in serie tutti questi tre farmaci miracolosi.

Questi tre antidepressivi, suor Felice, questo il nome che stava a pennello alla suorina, li offriva prendendosi tutte le re-

sponsabilità del caso, per cui, alcune delle pazienti, accompagnate da un'infermiera, le spediva dal parrucchiere, ad altre permetteva che andassero a zonzo nei negozi vicini per fare shopping, il rimanente delle signore le lasciava in reparto, cosicché potessero riversare le loro tristi storie sul giovane medico, sempre disponibile ad ascoltare le loro angosce ed i loro problemi di cuore.

Sfogliando le pagine di quelle “pratiche” il tempo sembrava spostarsi avanti e indietro negli anni in modo folle. Le più recenti annotazioni, tuttavia, sembrava avessero congelato gli eventi, tanto erano ripetitive e stereotipate; altre invece, soprattutto del passato, erano più ricche di osservazioni e appunti vergati con buona accuratezza scientifica da parte di qualche medico sicuramente più attento e disponibile degli ultimi colleghi che l'avevano preceduto.

Questi ultimi, imperterriti, all'inizio di ogni anno annotavano in bella grafia la rassicurante frase: “Condizioni fisiche e psichiche invariate”. Erano trascorsi trecentosessantacinque giorni in quel luogo malsano ma nulla era successo a quello schizofrenico, nulla era successo a quel depresso, nulla era successo al paziente ricoverato per agitazione psicomotoria. Erano passate le ore, i giorni, i mesi e tutto, a detta dei colleghi che avevano lasciato le ultime annotazioni sulle “pratiche”, era rimasto invariato.

Leggendo queste note prima lo stupore e poi la rabbia invase l'animo del giovane dottor Andrea. Non è possibile che un medico si comporti in modo talmente sciatto, anche lavorando nelle disperate condizioni che aveva già notato. Qualcosa di più e di meglio doveva e poteva essere fatto. In caso contrario meglio gettare la spugna e andarsene.

Già andarsene così come ora pensava di fare lui stesso. Perché andarsene, scappare da quell'orrore era la cosa migliore da fare! Questa decisione, come un ritornello, la ripeteva tra sé, ogni volta che rivedeva con la mente tutto ciò che si agitava dietro la grigia porta di ferro del soggiorno che stava proprio dirimpetto alla sua. Se non vi erano le minime condizioni

per operare meglio lasciare ad altri un compito impossibile, piuttosto che vegetare e scrivere all'inizio di ogni anno: "Condizioni fisiche e psichiche invariate". No questo mai!

Rabbia, impotenza e delusione erano le emozioni che si agitavano nel suo animo. Sapeva che i manicomi erano luoghi tristi ma in nessun caso avrebbe potuto immaginare ciò che aveva appena visto.

Ora che la decisione presa era chiara e definitiva nella sua mente, si sentiva meglio. Qualche giorno per cercare il modo di ritornare nella clinica della capitale che aveva lasciato e poi via... per non ritornare mai più in questo luogo o in luoghi come questo.

Franco: lo straniero

Per Franco era quello il momento più bello della giornata! Quello era il momento dei ricordi che nessuno poteva strappare dalla sua mente e dal suo cuore. Quello era il momento delle nostalgie che per fortuna, dopo tanti anni, ormai avevano perduto il potere di lacerare la sua anima, ma anzi servivano quasi ad illuminarla teneramente, come facevano le stelle e la luna che sembravano accarezzare le dune del deserto dov'era nato e dove aveva trascorso gli anni più belli della sua fanciullezza.

Solo, fuori dalle mura del reparto, con sopra un manto di stelle e con accanto il fuoco acceso, tutto era possibile, tutto si rivestiva d'incanto. In quei momenti il fuoco, sotto il gran bollitore che doveva servire per riscaldare l'acqua delle uniche due docce funzionanti per gli ammalati, in quei momenti, per lui preziosi più del pane e della pasta che somministravano gli infermieri dentro le scodelle di alluminio, il fuoco era la cosa più importante.

Questo fuoco, almeno ai suoi occhi, non stava sotto quell'enorme nera pentola di rame con dentro una lunga serpentina incrostata di calcare, immersa nell'acqua bollente, ma si alzava libero verso il cielo, quasi a voler coprire, geloso, il luccichio delle stelle.

Ogni sera quel fuoco scoppiettava davanti alla sua casa di fango e paglia, a qualche centinaio di metri dal grande fiume. Altre volte il fuoco lo immaginava agitarsi dolcemente davanti alle tende, dello stesso colore della sabbia del deserto, mentre lui e i suoi compagni cantavano una delle tante nenie nate nel silenzio di quei luoghi e tramandate di padre in figlio. Le lingue di fuoco, quando era appena acceso, s'innalzavano alte, quasi a voler rincorrere e raggiungere le falene e gli altri insetti notturni che vi volavano intorno e sopra, nell'aria.

Quella era la sua casa e sognando quel fuoco lui si ritrovava, almeno per qualche momento, entro la sua casa!

Difficile per chi vive lontano da quella striscia di terra verde dalla quale s'innalzano alte e maestose le palme da dattero che sembrano proteggere e accarezzare le coltivazioni di orzo, frumento, lenticchie e altri legumi, capire cos'è la casa.

La casa non è la tenda che il vento ti sbatacchia in faccia e fa volar via se non ci sono alberi cui legarla o non fai in tempo a ripiegarla. La casa non sono le quattro mura di fango che resistono intatte fino alle prime piogge d'autunno, quando a lungo le sferza l'acqua che viene da occidente, che le costringe a piegarsi morbidamente, come fossero bianchi fianchi di donne accovacciate a terra per cucinare. Acqua che se continua a martellare forte, già dopo pochi giorni scioglie quei muri, così che ritornano ad essere fango grumoso, misto a paglia, che si unisce e confonde con il suolo dal quale erano nati. La casa non è neanche la stuoia di paglia intrecciata dalle donne che serve a coprire il pavimento di terra battuta. Non sono casa gli sgabelli di legno rivestiti di pelle di dromedario che ogni famiglia porta con sé in ogni spostamento, né le stoviglie di coccio.

No. La casa vera di cui andare orgogliosi, la casa vera che ti accoglie e sussurra le parole più dolci adatte al tuo sentire, sia quando sei triste e sofferente, sia quando gioisci e ami, è quella volta nera punteggiata di stelle da guardare sdraiati.

Per Franco, ma anche per tutti gli altri che vivevano come lui al di fuori delle città, nei villaggi lungo il grande fiume Nilo, era questa la vera casa della quale andare fieri, come fosse la reggia del sultano. Perché quella casa è la più grande e alta che si possa immaginare. Più alta e maestosa della Sfinge e delle grandi piramidi, ma è anche la più bella che ognuno possa desiderare, nonché la più ricca; perché sotto di essa vi battono un'infinità di cuori, a volte ardenti di passione e gioia, altre volte soffocati dalla tristezza e dalla malinconia ma sempre ricchi di calda, ardente vita.

Sotto quel manto stellato la morte fa il suo nero lavoro di sempre, mietendo giovani e vecchi, uomini e animali, ma anche la vita fa il suo lavoro di sempre: fa incontrare e innamorare; fa sbocciare fiori stupendi; fa crescere frutti gustosi, ma

soprattutto sparge come seme fecondo sulle zolle nere, piccoli esseri umani, cuccioli di animali e pulcini pigolanti. Alcuni di questi sono belli, altri decisamente bruttini, ma tutti sono morbidi e dolci da guardare e accarezzare.

Dentro quell'immensa casa sua madre l'aveva messo al mondo mentre stringeva fra i denti un pezzo di cuoio morbido. In quell'immensa, luminosa casa, aveva conosciuto e amato la sua donna. Dentro quella casa i suoi figli avevano sgambettato rincorrendosi tra le palme e i corsi d'acqua fangosa che lui e gli altri del villaggio scavavano quando il fiume era in piena per far arrivare il prezioso liquido in ogni appezzamento, dove coltivavano il frumento e la soia, le cipolle e le verdure, gli ortaggi e i frutti squisiti.

Questi erano i pensieri di sempre che lui amava far emergere alla coscienza quando la sera gli infermieri gli ordinavano bruscamente: «Franco, accendi il fuoco.» Questi erano i pensieri su cui amava soffermarsi a volte con gioia, in altri momenti con straziante malinconia.

Quel giorno però, i pensieri si spostarono sullo stanzone dove lavorava e sistemava i letti dei suoi “figli”, così chiamava gli ammalati che in parte gli erano stati affidati dagli infermieri, mentre altri lui li aveva accolti e adottati, pungolato dalle loro continue richieste. Dal trambusto che i rari infermieri di servizio avevano creato per cercare di mettere nella luce migliore i locali, aveva capito che il direttore, l'infermiere capo e un giovane medico giravano per il reparto.

Da questa visita non si aspettava granché! Non che non avesse fiducia negli altri, ma troppi anni erano trascorsi in quel luogo senza che quasi nulla fosse cambiato, per continuare ad avere fiducia nelle persone che si aggiravano in quelle enormi grigie stanze.

La prova era là, sotto i suoi occhi, in quel gran pentolone nero sotto il quale continuava a mettere legna per alimentare il fuoco che sembrava volesse sfuggire dal buco di cemento in cui era rinchiuso, sotto il focolare che sosteneva la caldaia. La prova era in quella serpentina dentro il bollitore, nella quale

scorreva l'acqua delle docce. Sapeva per esperienza personale che questo strumento primitivo serviva appena a riscaldare l'acqua fino a renderla bollente per una - due persone, dopo di che gli altri suoi compagni avrebbero avuto solo acqua appena tiepida, se non totalmente fredda.

Sapeva anche che presto sarebbero usciti gli infermieri di turno per rimproverarlo di non essere riuscito a riscaldare l'acqua più di tanto. Ma cosa poteva fare più che mettere legna e tenere il fuoco sempre vivo? Un lavoro quasi inutile!

Anche quello che faceva per i suoi “figli” a volte, nei momenti di sconforto, gli sembrava quasi inutile. Poteva forse dare loro una casa che non avevano più e che forse non avevano mai avuto? Poteva dare loro quel padre, quella madre, quel fratello che lentamente o bruscamente li avevano abbandonati al loro destino, lasciandoli in quel posto? Poteva dare loro quel minimo di libertà di cui hanno diritto anche gli animali da soma, come gli asini e i dromedari che nel suo paese pascolavano liberi sul prato, fuori dalle anguste stalle, usate soltanto quando i rari temporali imperversavano sul villaggio? Era quel “quasi” che gli dava entusiasmo e forza.

Lui non era forse “quasi” morto.

Eppure era ancora lì vivo per quanto si può essere vivi in un ambiente del genere! Soprattutto sapeva di essere importante per loro, per i suoi “figli”, non solo perché riusciva ogni giorno a farli dormire in un letto abbastanza pulito; non solo perché imboccava quelli che non riuscivano a mangiare da soli; non solo perché provvedeva a pulirli, per quanto poteva. Sapeva confusamente di essere per loro qualcosa di più.

Poi ammetteva, con ancora maggiore malinconia che a volte lo portava fino alle lacrime, che quello che dava loro era molto meno di quello che loro davano a lui, quando lo chiamavano “papà” o quando si avvicinavano a lui per essere aiutati in qualche incombenza, o quando venivano, proprio come fanno i figli piccoli verso il padre per essere protetti, consolati e coccolati, quando subivano aggressioni e botte dai compagni di sventura più grandi e aggressivi. In tutti questi casi cercava

di capire se erano loro i disperati bisognosi di aiuto e assistenza o lui.

La voce arrogante di un infermiere che egli individuò con Giovanni, lo riportò alla realtà: «Franco, per noi basta così. Abbiamo finito con i nostri, ora pensa tu ai tuoi e poi andate tutti a letto. Ricordati poi di spegnere il fuoco, non ci fare bruciare tutti!»

A casa

Andando a casa, finito l'orario di servizio, il tumulto di pensieri e di emozioni del giovane dottor Andrea non era per nulla diminuito. Si biasimava per aver accettato di partecipare a quel concorso spinto e quasi costretto dai suoi genitori, bramosi di riavere il figlio vicino a loro e, soprattutto, si disapprovava per aver accettato la nomina ad assistente di un ospedale psichiatrico e contemporaneamente per aver dato le dimissioni da una clinica privata nella quale si trovava più che bene, sia dal punto di vista economico sia per l'affettuosa accoglienza che avvertiva da parte del personale e delle pazienti, ogni volta che varcava la porta del reparto. E per che cosa poi? Per essere vicino ai suoi genitori, parenti e amici.

«Si può essere tanto stupidi?» diceva a se stesso.

Entrando alla fine della giornata di lavoro nella modesta e anonima casa dov'era vissuto durante gli anni universitari, sia la madre sia il padre con trepidazione lo sommersero delle domande che egli si aspettava:

«Com'è andata? Cos'hai fatto? Come sono gli ammalati? E gli altri colleghi come ti hanno accolto?»

A questa sfilza di domande non aveva proprio voglia di rispondere, pertanto, accampano un forte mal di testa, riuscì a chiudersi nella sua stanza. Sdraiatisi con ancora indosso i vestiti sul letto, avvertiva intenso lo stesso fetore presente nel reparto che gli era stato affidato, per cui, spogliatisi in fretta, dopo aver buttato tutti gli indumenti che sentiva come contaminati direttamente nella cesta dei capi sporchi da lavare, s'immerse nella vasca da bagno riempita fino all'orlo.

Sentiva il bisogno di togliersi di dosso quel tanfo terribile ma, soprattutto, sentiva la necessità di ragionare su come dimettersi e come chiedere di essere riassunto nella clinica privata dalla quale si era licenziato e, tutto ciò, possibilmente senza perdere la faccia.

Rivedeva a questo proposito il viso stupito del direttore della clinica quando gli aveva preannunciato le sue dimissioni. Ora capiva quello che l'espressione del suo volto voleva comunicargli: «Bisogna essere proprio scemi per lasciare una clinica di lusso per un manicomio puzzolente.» Tuttavia lui non aveva capito o non aveva voluto capire quel messaggio!

Protetto e sicuro nella sua casa voleva rilassarsi, ma purtroppo il tumulto dei pensieri e l'ansia glielo impedivano. Era come se il suo corpo e la sua mente avessero deciso di punirlo per la sua dabbenaggine, tendendo e contraendo in modo spasmodico i muscoli del corpo soprattutto quelli dell'addome, decisi a non dargli tregua e respiro.

«Si può essere tanto cretini?» si ripeteva continuamente, «studiare tanto per finire in un cesso come questo!» Solo durante la cena riuscì a dire ai suoi che l'ospedale psichiatrico era brutto. «Ma che vuol dire brutto? Tutti gli ospedali sono brutti, ti ci abituerai!» queste le parole scontate della madre allarmata.

Capiva che la donna non aveva idea di quello che lui aveva visto dentro le mura di quello che avrebbe dovuto essere il suo reparto e, contemporaneamente, avvertiva chiaramente l'allarme e i timori che scuotevano il fragile animo materno. Il figlio, dopo tanti anni trascorsi lontano, prima per specializzarsi e poi per lavorare in una clinica privata dalla quale si può essere licenziati in qualunque momento, finalmente era ritornato tra loro, nella stessa città, nella loro casa e ciò dopo aver vinto un concorso pubblico, che gli permetteva di essere sistemato in maniera definitiva per tutta la vita; cosicché ora poteva sposarsi, avere dei figli e formare una famiglia senza alcuna preoccupazione. Sia la madre sia il padre, guardando il viso chiuso e stravolto di Andrea e, notando dai suoi modi una decisione imminente, avvertivano che tutti i loro progetti rischiavano di svanire nel nulla: semplici castelli in aria costruiti da genitori apprensivi. Vi era il rischio di non aver ottenuto nulla: niente figlio vicino; niente matrimonio; nessun nipotino da vezzeggiare; niente di niente. Il loro destino di genitori soli,

con un figlio lontano, che viveva in una città immensa, sembrava segnato.

La notte non portò alcun benessere ad Andrea. I pensieri si rincorrevano come cavalli imbizzarriti in una stretta stradina di paese che corrono urtandosi, scalciando e aggrediscono qualunque cosa si trovi sul loro cammino.

Gli si paravano dinanzi agli occhi, in un susseguirsi vorticoso, come dei flash le graziose crocerossine del reparto universitario, sempre pronte ad assisterlo appena vedevano che si avvicinava a qualche paziente, ma anche sempre disponibili ad uscire per qualche passeggiata nelle vie e nelle piazze della città eterna. Rivedeva le infermiere che aveva lasciato, sempre alla ricerca di un sorriso e di una parola di sostegno e, in contrapposizione a queste il rozzo, tozzo, capoinfermiere del reparto a lui assegnato che non si poneva alcun problema di camminare senza camice o divisa che lo potesse fare riconoscere come tale, mentre si faceva strada a forza, spintonando questo o quell'ammalato, nonostante la presenza sua e del direttore. Il contrasto era eccessivo anche solo per iniziare qualsiasi confronto. Mentalmente malediceva anche quella specie di direttore grasso e claudicante che ironizzava sulla sua bravura, pur di appioppargli quel reparto orrendo, il peggiore, sicuramente impossibile da gestire.

Gli era difficile dormire, gli era difficile anche solo riposare. Soltanto durante la mattina, mentre la luce cominciava a filtrare dalla serranda abbassata, tra le mille immagini gli venne davanti agli occhi anche quella di quell'uomo che, tranquillamente, come fosse a casa sua, metteva e sistemava i copriletto bianchi, mentre a pochi metri da lui si trovavano centinaia di letti a castello, scrostati e luridi, solo in parte coperti da quei ridicoli pezzi di gommapiuma, poggiati sopra le reti arrugginite. Quell'immagine lo incuriosiva e imbarazzava: "Chi era quell'uomo? Cosa ci faceva in un posto come quello? E soprattutto, come faceva a tener linda e pulita la sua piccola camerata?"

Dopo che la sveglia aveva fatto inutilmente il suo dovere con la musichetta di rito, mentre cercava di alzarsi, in seguito a una notte insonne, gli venne in mente il suo primo traumatico contatto con il mondo del disturbo psichico o come avrebbero detto i suoi amici “con il mondo dei matti”.

Rivedeva quell'essere rosso, scarmigliato, che si agitava convulsamente nel letto di quella stanzetta nel quale era stato posto per non disturbare le altre pazienti.

Chissà perché nella sua mente era il colore rosso che prevaleva su tutta quell'incredibile scena. Il rosso dei capelli della giovane donna che si chiudevano e aprivano a ventaglio con i movimenti convulsi della testa che sbatteva sul cuscino sporco di lacrime e saliva; il rosso delle ascelle e dei peli del pube che sobbalzava come in preda all'orgasmo; il rosso scuro del suo viso paonazzo mentre gridava e imprecava; il rosso della sua pelle dalla quale sprizzava collera e paura; il rosso dei suoi occhi sbarrati su delle immagini terrifiche, che era certo venivano alimentate e accentuate proprio a causa di quelle strette fascette che la tenevano inchiodata alle sbarre del suo letto, lucido, pulitissimo, eppure spaventosamente castrante il suo bisogno di fuga da chissà quali orrendi nemici.

In contrapposizione a codesto colore rosso vi era il bianco immacolato dei muri della stanza e dei camici delle crocerossine, delle infermiere e dei medici, tutti intorno a quel letto. Andrea ricordava ancora con stupore e sconcerto la loro apparente tranquillità e compostezza ma anche il loro distacco e autocontrollo, mentre assistevano a quella scena da sabba infernale.

Nessun allarme nei loro visi mentre si consultavano a vicenda sul da farsi, nessuna tensione nelle loro labbra mentre discutevano del caso, nessun tremore nelle mani mentre sfogliavano le pagine della cartella della paziente o cercavano di rimettere a posto il letto traballante che, spinto dagli scatti convulsi della donna si spostava nella stanza come possedesse vita propria, sbattendo, a volte su un muro, altre volte su un pilastro. Non vedeva nessuna tensione nello sguardo attento e

professionalmente distaccato. Né aveva visto se qualcuno cercasse di coprire quel giovane corpo esposto nudo allo sguardo di tutto il personale della clinica, utilizzando il lenzuolo bianco scivolato a terra. Forse sapevano, con granitica certezza professionale, che sarebbe stato un gesto assolutamente inutile, in quella situazione di grave stato di agitazione psicomotoria, tentare di coprire quella donna.

L'unico sconvolto sembrava fosse solo lui, il giovane dottor Andrea, che aveva scelto, chissà perché, di lasciare la città dove si era appena laureato in medicina, per andare a specializzarsi nell'università italiana più famosa e prestigiosa: quella di Roma. Era sconvolto alla vista di quella paziente che si agitava scompostamente, nuda, gridando e imprecando, ma era altrettanto disorientato per il comportamento di quei suoi anziani e sicuramente illustri colleghi, che non provavano neanche a cercare di calmare quella donna con le parole o con qualche gesto affettuoso.

Solo dopo essere usciti dalla stanza, la caposala riuscì ad attirare l'attenzione del professor Ferlisi, il responsabile del reparto, sull'intruso che li seguiva, con l'aria perplessa e sperduta del giovane neofita, ancora senza camice, in camicia azzurra e pantaloni grigi, che aveva chiesto di conferire con lui.

«Lei chi è? Cosa vuole?» l'apostrofò bruscamente il professore.

«Sono un medico appena laureato, ho chiesto al direttore di frequentare la vostra clinica neuropsichiatrica come volontario e mi ha inviato nel suo reparto per parlare con lei e mettermi a sua disposizione».

«Non sei neanche specializzato?»

«No, ma vorrei iscrivermi nel vostro corso di specializzazione».

«Ho capito, sei proprio un novellino, bell'acquisto! Seguimi insieme agli altri, non prendere iniziative e non fare e non dire nulla alle pazienti senza il mio permesso».

«Certamente, grazie».

E poi, rivolto alla caposala, quasi con rabbia verso la donna in crisi di agitazione psicomotoria ordinò: «Per questa ragazza raddoppiamo il dosaggio della terapia che abbiamo iniziato. E ora andiamo dalle altre pazienti.»

“Il giro”, com’era chiamato, non aveva procurato al giovane dottore particolari sorprese. Le donne, per lo più giovani, attendevano ognuna nel proprio letto ordinatissimo e lindo, che il gruppo di sanitari, dopo aver scrutato nelle pagine della cartella più che nei loro occhi o nelle loro parole, decidesse della terapia più adatta a loro: aumentare o diminuire il dosaggio degli psicofarmaci, iniziare le sedute di elettroshock, sostenere qualche esame particolare.

Avvertiva dai loro visi che alcune desideravano e speravano nella dimissione, altre la temevano più di ogni cosa, non volendo ritornare nelle loro case e nelle loro famiglie. Non un indumento, un foglio o un giornale sui comodini, dove troneggiavano invece soltanto delle bottigliette d’acqua, tutte della stessa marca e tutte sistemate nello stesso angolo destro, con sopra un bicchiere di plastica bianca. Sopra i letti perfettamente ordinati e puliti gli unici oggetti diversi che davano una nota di colore erano le vestaglie delle pazienti, vezzosamente ripiegate e tutte ricche di merletti, decori, di colori e fogge diverse.

Alla fine del giro una giovane e attraente allieva crocerossina, notando il viso spaesato o forse chiaramente impaurito di Andrea, l’accompagnò nella stanza dei medici, offrendogli con un sorriso ammiccante, la chiave dello stipetto dove avrebbe potuto sistemare il suo camice e i suoi effetti: «Questo stipetto in cui puoi mettere tutte le tue cose è per te. Auguri!»

“Auguri di che?” L’immagine che dominava nei suoi occhi non era certamente quella sorridente e amichevole della giovane allieva, né quella delle altre donne sdraiate ognuna nel proprio letto ben ordinato e pulito, che aspettavano la visita del professor Ferlisi. Quella che dominava e offuscava tutte le altre era l’immagine rossa presente nell’ultima stanzetta dalla quale ancora, anche se attutite dalla distanza, provenivano urla, imprecazioni, minacce, bestemmie e parolacce, rivolte a

dei nemici immaginari, nati dalla mente offuscata dai deliri e dalle allucinazioni di quella donna.

Imprecazioni, urla e bestemmie, a volte borbottate, altre volte gridate a squarciagola anche verso il personale del reparto, avvertito come complice dei suoi persecutori, come fosse in gioco l'ultima strenua difesa della sua vita che avvertiva gravemente minacciata. In altri momenti era il rumore cupo delle sponde del suo letto che sbattevano sui muri della stanza a sconvolgere ancor più il fragile equilibrio del giovane medico.

Rifletteva del suo più che probabile errore nella scelta della specializzazione. Suo padre, orgoglioso del figlio che andava a specializzarsi nella più prestigiosa università italiana, gli aveva consegnato una busta bianca con dentro i soldi per tutte le necessità di un mese, ma già egli pensava che li avrebbe spesi in una settimana, godendosi le bellezze di quella splendida città, per poi ritornare a casa e scegliere un'altra specializzazione. Non voleva affrontare una seconda volta casi di pazienti, come quella donna dai capelli rossi della stanzetta.

Dopo tre giorni durante i quali si era tenuto ben lontano dalla camera incriminata, suonando alla porta del reparto se la vide davanti sorridente e serena. «Buon giorno, si accomodi» furono le uniche parole di benvenuto della donna.

Quella, ne fu certo in seguito, fu la molla che fece scattare la sua decisione di restare in quell'ateneo per poi specializzarsi in neuropsichiatria. I matti, anche molto gravi, come quella donna dai capelli rossi, potevano guarire e potevano farlo anche rapidamente. Per la loro salute psichica si poteva fare molto, ed egli l'avrebbe fatto.

La tinozza

Dopo alcuni giorni, pur essendo sera, il giovane dottore era ancora nello studio medico a scartabellare tra le vecchie cartelle cliniche. “Pericoloso a sé e agli altri”; era questa la classica, breve frase con la quale terminava la diagnosi fatta dai medici delle varie città di provenienza dei pazienti che avevano deciso per l’internamento di quelle migliaia di persone dentro l’ospedale psichiatrico.

Mentre leggeva le varie diagnosi che si concludevano sempre con questa sibillina frase, i volti di quelle persone impresse nelle foto scolorite dal tempo sembravano osservare lui, quasi a chiedersi che tipo fosse e cosa fosse venuto a fare in quel luogo.

A detta dei suoi colleghi medici “pericoloso a sé e agli altri” era quel giovane bruno che sorrideva e forse si chiedeva il perché di quella foto. “Pericoloso a sé e agli altri” era quel cieco che teneva gli occhi rivolti in alto e le mani sul petto come a proteggersi. “Pericoloso a sé e agli altri” era anche quel bambino biondo e graziosissimo che guardava imbronciato la macchina fotografica.

Era talmente immerso nei suoi pensieri da non accorgersi, inizialmente, dello strano rumore che proveniva dal reparto. Era come se qualcosa di molto pesante rotolasse e strisciasse sul pavimento. Si avvertivano poi come dei cupi tonfi che smettevano per qualche secondo, per ripresentarsi subito dopo. Non capiva cosa potesse provarli, né da dove potessero provenire.

Bisognava necessariamente alzarsi per andare a controllare. I corridoi vicini alla fonte di quei rumori, illuminati dalle bianche lampade a neon poste in alto, erano completamente privi di personale infermieristico, segno che i pazienti erano stati messi tutti a letto e gli infermieri si erano ritirati nelle loro stanze per cenare. Ancora quel rumore di qualcosa che veniva trascinato e poi come qualcosa che rotolava.

Strano che nessuno si fosse preoccupato e fosse andato a controllare! Il primo lungo corridoio alla sua sinistra occupato da letti a castello, che aveva percorso spedito, girava ad angolo retto.

«Possibile che qualcuno sia ancora alzato? Ma per fare che cosa?» si chiese.

Avvicinandosi alla stanza dove aveva visto quel paziente sistemare i letti, il rumore si fece più intenso.

«Cosa succedeva?»

Stava per dare l'allarme, chiamando a gran voce gli infermieri quando, avvicinandosi alla porta di quella camerata, fu quasi investito da qualcosa di rotondo, enorme, che rotolava sbilenco, spinto da almeno cinque giovani ricoverati che apparivano stranamente sorridenti e soddisfatti, nonostante fossero già stanchi, per la notevole fatica sopportata.

Scoprì così che quel rumore proveniva da una grande, rustica tinozza, in realtà una grossa botte tagliata a metà, spinta in modo grossolano, cosicché in alcuni momenti rotolava sbilenco per qualche metro, in altri si bloccava o andava a sbattere da qualche parte: ora a destra, ora a sinistra, con grave disappunto di chi la spingeva cercando con difficoltà di orientarla nella giusta direzione.

Dietro di questa, gridavano forte, incoraggiando i volontari di turno che ce la mettevano tutta in quel loro impegno di spingere e trascinare, una torma di pazienti per lo più giovani, che egli riconobbe essere gli stessi che si tenevano vicini come uccellini spaventati, alla fine del soggiorno, ma che in quest'occasione, non solo non apparivano per nulla impauriti, ma erano chiaramente entusiasti per quello che facevano e per come si svolgeva quel loro lavoro o gioco che fosse. Ancora una volta la tinozza si bloccò andando a sbattere con grande fracasso prima su un muro e subito dopo su una porta, graffiandola e ammaccandola alquanto.

Tuttavia le varie traversie che incontravano lungo il percorso non sembravano affatto scoraggiare lo strano gruppetto; anzi tutti sembravano chiaramente divertiti del gran fracasso

che procuravano, tanto da battere le mani ogni volta che un ostacolo improvviso: un letto, una sedia, una porta, bloccava o rallentava l'operazione.

Per capire che cosa stesse succedendo ma anche per chiedere spiegazione di quello strano assembramento, Andrea, assumendo un tono autorevole, chiese a gran voce cosa stessero facendo e dove pensavano di andare con quell'immensa tinozza, ricevendo tuttavia come risposta soltanto dei larghi sorrisi e delle incerte indicazioni su un luogo indefinito che doveva trovarsi molto più in là del corridoio in cui erano in quel momento. Insistendo ancora ricevette soltanto uno sguardo stupito, come dire: "Possibile che sei così tonto da non capire?"

Seccato, perplesso e molto arrabbiato nei confronti degli infermieri latitanti e incoscienti che ancora non si degnavano d'intervenire, non poté fare altro che mettersi anche lui in fila con gli altri, pregando in cuor suo che qualcuno non si facesse troppo male.

Solo quando girarono l'ultimo angolo di un successivo corridoio Andrea capì o meglio gli sembrò di capire, quale fosse la destinazione di quell'immensa tinozza: i bagni. In questi locali, mentre da tutte le parti usciva e schizzava l'acqua delle condotte divelte o mal funzionanti, finalmente la tinozza fu sistemata, con una lunga ovazione, sotto il soffione di una delle due docce ancora integre, dalla quale usciva un getto di acqua tiepida.

Nonostante il fracasso che il gruppo aveva provocato, ancora nessuno degli infermieri si era degnato di intervenire. Era assente anche quello strano individuo che preparava i letti e che sembrava il loro capo.

L'impresa alla quale aveva collaborato tutto il gruppo: chi spingendo, chi soltanto gridando per incoraggiare gli altri, non sembrava essere finita lì. Aiutati dagli altri, in modo confuso e maldestro, quattro dei pazienti che erano in fondo alla fila, i quali avevano partecipato soltanto in modo virtuale all'operazione, cominciarono a spogliarsi completamente, agitando le braccia per il freddo o forse per l'imbarazzo che provavano,

mentre quelli che stavano davanti, che a quanto pareva erano i responsabili delle operazioni, con molta serietà e compostezza li sollevavano di peso e li infilavano uno ad uno, dentro la tinozza.

Le grida di gioia e d'incitamento aumentarono di tono, quando tutti e quattro furono in qualche modo sistemati nel gran recipiente. Stando in piedi, per mantenere il precario equilibrio, si tenevano abbracciati l'uno all'altro formando un cerchio, mentre le spalle e i sederi erano vergognosamente rivolti ai compagni che stavano attorno.

A questo punto ognuno dei presenti si sentì in dovere di partecipare al lavaggio dei compagni. Tenendo in una mano un pezzo di stoffa giallastra, a mo' di spugna e nell'altra alcune scaglie di sapone, tutti s'impegnarono a sfregare le spalle, le natiche e i dorsi dei quattro compagni che, a loro volta, si divertivano quanto e più di loro, nell'essere accarezzati, palpati e strigliati a dovere.

Andrea era sempre più stupito e perplesso. Ogni tanto qualcuno del gruppo volgeva lo sguardo su di lui, non capiva bene se per controllare la sua reazione o per invitarlo a partecipare a quel gioco od operazione di pulizia che fosse. Andrea non sembrava proprio nella condizione di condividere il loro entusiasmo e la loro gioia.

A parte il rischio di una caduta accidentale su quel pavimento, reso sdrucchiolevole dall'acqua saponata, la visione di quei corpi nudi che tutti si divertivano a toccare a mo' di gioco, senza provare alcun imbarazzo, non gli sembrava proprio confacente a un luogo di cura. Pertanto era nettamente propenso a far cessare o almeno a mettere ordine a quello sconcio modo di lavarsi. Tuttavia, ogni volta che provava ad intervenire con dolcezza ma anche con determinazione, veniva sistematicamente allontanato, come giudicato incapace di capire quanto succedeva, oppure ritenuto inadeguato a ben operare.

Quando i primi quattro furono ben lavati e strigliati, dopo un ultimo girotondo fatto dentro la tinozza, che com'era prevedibile fece schizzare ancora altra acqua che si aggiungeva a

quella già abbondantemente presente a terra, questi vennero aiutati a scendere.

L'asciugatura e la vestizione fu un compito molto più facile. Il medico si accorse che quelli addetti a questo incarico utilizzavano per asciugare i compagni, un lenzuolo pieno di strappi e buchi mentre, per completare l'operazione, avevano approntato su due sedie, alla rinfusa, due mucchi di vestiti apparentemente puliti. Di questi uno era composto da una pila di pantaloni blu di ruvido cotone, l'altro da giacchette, dello stesso colore.

Per quanto riusciva a capire Andrea, la scelta dei capi di vestiario da parte degli addetti, non seguiva alcuna regola in quanto, i quattro e quelli che seguirono dopo, erano tutti rivestiti con un paio di pantaloni e una giacchetta, senza tenere in alcun conto la taglia di ognuno. Pertanto alla fine dell'operazione alcuni erano costretti a tener su i pantaloni troppo ampi con una mano, per evitare che scivolassero a terra, mentre altri dovevano stringere i pantaloni sbottonati sul davanti, per evitare che si aprissero. In definitiva sembrava che tutti potessero utilizzare solo la mano destra, mentre quella sinistra, occupata a tener su o a stringere i pantaloni, sembrava monca.

La collera e lo sdegno di Andrea verso gli infermieri cresceva di pari passo il volgere a termine delle operazioni. Possibile che ancora nessuno si facesse vivo? Possibile che quei poveretti fossero lasciati soli a lavarsi e a rivestirsi? Possibile che non avessero una camicia o una canottiera da indossare sotto la giacchetta e mutande sotto i pantaloni? Ed era mai concepibile che non vi fosse qualcuno in grado di scegliere per ognuno di loro dei capi, almeno vicini alla loro taglia? Tutte queste operazioni erano di specifica competenza infermieristica. Che razza di ospedale era quello? E di che razza di menefreghisti, incoscienti era composto il personale? L'indomani li avrebbe strigliati a dovere, perbacco!

La conclusione dell'operazione non poteva essere più disastrosa. I quattro o cinque più robusti del gruppo non fecero altro che svuotare in mezzo ai bagni l'acqua sporca che andò

ad aggiungersi all'altra acqua che usciva dai vari tubi rotti, nonché alle feci e alle urine abbondantemente sparse un po' dappertutto sul pavimento ma anche sui muri.

L'operazione di rientro della tinozza nello stanzone da parte di quel gruppo di scalmanati gli sembrò avvenisse più velocemente. Forse era migliorata la sincronia dei volontari che spingevano o facevano rotolare la tinozza o forse tutti sembravano essersi divertiti a sufficienza e desideravano, a questo punto, stanchi ma felici e soddisfatti, andare a dormire nei loro letti.

Solo durante la strada del ritorno vide comparire, come dal nulla, quello strano personaggio che aveva visto il giorno prima. Questi guardò il suo medico solo di sfuggita, mentre con molta calma e con un bel sorriso stampato sul viso si rivolgeva ai suoi compagni per chiedere loro, sottovoce, delle informazioni.

Alcuni degli astanti gli risposero con un grugnito e qualche parola smozzicata, altri, non potendo fare di meglio, usarono dei gesti eloquenti, per raccontare come si erano svolti i fatti. Il seguito fu breve: la tinozza fu lasciata in un angolo del reparto e ognuno si sdraiò sul suo letto con tutto il vestito che aveva addosso. Pertanto, mentre i più freddolosi si misero sotto le lenzuola, gli altri si coricarono direttamente sulla sovracoperta. Il chiacchiericcio continuò per alcuni minuti e poi più nulla. Tutti dormivano tranquillamente come angioletti.

La mattina

Dopo di ciò cui aveva assistito, andare a casa per dormire anche lui gli sembrava un compito impossibile. Mai avrebbe potuto immaginare comportamenti simili a quelli dei quali era stato spettatore. Pensava di strigliare ben bene gli infermieri la mattina dopo e, nello stesso tempo, era proprio curioso di conoscere come si sarebbero difesi.

Non poteva certo licenziarli, giacché lui era solo un assistente novellino, ma avrebbe sicuramente fatto una relazione al direttore su quanto succedeva in quel reparto, così da costringerlo a prendere gli opportuni provvedimenti. Non vi era alcun dubbio che si trovava in un “manicomio”, ma questo non giustificava in alcun modo certi comportamenti e certe asenze.

La mattina dopo, puntualissimo, si presentò al reparto. Si era imposto di operare con la massima calma, ma la voce, con la quale chiese del capo, all’infermiere che gli aprì la porta di ferro massiccio, tremava ancora di collera repressa. All’infermiere capo raccontò, con dovizia di particolari, tutto ciò a cui aveva assistito la sera prima, rilevando l’assenza del personale, il cui dovere principale invece avrebbe dovuto essere proprio quello di assistere e aiutare i pazienti disabili nelle loro operazioni di pulizia.

L’uomo, sempre vestito con blue jeans e maglietta, guardandolo con rispetto, ma anche con benevola comprensione, come dire: “Io la capisco e la giustifico perché lei non conosce questi luoghi, ma imparerà presto a sue spese e allora non farà discorsi così stupidi” gli rispose dicendo: «Sa dottore, ormai da qualche anno quell’ammalato che lei ha conosciuto, Franco, tiene con sé un gruppo di deficienti che cura lui stesso, li lava, dà loro mangiare, li mette a letto. Il direttore sa della cosa e ci ha raccomandato di lasciarlo fare.» E poi aggiunse: «D’altra parte noi infermieri siamo sempre pochi e non riusciamo a tener dietro a tutti gli ammalati.»

Preso in contropiede per l'accenno al direttore che tutto sapeva, anzi aveva egli stesso acconsentito a quel tipo di condotta, non seppe cosa rispondere se non: «Mi chiami per piacere quest'uomo, così parlo con lui e mi dia anche la sua cartella clinica.»

Sfogliandola, notò subito che c'era qualcosa di strano. In bella calligrafia, proprio sulla copertina vi era scritto: Amin Dali, ma dentro c'era la foto di un uomo molto più giovane, che però, indubbiamente, era proprio questo Franco.

«Ma allora non si chiama Franco?» «No, dottore, lui si fa chiamare così, ma il suo vero nome è quello scritto sulla cartella; non è neanche italiano, è egiziano. Dovrebbe soffrire di crisi epilettiche, ma da quando io sono in questo reparto, non ne ha mai avute e le assicuro che non prende alcuna terapia» gli fece evidenziare l'infermiere capo.

Lo sbalordimento e la confusione di Andrea aumentavano sempre più. Un gruppo di ammalati è completamente affidato a uno straniero, che si fa chiamare in modo diverso dal suo vero nome; quest'uomo dovrebbe soffrire di epilessia, ma non ha mai crisi, nonostante non assuma alcuna terapia specifica. C'è da rimanere esterrefatti. «Ma perché fa questo? Chi glielo fa fare di occuparsi di questi ... quanti sono? Sedici pazienti» «Non lo sappiamo» rispose l'infermiere, «alcuni dicono che lo fa per approfittare sessualmente dei più piccoli.»

«Cosa?» gridò a questo punto Andrea saltando in piedi e dando un pugno sul tavolo. «C'è anche questo rischio? Ma siete tutti impazziti in questo posto? Tenete uno che si fa chiamare in modo diverso dal suo vero nome; dovrebbe essere epilettico ma non ha mai una crisi; a quest'uomo affidate sedici ammalati e c'è anche la possibilità che abusi sessualmente di loro?» «Non ho mai visto una cosa simile. Comunque andrò in fondo a questa faccenda. Mi chiami questo Franco, per piacere.»

Mentre aspettava che venisse quello strano individuo, Andrea cominciò a controllare i dati presenti nella cartella. L'uomo era stato ricoverato nove anni prima. Nel certificato di ri-

covero, scritto a mano da un medico che non conosceva, c'era proprio il suo vero nome, "Amin Dali" e la diagnosi: "Affetto da epilessia e agitazione psicomotoria" con il consueto corollario: "Essendo pericoloso per sè e per gli altri si richiede il ricovero presso l'ospedale psichiatrico". Vi era solo un elettroencefalogramma effettuato al suo ingresso in ospedale, dal quale si evidenziavano soltanto delle note, per altro molto generiche e poco chiare, di "Lievi alterazioni bioelettriche".

Nell'esame psichico il paziente era descritto come un uomo calmo, affidabile, buon lavoratore, con assenza di disturbi psichici rilevanti, e poi, puntualmente, a ogni inizio d'anno, la solita frase: "Condizioni fisiche e psichiche invariate".

Quando quello strano individuo si parò davanti a lui notò subito il volto squadrato, la fronte alta e spaziosa, le sopracciglia folte e gli occhi e i capelli neri come il carbone, nonostante la pelle fosse solo lievemente più scura di quella di un siciliano medio. Notò anche che, pur non essendo grasso, possedeva una corporatura robusta e forte, ma soprattutto osservò ancora una volta sul suo volto quel sorriso, che sembrava non lo abbandonasse mai.

Stando in piedi davanti a lui, emanava quella serenità, sicurezza e affidabilità notate nove anni prima dal suo collega che lo aveva ammesso in ospedale. Caratteristiche che questi diligentemente aveva annotato. Altro che "agitazione psicomotoria!"

Decise, quindi, di evitare, almeno per il momento, di fare cenno ai sospetti di abusi sessuali sui pazienti che gli erano stati affidati. Preferì chiedere soltanto come mai aveva organizzato in quel modo i bagni dei pazienti. E lui: «Sa dottore, non è un compito facile. Devo lavare i bambini, senza che si prendano una polmonite, per l'acqua fredda e senza che si scottino per l'acqua bollente. Ho pensato allora di farmi dare da Luigi, il falegname, una sega e con questa ho tagliato una vecchia botte, in parte divorata dalle tarme, che ho trovato in una cantina dell'ospedale. Ho tolto la parte rovinata e ho co-

struito una tinozza, non tanto grande, da non essere trasportabile, né tanto piccola, per quello che ci serviva. Normalmente la teniamo in un angolo della stanza dove noi dormiamo e serve a mettere i vestiti e la biancheria che la suora ci dà. Una volta la settimana, rotolandola, la portiamo nei bagni dove la riempiamo di acqua tiepida. Questo piace ai bambini.»

E aggiunse: «Io devo tenere il fuoco acceso sotto il pentolone, per cui ci pensano gli altri a lavarli, asciugarli e rivestirli.» L'uomo parlava in un discreto italiano, con solo un netto accento straniero e il ragionamento non faceva una grinza, ma continuava a chiamarli “bambini”, mentre bambini non lo erano affatto. Tutti erano sicuramente adolescenti o maggiorenni, in caso contrario non avrebbero potuto rimanere in quel reparto, altri erano uomini adulti se non chiaramente anziani. Certo, molti di loro erano insufficienti mentali, non sapevano parlare, si comportavano “come dei bambini”, ma perché usava quel termine per tutti? Per Andrea era un mistero che si aggiungeva agli altri.

A questo punto la domanda successiva che gli rivolse era inevitabile: «Senta, lei è stato ricoverato nove anni fa per epilessia, ma non ha mai avuto in ospedale crisi epilettiche, i miei colleghi del passato hanno annotato che non ha alcun disturbo psichico che giustifichi il ricovero. Perché non chiede la dimissione e non se ne va a casa? L'avrà pure una casa!»

Andrea, guardando il viso dell'uomo davanti a sé, ancora in piedi, che si era fatto scuro e pensoso, perdendo almeno per il momento quello strano sorriso e quella sicurezza che lo distingueva, aveva già indovinato la risposta: «Non ho una casa, e quindi preferisco rimanere qui.» “Già, rimanere qui, per aiutare i pazienti o per approfittare di loro?” pensava il medico. Gli era impossibile sciogliere adesso questo dilemma, ma l'avrebbe fatto a costo di ... Certo, a costo di rinunciare ad andarsene da quel posto. “Bell'idiota continuo a essere” rimuginò tra sé.

Sapeva in quel momento di aver cambiato la sua decisione di dimettersi e andarsene via da quell'ospedale ma non gli

era chiaro fino in fondo il perché di questo cambiamento di programma. Per avere visto degli insufficienti mentali lasciare una tinozza e fare il bagno? Per scoprire cosa nascondeva quell'uomo che, ancora, immobile, gli si parava innanzi? Sospettava in cuor suo che quell'uomo fosse responsabile di quel cambiamento di programma, ma non ne intuiva il vero motivo.

Ritornato a casa comunicò, con il volto triste e arrabbiato, la sua decisione alla madre. Questa, notando nel figlio quel travaglio interiore che sembrava roderlo quanto e più di prima, non sapeva se essere contenta oppure no. Decise in ogni caso di essere generosa e altruista. «Ti prego, Andrea» gli disse con voce flebile, come quando da bambino lo consolava, per i rimproveri del padre o per i brutti voti presi a scuola, accarezzandogli il capo poggiato sul suo grembo, «la vita è tua, lo sai che io e tuo padre ti vogliamo a Messina, ma se tu non te la senti, ritorna pure a Roma. Non vogliamo che ti sacrifichi a causa nostra.» «Non è per voi che lo faccio», replicò il figlio, «ho deciso così e basta.»

Per evitare ogni altra discussione uscì di casa. Avvertiva la necessità di una lunga passeggiata per tentare di rilassarsi. Come gli era capitato di fare in occasioni simili aveva bisogno di immergersi nella natura, per ritrovare quella pace e quell'equilibrio interiore che sembravano perduti da quando era ritornato nella sua città.

In questo era fortunato. A pochi metri dalla sua casetta vi era la spiaggia, ancora in quel periodo quasi deserta, e poi il mare. Bastava superare la strada per arrivarvi. La via era percorsa da auto che procedevano lentamente, quasi con lo stesso desiderio di distensione dei loro guidatori che sul lungomare volevano godere del magnifico panorama dello stretto e della Calabria ma anche godere del rumore delle onde che si infrangevano dolcemente sulla riva.

Stranamente per le abitudini della sua città, i conducenti delle auto lo fecero passare oltre la strada, senza accompagnarlo con i clacson strombazzanti. Sedendosi vicino alla riva, sentì che la sabbia si era già raffreddata, tanto da sembrare

umida nelle mani che vi affondavano dentro. Questa sensazione fastidiosa contribuì a far montare ancor più la sua collera verso gli infermieri, il direttore, se stesso e, soprattutto, nei confronti di quel misterioso uomo presente nel suo reparto.

“Che ipocrita, quell’uomo,” diceva a se stesso, “far finta di aiutare quei poveri disgraziati per approfittare di qualcuno di loro.” Di chi poi? Molti di quel gruppo erano abbastanza giovani. Sicuramente più giovani di Franco che sembrava avesse almeno quarant’anni; ma belli non erano affatto! La malattia e la permanenza in quella istituzione avevano lasciato sul loro corpo e sul viso degli indelebili segni: molti erano magri, quasi scarni a causa dell’alimentazione insufficiente; alcuni avevano delle chiare deformità delle ossa e delle vistose cicatrici sul viso e sul corpo, come esito di chissà quali scontri con gli altri pazienti. Pertanto che attrattive mai ci trovava in quelle persone?

Salvatore

In quel momento i pensieri di Franco erano in qualche modo collegati a quelli del suo medico. Erano però molto diverse le emozioni che provava nel ricordare l'incontro che aveva avuto con il dottor Lo Conte. Nonostante avesse capito che questi l'aveva chiamato per rimproverarlo, per il modo con il quale gestiva i suoi "bambini", a differenza degli altri che l'avevano preceduto aveva letto nei suoi occhi molta determinazione e un sincero, intenso interesse per i pazienti ricoverati.

Questo gli piaceva e lo rassicurava. Temeva però di quello che gli infermieri avrebbero raccontato sul suo conto. Da tempo era a conoscenza dei loro sospetti e delle accuse. Più d'una volta lo avevano rimproverato e anche picchiato, per averlo trovato abbracciato a uno dei suoi "bambini".

L'ultima volta fu a causa di Salvatore. L'aveva conosciuto quasi un anno prima. Sulla sua "pratica" vi era scritto che soffriva di ritardo mentale e gravi disturbi del comportamento. Quel ragazzo non parlava, riusciva a malapena a dire mamma, papà, e pochi altri monosillabi, tuttavia, mediante i gesti riusciva a comunicare molto bene i suoi bisogni.

Aveva appena quindici anni, ma già le infermiere del reparto bambini, dov'era ricoverato da quando aveva otto anni, avevano notato in lui tutti i segni della maturità sessuale e questo le aveva convinte della necessità di chiedere il suo trasferimento in qualche reparto di adolescenti e adulti. Non era stato difficile ottenere ciò, giacché il direttore non voleva essere accusato da loro o dai loro sindacati di lasciare insieme a dei bambini un soggetto sessualmente maturo.

D'altra parte le infermiere, esasperate per la condizione di abbandono nella quale versava il reparto: senza una guida efficace da parte del personale medico che era praticamente assente e senza alcun psicologo o altro personale educativo e riabilitativo, non aspettavano altro che il suo diniego, per scarica-

re su di lui tutta la loro frustrazione che si sarebbe trasformata in rabbia, per un lavoro tanto gravoso, quanto penoso.

E così Salvatore, con il benestare del direttore, era stato accompagnato nel primo pomeriggio al “reparto sudici” e affidato agli infermieri. Questi ultimi, nel riceverlo, non avevano fatto altro che aprire la porta di ferro del soggiorno e metterlo insieme agli altri. L’indomani il medico avrebbe provveduto a scrivere sulla pratica qualche nota.

Tuttavia non avevano previsto la reazione del ragazzo il quale, entrando nello stanzone del soggiorno, alla vista di quell’umanità degradata, reagì dapprima con ansia e poi con terrore. Salvatore, lasciato dal personale infermieristico, guardandosi intorno, cercò invano, un posto appartato nel quale nascondersi, così da sentirsi un po’ più sicuro e protetto. Purtroppo sembrava vi fosse sempre qualcosa o qualcuno che riusciva a spaventarlo o a cacciarlo in malo modo, con un urlo o uno spintone.

Lo terrorizzava il gran numero di ammalati, fisicamente molto più grandi di lui. Lo spaventava la costante presenza di molte persone completamente nude che pronunciavano frasi sconnesse e si muovevano in modo disordinato e convulso. Era atterrito dalle grida, dal sangue, dalle bestemmie e dalle imprecazioni che sembravano venire da ogni dove. Mentre inutilmente cercava di trovare un posto abbastanza isolato e protetto, sentiva l’angoscia crescere dentro di sé e questa angoscia gli procurava un tremore convulso. Mordendosi le mani, mediante il dolore fisico cercava di controllare meglio e in parte attutire il suo terrore.

Non capiva perché fosse stato portato in quel luogo, molto più brutto, sporco e maleodorante di quello che conosceva ormai da diversi anni. Ma fu soprattutto un pensiero quello che provocò un totale, anche se momentaneo sconvolgimento della sua mente: “Come avrebbe fatto la sua mamma a trovarlo in quel luogo sconosciuto?” In quel posto non c’erano le sedie, dove le madri, i padri e i nonni si sedevano quando venivano a trovare i loro figli e nipoti, come non c’erano i tavolini, dove

questi allargavano le tovaglie e vi mettevano le cose più buone che si possano mai immaginare.

Giovanna, la sua mamma, che veniva quasi ogni settimana a fargli visita, metteva sopra il tavolo di legno, con il ripiano rivestito di formica bianca la tovaglia stampata con tante roselline; su questa poggiava il piatto con gli spaghetti al sugo ancora caldi che versava da un portavivande di plastica ma anche le polpette, che a lui piacevano tanto.

Le cose buone che portava la mamma sembrava non finissero mai. Dalla grande cesta di vimini che metteva accanto a sé, uscivano anche, come per magia, alcuni panini bianchi e morbidi farciti di mortadella; una fetta di torta; le arance o le albicocche e poi, prima di andarsene, gli infilava in tasca anche tante caramelline di vari colori e gusti, tutte per lui.

Non poteva fare a meno della sua mamma e del bacio che questa gli dava, con gli occhi umidi di lacrime, quando arrivava e quando andava via, come non poteva fare a meno degli spaghetti, dei panini, delle arance e delle caramelline. Quasi senza volerlo, insieme alle lacrime, sgorgò dalla sua gola, stretta come una morsa a causa della disperazione che l'aveva completamente coinvolto e scosso, un grido acuto e lacerante, che sembrava non dovesse finire più.

Forse per cercare un aiuto o forse per chiedere di essere riportato nel luogo che conosceva, cominciò anche a battere i pugni sul tavolo che si trovava accanto a lui, in modo sempre più forte e violento. Per qualche minuto nessuno si accorse di lui, ma poi un altro ammalato, forse disturbato e infastidito dal suo gran gridare e battere sul tavolo, iniziò a spintonarlo verso il muro, dapprima piano e poi in modo sempre più forte e violento. Sentiva, insieme alle sue stesse grida disperate, il rumore sordo del suo corpo e della sua testa che sbattevano sul muro. Non ricordò altro. Avvolto come da un velo nero e morbido, svenne senza avvertire più nulla.

Quando si risvegliò, si trovò disteso in un letto sconosciuto. La stanza, non troppo grande, somigliava a quella del reparto bambini dal quale proveniva. Per non farsi notare cercò

per quanto possibile di rimanere immobile e con gli occhi chiusi. Nel dormiveglia ripensò alla sua mamma ma anche al suo papà, che purtroppo veniva raramente a trovarlo. Senza volerlo ricordò i giorni cruciali nei quali la sua vita era totalmente cambiata.

Fin da quando aveva tre anni aveva conosciuto numerosi dottori ai quali i suoi genitori lo portavano per sottoporlo a visite e test. I medici gli facevano mille domande, lo invitavano a giocare con dei cubetti e delle tessere ma poi, rivolgendosi a mamma e papà, scuotevano il capo con occhi tristi e, gentilmente, gli chiedevano di uscire dalla stanza.

Per qualche minuto restava in compagnia di qualche signorina, anche lei con il camice bianco, che badava a farlo ridere e scherzare, mentre i suoi genitori si trattenevano in compagnia dei dottori. Quando papà e mamma uscivano dalla stanza erano però sempre molto più accigliati e tristi rispetto a quando vi entravano. Non capiva il perché. A volte la mamma lo guardava fisso, come volesse dirgli qualcosa e poi l'abbracciava forte, piangendo; altre volte invece, senza neanche guardarlo negli occhi, lo rivestiva stratonandolo, come se avesse commesso una monelleria e fosse arrabbiata con lui.

Dopo poco tempo cominciò il supplizio della scuola materna. Il giorno che iniziò a frequentarla, mentre la mamma lo aiutava ad indossare un grembiolino bianco, inamidato, con il fiocco azzurro, che profumava di nuovo, non capiva assolutamente perché fosse particolarmente affettuosa verso di lui. Sembrava volesse mangiarlo di baci mentre sistemava, quanto meglio possibile, le sue calze, il colletto e le maniche del grembiolino e gli ripeteva, continuamente, fino all'esasperazione, una sequela di raccomandazioni: «Salvuccio, mi raccomando, sii gentile con le maestre, non dare botte agli altri bambini.» «Salvuccio, mi raccomando fai tutto quello che ti chiedono le maestre.» «Salvo, ricordati, quando devi fare pipì, dillo alla maestra. Non te la fare addosso.» «Salvuccio, ti ho messo nel cestino un tovagliolo, il panino al burro e una mela, per fare merenda. Mangia tutto!» «Salvo, lo sai che sei

bello con questo grembiolino? Mi raccomando, stai tranquillo che la mamma fa qualche piccola commissione e ti viene a riprendere.»»

Ma la scuola non gli piaceva. Non riusciva a stare per tanto tempo senza la presenza rassicurante e attenta della sua mamma. Sentiva come un vuoto dentro, come se gli strappassero il cuore, ogni volta che questa gli dava tremando, con le ultime raccomandazioni, i baci più forti sul viso e sulla fronte. Soprattutto odiava la porta giallastra e un po' scrostata, della sua classe, che sembrava inghiottirla e farla sparire per sempre!

Ogni volta che questo succedeva piangeva, a volte piano, quasi timoroso di farsi scoprire dalle maestre e dai compagni debole come una femminuccia, altre volte invece non riusciva a trattenere la sua rabbia e gridava con forza mentre le lacrime scendevano copiose sulle guance. Quando urlava non voleva che qualcuno si avvicinasse a lui e se un bambino o la maestra gli porgevano con un gesto gentile un giocattolo o una matita, per farlo distrarre, lui glieli scagliava contro, gli mordeva le mani e cercava di graffiargli il viso.

Dopo circa un mese di quel martirio i suoi genitori non lo portarono più in quel luogo odioso. Seguendo i consigli dei vari professori che l'avevano visitato e osservato, iniziarono a valutare la possibilità di inserirlo in un centro medico psicopedagogico dove, a loro dire, gli avrebbero insegnato mille cose: a parlare, a spogliarsi e vestirsi da solo, a non fare più la pipì addosso, e poi chissà, in futuro, forse sarebbero riusciti a insegnargli anche a leggere e a scrivere, almeno il suo nome.

Insomma i vari specialisti che i suoi consultavano erano tutti concordi nel dire che questo luogo sarebbe servito a stimolare le sue capacità intellettive, così da aiutarlo a diventare più grande e maturo in tutto. Questa struttura era, a loro dire, il posto giusto per lui.

Prima di decidersi passarono alcuni mesi. Era felice di non andare più a scuola e di restare a casa con la mamma, con il fratellino più piccolo e tutti i suoi giocattoli. La sera però

qualcosa lo turbava. Sentiva, mentre si raggomitolava nel suo lettino, stringendo forte l'orsacchiotto che allontanava i brutti sogni, che i suoi genitori litigavano, alzando la voce, mentre parlavano di lui. Le frasi che ripetevano più spesso erano: «Cosa facciamo?» «Non possiamo far finta di niente!» «Qualcosa dobbiamo fare!»

Non capiva il significato di quelle frasi, anche se era certo che si riferissero a lui. Ma i suoi genitori cosa dovevano fare più di quello che facevano? Lui era sereno e felice con loro. La sua mamma, il suo papà e i nonni erano affettuosi e gentili, sembravano capirlo in tutto e lo facevano sentire sicuro. Non aveva bisogno d'altro. Quello che gli davano era più che sufficiente per farlo stare bene. E poi c'era il suo fratellino piccolo che lo faceva ridere, con il quale giocare e c'erano le macchinine e le costruzioni con cui trastullarsi. Sicuramente aveva tutto ciò che gli serviva!

Tuttavia, a quanto dicevano i dottori, queste cose non bastavano, doveva fare molti esercizi per stare meglio e questi esercizi potevano essere fatti solo in quel posto che essi chiamavano "Centro".

Non capiva perché i suoi bisticciassero. Se quel posto era così utile, lui lo avrebbe frequentato con piacere! Anche quando parlavano con i nonni e gli zii, quando veniva bisbigliata la parola "Centro", questa provocava, ogni volta, nuovi scontri e accese discussioni. Un nonno contro l'altro, papà contro la mamma.

Anche gli zii volevano dire la loro e tutti si accapigliavano. Salvatore non capiva, ma aspettava fiducioso. Era certo che avrebbero fatto la scelta migliore, perché sapeva che tutti, ognuno a modo suo, gli volevano un gran bene.

I giorni e i mesi trascorrevano. Salvatore ricordava ancora quel periodo come uno dei più felici della sua vita. A parte le accese discussioni serali tra le persone che lo amavano, tutto sembrava andare bene.

Adesso capiva molto meglio i discorsi che i grandi facevano, e anche le parole che riusciva a pronunciare erano au-

mentate, con grande gioia di mamma e papà e dei nonni, che ripetevano a tutti, con gli occhi che sprizzavano gioia, ogni nuova parola che lui riusciva a pronunciare, come se ognuna di queste fosse una grande conquista. Inoltre non faceva più la pipì a letto, e anche questo evento fu salutato da tutti come una grande, memorabile conquista.

Di tutto ciò invece non erano affatto entusiasti i dottori ai quali mamma e papà riferivano i miglioramenti del figlio, essi scuotevano il capo, come dire che era difficile far capire e fare accettare a certi genitori ciò che è veramente utile e necessario per i loro figli. Poi, quegli uomini in bianco, con un atteggiamento sempre serio e composto, continuavano a ripetere che egli avrebbe acquisito molto di più in un centro medico psicopedagogico, dove avrebbe avuto il supporto di molti specialisti: psicologi, assistenti sociali, logoterapisti, psicomotricisti ecc.

L'elenco degli specialisti che avrebbero dovuto occuparsi di Salvatore era lungo, ma questo non sembrava convincere i genitori e gli altri familiari i quali, perplessi, tentennarono fino al giorno in cui fu presa la sofferta decisione: «Inseriamolo in questo benedetto Centro,» li senti dire, quasi all'unisono.

Le pratiche da affrontare furono più lunghe e difficili di quanto i suoi familiari non immaginassero. Sembrava che tutti i genitori che tenevano in casa un figlio con qualche problema, anelassero inserirlo in uno di questi preziosi servizi. Per riuscire a ottenere l'iscrizione fioccano le raccomandazioni: chi cercava il supporto di qualche monsignore conosciuto dal parroco, chi chiedeva questo speciale favore a un politico "amico" sempre in cerca di voti, e chi invece preferiva chiedere aiuto anche a qualche "uomo d'onore", presente nel proprio territorio, che si prestava a favorire chiunque richiedesse il suo intervento, pur di dimostrare il proprio potere.

Questa difficoltà nell'essere accettati in un centro medico psicopedagogico, sembrò dar ragione a chi, come il papà e i nonni paterni, erano maggiormente favorevoli a questa decisione. Salvatore li sentiva ripetere spesso che: «Se sono tanti i

genitori che cercano in tutti i modi d'inserire il loro figlio in quei centri, devono essere veramente utili e preziosi per tutti i bambini che presentano analoghi problemi.» In quel periodo, un'altra frase che ripetevano tra loro e con tutti coloro, amici e vicini di casa, con i quali parlavano, come per avere da ognuno di loro un'accettazione e un appoggio, nei confronti della decisione presa, era: «Ciò che stiamo facendo sarà sicuramente un bene per Salvuccio.»

Era estate quando arrivò il giorno tanto atteso da tutti. Anche lui, come gli altri, era eccitato per quest'avvenimento. Ripeteva tra sé ciò che tutti affermavano con sicurezza: “Avrebbe parlato benissimo, forse meglio del suo fratellino con il quale tutti facevano dei confronti; si sarebbe vestito da solo, così la mamma non avrebbe più sbuffato impaziente ogni mattina; e forse avrebbe anche imparato a leggere e scrivere!”

Non capiva però perché la mamma, già da vari giorni, non faceva che riempire un gran valigione di tutte le sue cose, ma ne era contento. Quando era andato all'asilo, mamma Giovanna aveva messo dentro il cestino soltanto un panino al burro, un tovagliolo, una mela e Pippi, l'orsacchiotto al quale lui era affezionato. Invece, per fortuna, questa volta, la mamma non finiva di mettere dentro il valigione tutti i suoi vestitini, le giacchette, le mutandine, le magliette e anche molti dei suoi giocattoli e pupazzetti. Forse aveva capito che lui era più felice se poteva avere le sue cose. “Brava mamma!” pensava.

Tuttavia il viso della donna tradiva il tormento che viveva. “Come mai fa questa faccia scura, se questo posto è così importante e prezioso per il suo bambino a cui vuole tanto bene?” pensava Salvatore.

Lo meravigliò un'altra stranezza: nella macchina di papà vollero entrare per accompagnarlo, anche se stavano stretti da soffocare, non solo i suoi genitori ma anche i nonni e la zia Nannina. Anche loro non finivano di coccolarlo e sbaciucchiarlo lungo la strada.

Scoprì che questo Centro, di cui tutti parlavano, era in un posto fuori città. Per lui che amava la natura, i fiori e le piante,

questo era un pregio in più che si aggiungeva a tutti gli altri. Era convinto che quel posto sarebbe stato sicuramente più bello di quello anonimo e triste del suo asilo, che sperava di aver abbandonato definitivamente. Papà dovette più volte guardare la mappa della zona, per capire dove andare e dove svoltare.

Finalmente entrarono in una stradina non asfaltata che percorreva una pineta dalla quale emanava un profumo delizioso. Superato un grande e bel cancello di ferro massiccio il bambino si accorse che il Centro era proprio immerso in un boschetto ricco di alberi immensi: pini, abeti ed eucalipti si alternavano e si stendevano a perdita d'occhio.

Lungo il grande viale d'ingresso sia a destra sia a sinistra, erano collocate sopra delle colonne statue e busti di marmo, che sembravano accogliere i visitatori. Alcune erano chiaramente copie di statue antiche, i busti ritraevano invece dei personaggi sicuramente importanti, che sembravano scrutare e osservare con i loro occhi attenti ogni visitatore che entrava nel parco. Forse rappresentavano i vecchi proprietari della villa o gli illustri medici che avevano lavorato in quel luogo.

Proprio vicino alla casa, attorno e ai lati di una grande fontana, stavano diverse aiuole riccamente fiorite che rendevano incantevole e magico quel luogo. A ciò si aggiungeva la massa di fiori rosso violaceo di un'immensa *Buganvillea* che si arrampicava e contornava un grande portone di legno massiccio. I tralci fioriti del ricco rampicante, arrivando fino al primo piano, incorniciavano un grande balcone per poi ricadere giù, come una purpurea cascata, fin quasi al portone d'ingresso.

Questo palazzo, veramente grande e maestoso era molto più bello dell'anonimo appartamento in condominio dove il bambino abitava. Anche le altre finestre erano come incorniciate dal verde e dai colori smaglianti di altri rampicanti, soprattutto glicini, che ingentilivano e decoravano ogni apertura con il loro fogliame e i loro fiori che scendevano a grappoli. La visione di questa villa principesca e di così tante piante e

fiori, molti dei quali erano a lui sconosciuti, lo rincuorò ancora di più.

Il bambino fu inoltre piacevolmente sorpreso e rise di gusto quando il suo papà, dopo aver inutilmente cercato il campanello elettrico, dovette utilizzare per farsi aprire un grosso batacchio di ferro, a forma di testa di leone, che produceva un rumore forte e maestoso, come forte e maestoso era tutto quel posto che somigliava un po' al disegno del castello delle fate, che si trovava nel grande libro che mamma Giovanna gli leggeva tutte le sere.

Venne ad aprire una ragazza che egli definì dentro di sé “dolcissima e graziosissima” la quale, dopo aver salutato calorosamente chinando il capo gli adulti, prese in braccio lui, coccolandolo e vezzeggiandolo con mille simpatici nomignoli.

«Vi aspettavamo» disse, «sono la dott.ssa Mary Giuffrida. Potete accomodarvi nella stanza del direttore. Mentre diceva queste parole indicava agli ospiti una delle maestose, massicce porte che stava proprio vicina all'entrata.»

«Questo è il nostro Salvuccio. Uh, come sei grande. Sei quasi più grande di papà!»

E poi poggiandolo a terra: «Vieni, vuoi correre insieme a me per andare a giocare?»

Salvatore, incantato da quella ragazza che sembrava avolverlo di tenerezza, calore e gioia, non se lo fece ripetere due volte e corse insieme a lei sul largo e immenso corridoio con il pavimento e le pareti rivestite di marmo rosa, sul quale si aprivano delle grandi porte con gli stipiti di legno riccamente decorati.

Mentre gli echi della sua voce e delle sue scarpette rimbombavano sul pavimento, alla fine di questa lunga corsa Mary fece entrare Salvo in una stanza nella quale sembrava fossero stati raccolti tutti i giocattoli del mondo: c'erano costruzioni di ogni dimensione: da quelle piccoline a quelle grandi, da utilizzare quest'ultime con entrambe le mani. Inoltre erano poggiate in bella vista sugli scaffali di legno massiccio macchinine, camion e ruspe perfettamente funzionanti; ma

anche qualche fucile, molti palloni, pupazzetti e tante bambole.

Tutti questi giochi non fecero altro che colmare il suo cuore di entusiasmo e accentuare la fiducia per quel luogo incantato. Coticché, sedendosi a terra, cominciò a trastullarsi da solo. Dopo poco tempo però, guardandola timidamente sottocchi, invitò a partecipare ai suoi giochi anche quell'incantevole signorina.

Vista la grandezza e la sontuosità dei locali del centro, la sede del direttore nella quale i genitori di Salvatore furono ammessi da una solerte e graziosa segretaria, non poteva essere da meno. Era questa una grande stanza rettangolare la quale, al primo sguardo, ricordava più la sala di un piccolo museo che non lo studio di un medico. In essa erano raccolti sopra colonnine di alabastro che stavano ai lati, piccoli vasi e altri manufatti greci e romani, nel mentre quadri di varie epoche e antiche pergamene facevano bella mostra sulle pareti.

Sia i quadri sia le pergamene e le altre opere d'arte sembravano accogliere e guidare gli ospiti verso un'immensa scrivania di mogano scuro, situata in fondo alla stanza. Questa scrivania stupì gli ospiti poiché non solo era squisitamente decorata, ma perché presentava anche delle colonnine ai quattro angoli, mentre alcuni putti e angioletti dorati si abbracciavano armoniosamente al centro. Un grande tappeto persiano copriva buona parte del pavimento e serviva ad armonizzare il tutto.

I genitori di Salvatore, abbagliati da tanto splendore, timidamente e con fare impacciato si avvicinarono all'uomo che sedeva su una sontuosa poltrona rivestita di cuoio scuro, sovrastata da numerose pergamene appese al muro. Queste attestavano, per chi avesse ancora qualche dubbio, la grande e profonda cultura scientifica di chi si trovava seduto su quella poltrona.

Il direttore li accolse con un caloroso sorriso: «Accomodatevi, vi prego. La segretaria mi ha riferito che siete i genitori di quel bambino che mi è stato tanto raccomandato dall'onorevole Lamberti. La mia Equipe analizzerà e studierà il suo caso,

facendo tutto quanto è umanamente possibile per migliorare le sue condizioni intellettive, che mi dicono molto deficitarie e anche le sue problematiche comportamentali, che purtroppo spesso si associano ai deficit intellettivi. Raccomando a voi, però, di attenervi alle regole del nostro Centro. Tenete ben a mente che le visite sono consentite solo una volta la settimana, se possibile la domenica e solo per non più di un'ora. Se proprio volete potete portare vostro figlio a casa per quindici giorni, durante il periodo estivo. Nel caso abbiate delle difficoltà a tenerlo e ben gestirlo nel vostro domicilio, il bambino può rimanere qui da noi e continuare ad effettuare, anche d'estate, le terapie più importanti e basilari per il suo armonico sviluppo.»

Il padre di Salvatore lo interruppe solo per dire: «Ma lei ci può assicurare che avrà dei miglioramenti?»

«Noi non assicuriamo niente,» rispose alquanto infastidito il direttore, «ma credetemi, i miglioramenti ci saranno, a patto che voi non siate troppo assillanti e permissivi.»

Il colloquio fu molto breve. Sembrava che il direttore sapesse già tutto del passato di Salvatore e avesse previsto per il suo bene tutto quanto era possibile prevedere.

Quando, dopo essersi congedati dal direttore i genitori entrarono nella stanza dei giochi per salutare il figlio, vedendolo divertirsi, perfettamente a suo agio, in compagnia della dottoressa Mary, tirarono un sospiro di sollievo che fugò ogni ulteriore dubbio riguardo alla loro tormentata decisione. Anche il bambino, grazie all'immediato legame affettivo che aveva instaurato con la giovane pedagoga, sembrava avere accettato molto bene quel grandioso, splendido istituto.

Il piccolo Salvuccio ebbe qualche perplessità solo durante l'ora di pranzo, quando fu introdotto dalla giovane pedagoga in una stanza dove erano presenti anche molti altri bambini che presentavano svariate patologie, alcune sicuramente più gravi della sua. Sentendo alcuni piangere forte, altri gridare, rimproverati dalle assistenti mentre venivano imboccati, un po' spaventato si strinse ancor più a quella che ormai considerava la sua amica, saltandole sulle ginocchia. Ogni tanto chie-

deva della sua mamma e del papà, ma le dolci parole e i bacetti che Mary gli dava in abbondanza riuscirono a rassicurarlo.

Salvatore si era imposto di scacciare ogni paura dal suo animo, giacché aveva capito che i suoi genitori l'avrebbero amato e apprezzato di più se avesse acquisito maggiore autonomia e capacità. Tuttavia gli fu molto difficile affrontare i timori durante la notte, dopo che la sua amica Mary si era congedata da lui.

La ragazza gli aveva detto che andava a casa sua, ma l'aveva rassicurato che sarebbe ritornata l'indomani al suo risveglio. Il suo posto l'aveva preso un'altra donna che non somigliava proprio a Mary: grassa, vecchia e sempre arrabbiata, già prima di spegnere le luci della camerata, aveva sgridato, con le nodose mani ai fianchi, alcuni bambini che piangevano, minacciandoli di picchiarli, se l'avessero disturbata durante la notte con i loro strilli.

Notò che uno di questi, che doveva essere, tra l'altro, più grande di lui, si muoveva con difficoltà e in modo strano, come a scatti. Anche il viso di questo bambino sembrava deformarsi in una brutta smorfia quando, senza per altro riuscirci, cercava di parlare. Sia durante la prima sera, sia in seguito, quella donna brutta e grassa, quando chiacchierava con qualche altra sua collega, lo indicava come "quel nuovo ritardato". Possibile che non conoscesse il suo nome? Si era proposto di dirle come si chiamava.

Per fortuna dormì quasi tutta la notte. Fu svegliato, come si aspettava, dal bacio della sua amica Mary, che prese a coccolarlo e a scherzare con lui, solleticandogli il collo e il pancino mentre egli rideva estasiato, pensando in cuor suo che neanche la sua mamma e il suo papà giocavano tanto e così bene con lui.

«Oggi, Salvuccio, se vuoi, andremo a giocare in giardino» gli promise mentre lui, che stentava data l'ora precoce a svegliarsi, le si stringeva al collo. Dopo colazione mantenne la promessa.

Correre tra le aiuole in quel parco fiorito giocando con la ragazza che si attardava per farsi acchiappare per la gonna che profumava di buono, era una sensazione stupenda che spesso, anche negli anni successivi, gli piaceva ricordare quando voleva scacciare le emozioni troppo tristi e penose.

Solo dopo aver giocato a rincorrersi iniziarono, a volte da solo, altre volte insieme a qualche altro bambino, quelle che chiamavano “le terapie”. Alcune erano terribilmente noiose, altre erano divertenti. Gli fu facile capire che le terapie più divertenti erano quelle eseguite con i terapisti più simpatici, mentre al contrario, quelle più noiose erano attuate dalle persone più scostanti e antipatiche, che sbuffavano e guardavano continuamente l’orologio.

La mamma, papà e i nonni vennero a trovarlo solo dopo tre giorni. Vedendolo sereno e non molto desideroso di tornare a casa e sentendo dal direttore che si era adattato magnificamente all’ambiente, si tranquillizzarono ancora di più.

Per Salvatore le settimane trascorrevano abbastanza serene, tranne la notte quando era di servizio la signora Nina, l’infermiera che egli, dentro di sé, aveva definito “quella grassa e cattiva”, che aveva conosciuto già il primo giorno. Per fortuna era una piccola, brutta, parentesi, compensata abbondantemente dall’affetto che le dava a iosa la sua amica Mary.

Mary

Maria Chiara: questo il vero nome della dottoressa, che aveva accettato con piacere di farsi chiamare Mary dalle amiche e dai colleghi, si era appena laureata in pedagogia, quando aveva iniziato a lavorare in quel centro medico psicopedagogico fuori città. Il padre, un noto avvocato del foro messinese, non aveva accettato bene né quel tipo di studi né quel lavoro.

La sua unica e bella figlia avrebbe potuto tranquillamente e dignitosamente adoperare la sua mente vivace e attenta per qualcosa di molto più interessante e dignitoso, come l'avvocatura o la magistratura, piuttosto che occuparsi di bambini ritardati, deformati o comunque "gravemente malati nel cervello", com'egli spesso li definiva. Giudicava il lavoro della figlia come triste, brutto e forse anche pericoloso, poiché bisognava condurlo insieme a mocciosi di varie età che egli, nel suo immaginario vedeva come "piccoli mostri deformati, aggressivi e violenti" pronti a far del male alla sua bambina.

Era grande la sua delusione ma anche il suo sconcerto per l'incapacità dei giovani di capire e poi scegliere l'attività più consona alle loro possibilità e al loro stato sociale. Sperava che almeno potesse svolgere la sua attività in modo professionale e dignitoso in una propria struttura privata e non in un centro alla dipendenza di altri.

Conosceva tra l'altro quel Centro dove la figlia aveva trovato lavoro e dubitava molto della correttezza morale e professionale di chi lo dirigeva. "Ma purtroppo," diceva a se stesso, "i giovani d'oggi pensano e agiscono senza alcun criterio."

Nonostante la delusione paterna, Mary amava il suo lavoro, soprattutto perché le permetteva di essere vicina a dei cuccioli indifesi come l'ultimo che era arrivato: Salvuccio. Cosa sarebbe stato di loro e come avrebbero affrontato la vita, lontani dalla famiglia, fagocitati dalle rigide regole dell'istituzione, senza qualcuno che li sapesse capire e ascoltare?

Quando pensava a quest'ultimo bambino, il cuore le si riscaldava di tenerezza e le batteva forte, come mai prima le era successo. Era come innamorata di questo piccolo: le piacevano immensamente i suoi bellissimi occhi spauriti ma sempre attenti al mondo che lo circondava, amava il suo viso incorniciato da una ricca e riccia capigliatura di un castano molto chiaro.

Il desiderio di gioco e coccole che Salvatore manifestava costantemente e il suo entusiasmo per ogni nuova scoperta avevano sollecitato, senza che lei se ne rendesse ben conto e molto più di quanto si potesse mai aspettare, il suo sopito istinto materno. Il volto e gli occhi di quel bambino erano stati per lei come il tiepido soffio della primavera che s'insinua nelle campagne, tra i rami spogli degli alberi, ancora pregni dell'umidità e dello squallore invernale, per consegnare ad ogni pianta e arbusto, ancora avvolti nel sonno, il suo dolce, caldo, messaggio, così da sollecitarli ad un rinnovato nuovo vigore.

Il rischio, lo sapeva, era quello di farsi coinvolgere da questo istinto e acconsentire al suo cuore di abbandonarsi a un sentimento e a un legame particolare. Temeva di lasciarsi andare a un affetto che la portasse a trascurare o sottovalutare i suoi impegni professionali nei confronti degli altri ospiti del centro. Per tale motivo, con grandi sforzi, cercava di dare ad ogni bambino le stesse attenzioni dedicate a Salvatore. Tuttavia era consapevole di non riuscirci pienamente. Sapeva che i suoi occhi e le sue braccia, quando Salvuccio era con lei, la tradivano spesso.

Di questo turbamento se n'erano accorte anche le sue colleghe e l'altro personale del centro. Soprattutto le più anziane avevano iniziato a fare delle allusioni a questo suo legame speciale. In un momento successivo le allusioni si erano trasformate in esplicite, chiare, acide accuse di privilegiare, chissà perché, l'ultimo bambino arrivato. Accuse alle quali cercava di rispondere modificando il più possibile il suo comportamento.

Salvatore, all'oscuro di queste chiacchiere, si accorgeva soltanto dei continui sbalzi d'umore della sua amica. Questa,

in alcuni momenti era affettuosissima con lui, mentre altre volte sembrava volesse allontanarlo anche fisicamente, come tentando di sfuggire alla sua amicizia e al suo insaziabile desiderio di abbracci e baci.

Era autunno e già i fiori delle aiuole erano diventati più rari, mentre anche la *buganvillea* li aveva quasi tutti perduti, creando a terra un grande tappeto rosso violaceo, quando il direttore la chiamò “per importanti comunicazioni”, come le riferì la segretaria:

«Si accomodi, dottoressa. Stava lavorando? Mi dispiace averla disturbata. Intanto le devo fare i miei complimenti per come si dedica ai nostri bambini. So che è molto ben voluta da tutti loro. Soprattutto mi hanno riferito del suo particolare rapporto con quel piccolo nuovo ritardato, come si chiama?»

«Salvatore Sorrenti» suggerì la dottoressa.

«Già, il piccolo Sorrenti» continuò il direttore. E poi con un po' d'imbarazzo: «Purtroppo devo darle una brutta notizia: per motivi economici siamo costretti a privarci della sua collaborazione. Le rette che la Provincia ci paga sono sempre più esigue e non ce la facciamo più ad affrontare le spese necessarie. Tuttavia sono certo che lei, con le sue ottime doti umane e professionali, non avrà difficoltà a trovare una nuova occupazione. In ogni caso, se la situazione economica dovesse cambiare, la terremo in giusta considerazione.»

Era licenziata. Questo lo capì subito e l'accettò. Più difficile fu accettare quello che significava per lei questo licenziamento, non in termini economici, poiché i suoi non le avrebbero fatto mancare nulla, ma in termini affettivi ed emotivi. Sentiva che allontanarsi da quel luogo sarebbe stato un disastro per lei e per i bambini da lei seguiti.

Con ognuno di questi aveva instaurato un rapporto affettivo solido e importante: conosceva ogni piega del loro animo, certamente più dei loro genitori i quali, visitandoli come di norma non più di una volta la settimana e per solo un'ora, avevano gradualmente ma inesorabilmente perduto buona parte della vita intima dei figli. Vita intima che invece loro avevano

sempre più strettamente intessuta con lei. L'abbandonarli in quel momento era dolorosissimo per lei ma sicuramente sarebbe stata una calamità per i piccoli che le erano stati affidati.

Non poté che manifestare queste sue perplessità.

«Mi scusi, direttore ma i bambini che seguono come faranno? E Salvuccio, che è qui solo da pochi mesi?»

«Non si preoccupi di ciò. I bambini che lei seguiva saranno distribuiti alle altre due sue colleghe, che si occuperanno di loro con la stessa attenzione e cura da lei finora profuse. Anche il piccolo Sorrenti, il suo protetto, legandosi ad altre figure ne avrà un beneficio, in quanto potrà ampliare il suo spazio psicologico e affettivo» rispose asciutto il direttore.

Capì che non vi era altro da aggiungere, se non: «Buon giorno.»

Salutare il direttore era stato sicuramente più facile che dover salutare quelli che chiamava “i suoi bambini”.

Non sapeva quando e come farlo. Non voleva lasciarli piangendo, come sicuramente avrebbe fatto in quel momento. Poiché aveva ancora qualche giorno di tempo prima di essere costretta ad andarsene, pensò di organizzare per loro una ricca, piacevole festiciola. Con gli occhi sorridenti ma con l'animo lacerato, comunicò questa sua decisione a tutto il gruppo dei bambini più piccoli che lei seguiva.

Questi ne furono felici, anche perché lei aveva sorvolato sul suo licenziamento. La piccola grande bugia che aveva detto loro era che doveva frequentare un corso così da diventare più brava, per cui sarebbe venuta un po' meno al centro, ma che avrebbero continuato a vedersi e a stare insieme lo stesso.

Per fare in modo che “la grande festa di Mary”, come i bambini già la chiamavano, riuscisse proprio bene, ogni piccolino s'impegnò a lavorare alacremente. Ritagliare e incollare le carte veline colorate per fare gli addobbi furono le occupazioni alle quali dedicarono più tempo, mentre il personale di cucina e le cuoche provvidero alle torte e alle altre buone cose da mangiare.

Finalmente arrivò il giorno della “grande festa di Mary”. Tutto era pronto. Le ghirlande colorate erano state stese in alto, da una parete e l'altra della sala giochi. Su uno striscione messo sul muro di fronte alla porta vi erano i saluti e gli auguri per Mary. Sotto le ghirlande, proprio al centro della stanza, erano stati sistemati due tavolini dedicati ai cibi. Un piccolo amplificatore con molti dischi, poggiato lateralmente alla porta, aveva il compito di contribuire a rendere più allegra l'atmosfera della festa.

I saluti furono riservati sempre in modo lieto e scanzonato solo per la fine della serata. Quasi nessun bambino aveva compreso fino in fondo il vero significato di quella festa, per cui, quando la loro dottoressa li salutò uno a uno con due grandi baci sulle guance nessuno, né tantomeno Salvatore, si accorse che qualcosa di molto importante stava per cambiare nella loro vita.

Solo nei giorni successivi si rese palese la cruda realtà. Mary era andata via e con lei erano scomparsi i suoi baci, le sue coccole, i suoi giochi e soprattutto la gioia e l'amore che distribuiva a piene mani. Le due colleghe che avevano preso in carico tutto il gruppo dei più piccoli avevano accettato di aggiungere questi a quelli che loro già seguivano: «Perché gli ordini del direttore non si discutono,» ma non ne erano affatto contente.

L'alto numero di bambini le sovraccaricava di lavoro, inoltre era per loro difficile gestire dei piccoli che avevano già instaurato un forte legame affettivo con la collega licenziata. La loro stizza era accentuata anche dal pensiero, non troppo nascosto, che vedeva come motivo del licenziamento non tanto il problema economico quanto il comportamento di Mary di cui si parlava già da qualche tempo. Comportamento ritenuto dagli altri operatori troppo esclusivo e affettuoso verso Salvatore.

Pertanto quest'ultimo, che già nei discorsi del personale era additato come un bambino appiccicoso e noioso ora, dopo quanto era successo, era diventato agli occhi di tutti anche un

bambino “porta guai” da tenere, proprio per questo, fisicamente e affettivamente lontano.

Di ciò si era accorto subito proprio il piccolo Salvatore al quale, da quel momento in poi, mancò non solo l’amore smisurato che avvertiva da parte della sua amica Mary, ma anche quel minimo di attenzioni e di affetto che le pedagogiste elargivano a tutti gli ospiti del centro. A ciò si aggiungeva il distacco che sentiva sempre più palese da parte dei suoi familiari, i quali continuavano a fargli visita una volta la settimana, come aveva indicato il direttore, ma sembrava avessero sempre più fretta nel ritornare a casa, adducendo a volte un motivo, altre volte un altro.

Ben presto si evidenziò il peggioramento della condizione psicologica del bambino che avvertiva come un tradimento le visite sempre più rare della sua amica Mary, visite che dopo qualche mese cessarono del tutto, mentre avvertiva nettamente l’ostilità presente nel comportamento del personale al quale era stato assegnato.

Salvatore per quasi un anno si chiuse in un autismo affettivo isolandosi sia dai compagni sia dagli adulti, mentre negli anni successivi, la sofferenza subita si trasformò in comportamenti e atteggiamenti sempre più irritabili, scontrosi, negativisti, aggressivi e distruttivi.

Nel tempo gli incontri richiesti dal direttore alla famiglia di Salvatore divennero sempre più frequenti e dolorosi. Ogni volta che i genitori si recavano al Centro per trovare il figlio avevano quasi paura di farsi notare dal direttore il quale, sistematicamente, li ricercava per comunicare loro sempre qualcosa di peggio:

«Vostro figlio diventa sempre più capriccioso, testardo e insolente.»

«La notte non dorme e sveglia tutti gridando. Dice di avere delle paure. Ma vi assicuro che sono tutti capricci. A volte siano costretti a punirlo duramente.»

«L'altro ieri ha picchiato un suo compagno solo perché non gli ha dato immediatamente la macchinina con la quale giocava.»

«Ieri ha lanciato un libro alle insegnanti e ha rovesciato il suo tavolino da lavoro.»

«Le assistenti sono state costrette a chiuderlo in uno stanzi-
zino al buio poiché aveva morso una di loro.»

Il bambino aveva appena compiuto otto anni quando il direttore chiamò i suoi genitori al telefono per comunicare loro che era stato costretto a ricoverare il loro figlio in un ospedale, in cui sarebbe stato più controllato poiché, durante una sua crisi nervosa, aveva aggredito il personale infermieristico e aveva lanciato un soprammobile su una vetrata istoriata, riducendola in mille pezzi, con il rischio di far del male agli altri bambini e a qualcuno del personale.

Era stato così che anche per lui, come per tanti altri, era stata sufficiente la dicitura in un foglio di ricettario di “Soggetto pericoloso a sè e agli altri”, affinché si aprissero le porte dell'ospedale psichiatrico.

Mentre Salvatore ricordava queste cose, a causa del dolore che avvertiva al capo e in tutto il corpo ma anche a motivo delle paure che erano tornate nella sua mente, ricominciò a piangere, prima piano e poi sempre più forte. Il suo pianto ricordava quello dei cagnolini quando si lamentano per l'assenza prolungata della madre e la chiamano affinché faccia il suo dovere di allattarli, riscaldarli e proteggerli. I cuccioli, dopo un po', se la madre non è sollecita a curarsi di loro, guaiscono sempre più forte, disperati, temendo di averla perduta per sempre, cosicché abbandonati, temono di morire.

Purtroppo la mamma di Salvatore non c'era. C'era soltanto un uomo che, di fronte al suo letto, sistemava pazientemente della biancheria dentro un gran recipiente. Questi, temendo il ripetersi di un'altra crisi, lasciò subito il suo lavoro e corse da lui. Sedendosi sul letto del ragazzo e utilizzando parole affettuose, sorrisi e abbracci, provò a consolarlo.

Quei sorrisi, quegli abbracci e quelle parole sortirono dopo un po' l'effetto voluto. Il ragazzo, calmatosi, rispose stringendosi forte a quell'uomo che pur così grande e robusto, era riuscito a dargli quel briciolo di sicurezza e protezione che da molto tempo non riusciva più ad avere.

Fu proprio in quel momento, mentre si stringeva forte a quell'uomo dagli occhi neri ma buoni, che entrarono i due infermieri. Questi, non avendo visto nel soggiorno il nuovo ammesso, erano andati a cercarlo. Scoprendo i due abbracciati, gridando contro l'uomo lo minacciarono ancora una volta, di mettergli le "fascette" e legarlo costantemente a letto, nel caso l'avessero nuovamente trovato in una situazione del genere.

Purtroppo il loro intervento aveva nuovamente messo in crisi e spaventato Salvatore il quale, giratosi dalla parte opposta, aveva ripreso a piangere forte, senza avere più nessuno che lo consolasse.

I primi interventi

Una volta presa la sofferta decisione di rimanere a lavorare in quell'ospedale, il dottor Lo Conte avvertiva la necessità di fare per quei pazienti tutto ciò che era nelle sue possibilità. Ma cosa fare? Da dove iniziare? Qual era la cosa più importante? La sua mentalità clinica formata nelle aule universitarie gli dava delle precise indicazioni: prima di operare bisogna conoscere le persone su cui s'interviene. Pertanto la prima cosa da fare avrebbe dovuto essere quella di visitare, uno ad uno, tutti i pazienti, così da conoscere le loro precise condizioni psichiche, mediche, sociali e familiari. Già ma come si fa a visitare per poi conoscere duecentotrenta persone in maniera approfondita, così come i suoi docenti gli avevano insegnato?

Nella clinica privata che aveva appena lasciato doveva occuparsi di solo quindici pazienti donne, per cui il suo compito non era poi così difficile: bastava esaminare in maniera approfondita ogni nuovo caso che si presentava e dedicare il resto del tempo alle altre pazienti. Ma qui? Prima di esaminarli tutti sarebbero trascorsi mesi! E tutti gli altri?

Come si fa a valutare giornalmente la loro condizione fisica e psichica, così da dare per ognuno le indicazioni terapeutiche più opportune, se contemporaneamente era necessario esaminare approfonditamente così tanti pazienti? E poi, come affrontare i nuovi ammessi? E ancora, si poteva pensare di curare i loro problemi fisici e psichici e nello stesso tempo lasciarli abbruttire sporchi e sanguinanti, ammassati in quel soggiorno? E infine come accettare di lasciarli dormire in quei giacigli di fortuna, fatti con pezzi di gommapiuma imbrattati di escrementi?

Visti da ogni prospettiva i problemi che gli si ponevano di fronte sembravano assolutamente irrisolvibili. Bisognava agire su più fronti, ma capiva benissimo che con le sue sole forze e con quelle dei pochi infermieri che aveva a disposizione, si poteva fare ben poco.

Non avendo trovato alcuna strategia che gli facesse balenare qualche possibilità di successo, pur di fare qualcosa, pensò di iniziare proprio dall'esame dei singoli pazienti.

All'infermiere capo che diligentemente lo assisteva quando lui era nel reparto, chiese di far venire nel suo studio, un certo Leonardo.

Mentre aspettava iniziò a leggere la storia clinica di quest'uomo. Storia descritta molto sinteticamente nelle pagine ingiallite della cartella. L'anno d'ingresso era stato il 1945. La diagnosi era: "Stato confusionale e agitazione psicomotoria". Poiché correva l'anno 1975, era da trent'anni esatti che questo signore era ricoverato.

Dalle poche annotazioni comprese che quei trent'anni li aveva trascorsi essenzialmente in tre reparti. La sua prima destinazione era stata "l'osservazione uomini", dove era rimasto meno di una settimana. Da questo reparto, poiché non era stato possibile dimmetterlo rapidamente a causa del perdurare dei sintomi dissociativi e dell'agitazione psicomotoria, i suoi colleghi del passato avevano deciso di trasferirlo nel "reparto agitati", dov'era rimasto per ventidue anni. Essendo sopraggiunto un deterioramento psichico che costringeva il paziente a urinare e defecare nel luogo in cui in quel momento si trovava: fosse il suo letto, la sala soggiorno o il corridoio, da otto anni si trovava nell'attuale "reparto sudici".

Da questo paziente e dagli altri con le sue stesse caratteristiche, il dottor Andrea iniziò a capire la filosofia e la prassi che muoveva i destini degli uomini e donne che costituivano la popolazione di quell'ospedale. Tutti, tranne i bambini, anche solo per un giorno o per poche ore, erano ricoverati nel "reparto osservazione" che poteva ospitare solo un numero ridotto di pazienti, non più di quaranta. In questo reparto le terapie psichiatriche erano effettuate abbastanza correttamente, per cui se si aveva la fortuna di migliorare rapidamente si era dimessi e si ritornava a casa. In caso contrario, e questo succedeva frequentemente, per far posto ai nuovi arrivati era pronto il trasferimento in uno dei grandi reparti dove, a causa dell'e-

levato numero di pazienti era impossibile essere seguiti individualmente, anche solo mediante una terapia con psicofarmaci.

Pertanto da quel momento in poi le probabilità di dimissione e quindi di reinserimento nella società diventavano minime, mentre era quasi certo il peggioramento e la cronicizzazione delle condizioni psichiche. Se poi, come spesso succedeva, dopo la fase acuta sopraggiungeva il deterioramento psichico: con incontinenza, tendenza a strappare i vestiti, a denudarsi o a distruggere le suppellettili, l'ultima spiaggia era il "reparto sudici", dal quale si usciva solo per essere trasferiti nella sala mortuaria.

Nel "reparto sudici" venivano pertanto a confluire, tutti i pazienti maschi ritardati mentali o con grave deterioramento psichico che tendevano a sporcarsi o a distruggere i vestiti o le suppellettili. Capì in quel momento che se l'ospedale psichiatrico era la pattumiera della società, il reparto a lui affidato era la pattumiera dell'ospedale. La prospettiva per lui e per il suo lavoro si presentava in modo ancora più inquietante!

Il tempo scorreva lento ma ancora il paziente non arrivava. Quando finalmente fu portato dentro lo studio e fu fatto coricare sulla lettiga per la visita, Andrea, che si era aspettato un compito ingrato, a causa della pessima igiene dei ricoverati, notò subito che quell'uomo, rispetto a quelli che aveva visto nel soggiorno, era discretamente vestito, appariva abbastanza pulito e, cosa strana, portava anche una canottiera e delle mutande. Il paziente si sedette sul lettino da visita senza fare alcuna resistenza.

Nonostante ciò, tutti i tentativi nel cercare di stabilire un qualunque tipo di contatto, se non di un vero colloquio, vennero frustrati dal suo completo silenzio. L'uomo, chiuso nel suo impenetrabile guscio, non sembrava affatto curioso o spaventato nel ritrovarsi in quella situazione. Nonostante ciò, per tutto il tempo delle visite, rimase completamente muto.

L'unico suo interesse sembrava essere un pezzo di spago che girava senza tregua tra le mani, a volte annuendo, altre volte mormorando parole incomprensibili. Anche durante la

sommatoria visita effettuata dal dottore sul suo corpo non manifestò alcun accenno di ribellione o rifiuto. L'infermiere capo confermò che quel paziente era considerato anche dai colleghi come una persona molto tranquilla ma anche totalmente assente e passiva.

Dopo di questi, durante tutta la mattinata, visitò altri tre pazienti. Il secondo che gli si parò dinanzi era un soggetto anziano, completamente cieco, ricoverato per delle presunte crisi epilettiche. Quest'uomo, a differenza del primo, era perfettamente lucido e amava parlare, con proprietà di linguaggio, della sua famiglia e del suo passato. Raccontò che aveva lavorato per molti anni come guardia municipale e che aveva dovuto lasciare il suo ufficio a causa della sopraggiunta cecità. Era vedovo con due figli, un maschio e una femmina.

Questi ultimi, dopo la morte della moglie, l'avevano fatto ricoverare in quell'ospedale. Uno di loro, soprattutto il figlio maschio, veniva ogni tanto a fargli visita. Anche nella sua cartella come in quella di Franco, dalle rare annotazioni, pur non attuando una terapia specifica, non risultava che avesse mai avuto alcuna crisi epilettica.

Il terzo paziente, molto giovane, con il corpo tozzo e grassottello, con i classici occhi a mandorla e le mani paffutelle, era un soggetto down che presentava ritardo mentale. Poiché viveva nel gruppo di Franco, fu accompagnato per la visita da quest'ultimo che lo presentò come un bambino che stava bene, che si vestiva da solo e che anzi aiutava anche gli altri a vestirsi o a mangiare.

Il dottore fu poi invitato a visitare un quarto paziente, presentato dal capo infermiere come un ragazzo che non poteva essere portato nello studio, giacché era contenuto a letto.

Queste due parole: "ragazzo e contenzione" fecero scattare nella sua mente l'immagine di un altro ragazzo, anche lui contenuto a letto.

Non conosceva neanche il suo nome. Ricordava solo che quella mattina il direttore della clinica psichiatrica privata dove sostituiva un collega assente per malattia, gli aveva chie-

sto di effettuare le consuete sedute di elettroshock. Avendo già eseguito questo tipo di terapia nella clinica universitaria dove studiava, che era poi la clinica dove i professori Bini e Cerletti avevano inventato e sperimentato tale terapia, sentiva di essere ben preparato e anche disponibile.

Aveva potuto constatare che in alcune difficili situazioni psichiche questa prassi terapeutica si era dimostrata abbastanza efficace. Per effettuarla il paziente veniva portato con il suo stesso letto nella stanzetta dedicata a quella che veniva chiamata dai medici e dalle crocerossine la terapia del sonno. Poiché i pazienti non si accorgevano di nulla, giacché venivano addormentati prima dell' elettroshock vero e proprio, aspettavano con piacere le sedute di "terapia del sonno", per la piacevole sensazione di distensione che provavano al risveglio e non vi si opponevano minimamente. Pertanto Andrea accettò di effettuarla, certo di fare la cosa giusta.

La sorpresa fu notevole. Si accorse subito che nel reparto vi era un' insolita, intensa agitazione. Vedeva gli infermieri correre da una parte all'altra come a cercare qualcuno che non trovavano o che sfuggiva. Capì ben presto che erano alla ricerca affannosa di numerosi pazienti che, recalcitranti, non volevano assolutamente essere portati nella corsia dove dovevano essere sottoposti all'elettroshock e quindi fuggivano di qua e di là, si nascondevano sotto i letti, dentro gli armadi o nei sottoscala.

Questo fuggi - fuggi generale e questo giocare a nascondino lo insospettì molto. C'era qualcosa che non andava in questa pratica: "perché questi fuggivano e le pazienti della clinica universitaria no?" si chiese.

Uno di questi, un ragazzo appena adolescente, fu l'ultimo e il più difficile da acciuffare. Il giovanissimo paziente, correndo da una parte all'altra delle stanze, saltando sui letti e sui tavoli, sgusciando come un'anguilla dalle mani degli inseguitori, riusciva a sfuggire sistematicamente ai tentativi di bloccarlo. Gli infermieri tuttavia non demordevano assolutamente, fino a quanto, alla fine di un lungo corridoio una finestra sbar-

rata da grosse inferriate pose fine ai suoi tentativi di fuga, permettendo agli inseguitori inferociti di bloccarlo, trascinarlo e legarlo ben stretto in un letto.

Di quel ragazzino che gridava insieme agli altri pregando e supplicando di non essere sottoposto all'elettroshock, ricordava con grande pena due immagini che si erano indelebilmente fissate nella sua mente: una era quella delle sue braccia che stringevano inutilmente le inferriate dell'alta finestra che aveva posto fine ai suoi tentativi di fuga, mentre l'altra era quella del suo viso stravolto dal terrore mentre gridava, sbattendo il capo a destra e a manca, dopo essere stato strettamente e violentemente legato sul suo lettino.

Il dottor Lo Conte che aveva assistito con stupore, rabbia e incredulità alle scene dell'inseguimento e soprattutto aveva letto il terrore negli occhi dei pazienti contenuti ognuno in un letto in attesa della scarica dell'elettroshock, non sapeva come comportarsi. Non voleva assolutamente partecipare a quell'indegna modalità di esecuzione della terapia; d'altra parte come rinunciare al suo compito dopo tanto impegno e sacrificio da parte del personale che si era adoperato per almeno una buona mezzora a cercare, inseguire e poi contenere tutti quei pazienti?

Per fortuna, dopo qualche minuto lo liberò da quest'angoscioso dilemma la notizia che l'anestesista, per qualche suo motivo, non poteva quel giorno recarsi nella clinica, per cui ognuno dei pazienti fu liberato dalle fascette e ritornò nel suo angolino preferito.

Andrea, appena seppe di essere libero da quell'incombenza, si precipitò dal direttore per manifestare il suo disgusto per quanto aveva assistito e per proporre un modo più corretto di agire, ma questi con fare insofferente gli spiegò che quelle modalità di effettuare l'elettroshock, e cioè mettere tutti i pazienti, ben legati, in un unico camerone, nasceva dalla necessità che aveva l'anestesista di disimpegnare questo suo compito il più rapidamente possibile; ma anche pensò Andrea, sicuro

di non sbagliare, dalla necessità che aveva la clinica di pagare lo specialista il meno possibile!

Dopo questa e altre penose esperienze, sapere che nel suo reparto vi fosse un ragazzo contenuto a letto, fece scattare immediatamente nel dottore la molla della ribellione nei confronti di chi, per qualunque motivo, osasse esercitare violenza verso i pazienti, soprattutto se giovani. Non accettava né sopportava la prassi della contenzione, se non nei rari casi di vera emergenza. Pertanto si alzò di scatto dalla vecchia sedia di legno cigolante dello studio per andare a visitare il ragazzo nel suo letto, pronto a dare battaglia, pur di farlo slegare.

Mario, questo era il nome del ragazzo di appena sedici anni, era stato ricoverato in quel reparto due anni prima, proveniente dal reparto bambini, dove era già sistematicamente contenuto a letto, in quanto manifestava, tra gli altri disturbi, anche chiari comportamenti autolesionistici.

«Possibile che non riusciate a inserirlo con gli altri?» domandò all'infermiere capo.

«Purtroppo non è possibile, dottore» rispose l'uomo con molto garbo.

«Dobbiamo provarci» replicò Andrea quasi correndo.

Mario stava in un letto che aveva, per sua fortuna, non solo un materasso completo ma anche un cuscino e una coperta. Era bloccato a letto nel modo consueto: due “fascette” legavano i polsi, che erano diventati rossi e tumefatti, alle sbarre laterali del letto, allo stesso modo erano bloccate le gambe. Com'era obbligo legale per i pazienti contenuti, un infermiere seduto al suo fianco lo controllava a vista.

Aveva letto che il ragazzo non presentava alcun ritardo mentale, né si erano mai evidenziati deliri, allucinazioni o altri sintomi psicotici. Il suo ricovero era stato motivato da “gravi disturbi del comportamento, a casa e a scuola”. Per capire qualcosa di più del suo mondo interiore, ma anche per iniziare ad instaurare una relazione, Andrea pensò di fargli alcune domande molto generiche:

«Ti chiami Mario, vero?» «Da quanto sei ricoverato?»
«Quanti anni hai?» «Come ti senti?» «Che cosa ti piacerebbe avere?»

Il ragazzo, con il volto teso e arrabbiato rivolto verso la parte opposta a quella del dottore, dapprima non sembrava ascoltare ciò che questo gli diceva; solo dopo l'ultima domanda, gridando, chiese con forza e determinazione: «Dammi una sigaretta.»

Approfittando di questa richiesta Andrea avanzò la sua proposta:

«Se tu fai il bravo e non ti fai del male, ti do non una ma tre sigarette. Ci stai?» «Va bene» assentì il ragazzo.

Andrea, in cuor suo, anche se non fumava ed era contrario al fumo, era disposto a dargli non tre sigarette, ma tre pacchetti interi di sigarette, pur di non vederlo legato come Cristo in croce.

«Benissimo, facciamo così, io intanto ti faccio slegare un braccio e tu te ne stai buono, mentre l'infermiere va a prendere le sigarette». Il ragazzo non rispose.

«Proviamo a slegare solo un braccio» ordinò il dottore.

«Le assicuro che questo ragazzo è pericoloso» replicò l'infermiere.

E ancora il dottore: «Lo so, ma ci siamo noi... Proviamo.»

Con molta circospezione l'infermiere capo cominciò a slegare il braccio destro. Aveva appena allentato una fascetta che Mario, con incredibile, improvviso impeto e forza, non solo riuscì a sciogliere completamente il braccio, ma gridando con violenza cominciò a tempestare di pugni il suo stesso viso, cosicché, già dopo pochi secondi, il sangue gli colava copioso dal naso e dalle labbra lacerate. Inoltre, mentre l'infermiere cercava in tutti i modi di allontanargli le mani dalla faccia, riuscì a graffiare le braccia di quest'ultimo mentre, in modo rabbioso, gli sputava addosso.

Era evidente che quest'intervento era risultato non soltanto inutile ma anche dannoso sia nei confronti del paziente sia

verso l'infermiere. Questa indiscutibile verità non fece altro che acuire la frustrazione di Andrea, il cui viso si era di colpo sbiancato. Non sapendo dove mettere le mani che gli tremavano nervosamente, le cacciò nelle tasche del camice, stringendo forte i pugni.

Ce l'aveva con se stesso poiché era chiaro che aveva ancora tanto da imparare. In quel luogo era come se i contenuti di tutti i libri di testo che aveva studiato fossero completamente inutili, anzi, fuorvianti.

Pensò anche che la frase che si leggeva sugli ospedali psichiatrici i quali erano di solito definiti "le cittadelle della follia", era una cosa vera solo a metà. Giacché, più che una cittadella, sembrava un mondo a parte, in cui vigevano delle proprie regole e leggi. A questo punto si aspettava uscendo che il sole, in quel luogo, sorgesse ad occidente e tramontasse ad oriente!

Contrito nei confronti del capo infermiere che era stato ferito e che gli stava accanto, riuscì soltanto a mormorare come frase di scusa un semplice: «Mi dispiace.»

Nello stesso tempo aveva apprezzato la compostezza e l'autocontrollo che l'uomo aveva dimostrato in quell'occasione. La mancanza del camice bianco gli sembrò a questo punto non avere alcuna importanza. Anzi, il fatto di averlo notato, così da esprimere dentro di sé, da questa mancanza, un giudizio negativo, non faceva che aggiungere un'ulteriore nota di demerito alle sue capacità. In questo caso, alle sue capacità nel giudicare le persone dal loro abbigliamento e non dalle loro qualità.

Poiché si era imposto come prima cosa di esaminare la condizione fisica e psichica dei singoli pazienti, quando entrava nel reparto si chiudeva nel suo studio insieme all'infermiere capo, evitando di andare in giro. Era ben conscio che questo suo comportamento rappresentava anche una comoda scusa per non avvertire ogni giorno l'orrore presente al di là della porta grigia di fronte alla sua.

Pur tuttavia le condizioni di vita dei suoi pazienti gli si concretizzarono con brutalità all'interno stesso dello studio. Un giorno l'infermiere capo lo pregò, anche a nome degli altri colleghi, di rallentare il suo impegno nel visitare ogni giorno quattro-cinque pazienti, adducendo come motivo che ciò creava in loro un eccessivo stress e stanchezza. "Che richiesta è questa?" pensò. "Come, io lavoro per visitare i pazienti e loro si stressano e si stancano!" Un'altra cosa strana che si aggiungeva alle altre. Tuttavia chiese soltanto: «Come mai?»

«Sa, dottore quando lei ci chiede di visitare un paziente noi dobbiamo prima lavarlo e questo è già un grosso problema perché le docce spesso non funzionano, poi dobbiamo far spogliare quello che lei ha già visitato e mettere quei vestiti all'altro e questo non è sempre facile, perché alcuni non sono abituati ad avere della roba addosso e bisogna combattere e vincere la loro resistenza, ma anche quello a cui togliamo i vestiti a volte non vuole e si oppone».

Il dottore non sapeva cosa ribattere a questi argomenti. Aveva, fino a quel momento, eluso quelle realtà: la mancanza di vestiti decenti e soprattutto la quasi totale assenza di biancheria intima.

«Chi è che fornisce i vestiti e la biancheria?» chiese.

«La suora» rispose l'infermiere, «è lei che ci dà tutti gli indumenti.»

«Andiamo dalla suora» fu l'immediata richiesta di Andrea.

Era dal primo giorno di servizio che non entrava nell'enorme stanzone dove stava suor Celestina in compagnia di quell'uomo anziano, ben vestito e pulitissimo nel suo abito borghese, che aveva notato mentre tagliava il pane.

Anche questa volta la suora lo accolse con un sorriso stanco dicendogli: «Buon giorno, dottore, di che cosa ha bisogno?»

«Sorella, ho notato che molti ammalati sono nudi e molti di loro non indossano alcuna biancheria intima: lei può fornire

questi indumenti agli infermieri, così che possano vestire i pazienti?»)»

E la suora facendo segno verso l'alto: «Un po' di biancheria c'è negli scaffali, la usiamo soprattutto per i colloqui con i parenti, ma non tanta da vestire tutti.» In verità su dei grandi scaffali di legno erano sistemati molti vestiti, camicie, biancheria intima e una piccola scorta di coperte.

«Lei gli dia tutto quello che ha, io intanto chiedo altri vestiti, altra biancheria e altre coperte» ordinò Andrea.

«D'accordo dottore ma ne chiedo tanta, perché molta roba si perde nella lavanderia» gli suggerì la suora.

Era una bella sensazione quella che provò qualche minuto dopo, vedendo i quattro infermieri di turno con le braccia piene di biancheria mai usata, uscire dalla stanza della suora per andare nel soggiorno. E fu ancora più bello, così da riconciliarsi in parte con se stesso quando, aprendo la porta di quel famigerato stanzone, si accorse che un buon numero di pazienti erano già rivestiti e sembravano anche più puliti.

Questa sensazione durò però molto poco. Già dopo qualche giorno l'immagine dei pazienti era ritornata esattamente come prima: molti di loro erano di nuovo nudi, malvestiti e sporchi. Era come riavvolgere uno spezzone di pellicola e rivedere la scena precedente. In più dovette subire il mugugno della suora che non avendo più vestiti e biancheria da far indossare ai pazienti durante i colloqui aveva dovuto affrontare le proteste e i rimproveri dei parenti, scandalizzati per come venivano trattati i loro figli, mariti, padri, fratelli.

A questo punto la sua speranza era riposta nel migliaio di capi di biancheria che aveva richiesto, accompagnando tale richiesta con una pepata lettera nella quale descriveva le condizioni pietose nelle quali vivevano i suoi pazienti. Si aspettava una reazione negativa da parte del direttore e invece questi, con grande sensibilità si premurò di controfirmare subito la sua richiesta trasmettendola all'economato, chiedendo di provvedere con urgenza all'acquisto.

Golia

Quell'enorme quantità di nuova biancheria arrivò con un grosso furgone dopo poco più di un mese. Dati i tempi della burocrazia, il tempo trascorso dopo la sua richiesta, era stato abbastanza contenuto. Quella sensazione di soddisfazione e gioia che aveva provato la prima volta, dopo essere riuscito a far rivestire un piccolo numero di ammalati, questa volta si moltiplicò per cento. Era bello vedere quasi tutti i pazienti indossare biancheria intima e vestiti. Se "l'abito non fa il monaco, certo aiuta il monaco".

Quella massa informe di carne esposta nuda e maleodorante, ora cominciava ad assumere un nuovo aspetto e una nuova dignità. Quei corpi, finalmente, ridiventavano persone, gravemente sofferenti certo, ma tuttavia persone. Questa gradevole sensazione nasceva anche dal fatto che, a causa della bella stagione i pazienti ora non restavano più rinchiusi nel cosiddetto soggiorno ma circolavano liberamente nel grande cortile interno.

In questo ampio spazio, circondato dalle mura delle camerate che prendevano da questo luce e aria mediante delle alte finestre, erano state costruite una serie ordinata di panche e tavoli, tutti in solido e indistruttibile cemento armato.

Poiché anche il pavimento del cortile era in cemento, nessun albero o ciuffo d'erba era presente o avrebbe mai potuto crescere in quel luogo. In cambio la pulizia, mediante acqua spruzzata sulle superfici di cemento, era facilitata e teneva quel luogo sufficientemente pulito. In quel cortile sostavano gli ammalati quando vi era bel tempo.

Alcuni stavano sdraiati sui tavoli come per dormire o prendere il sole; altri rimanevano seduti sulle panche immersi nei loro pensieri tetri e malinconici; altri ancora giravano, quasi di corsa, tutto intorno al cortile, gridando e saltellando a piedi nudi, come per scacciare le idee mostruose che li perseguitavano.

Quando sopraggiungeva l'ora del pranzo o della cena, gli infermieri distribuivano il cibo versandolo in una tazza di alluminio poggiata direttamente sul tavolo di cemento. Per scongiurare ogni rischio di aggressione e ferimento, per portare il cibo alla bocca l'unica posata ammessa era il cucchiaino. Pertanto quando la carne era somministrata sotto forma di bistecca o cotoletta, questa doveva essere strappata a morsi, prima di essere masticata e ingoiata. Ciò aveva creato più d'una volta situazioni d'emergenza.

In una di queste Andrea fu chiamato d'urgenza per prestare immediato soccorso a un paziente che riferivano gli infermieri si trovava incastrato sotto il tavolo e sembrava senza vita. Il medico corse subito. Trovò un uomo enormemente grasso, disteso e in parte realmente incastrato tra il tavolo e il sedile di cemento. Immobile e con il viso paonazzo sembrava senza vita. Dalla bocca serrata usciva un pezzo di carne. Usando il manico di un cucchiaino Andrea notò che la bocca e forse anche la gola era piena di carne ancora non masticata. Solo quando con forza riuscì a tirarla fuori tutta, l'omone riuscì finalmente a respirare, mentre il viso ritornava a schiarirsi.

Andrea si era inoltre accorto con stupore non eccessivo, date le esperienze precedenti, di come veniva somministrata la terapia con gli psicofarmaci: la suora usciva nel cortile con una tazza piena di pillole di varia forma e colore che distribuiva, a sua discrezione, mettendole direttamente in bocca agli ammalati. Questi ingoiavano i farmaci utilizzando dell'acqua somministrata da un infermiere che teneva in una mano un bicchiere di alluminio e nell'altra una caraffa.

Egli aveva notato inoltre che le stoviglie, alla fine dei singoli pasti, erano raccolte dagli infermieri in grandi ceste e condotte in un luogo a parte per essere lavate. "Ma da chi?" si chiese Andrea. Non sicuramente dagli infermieri, che uscivano subito dopo da quella stanza, attigua ai bagni, dalla quale proveniva un gran rumore d'acqua. Pertanto arguì che quel compito fosse stato sicuramente affidato come "ergoterapia" a qualche paziente.

Erano infatti numerosi i pazienti i quali, data la mancanza cronica di personale, si prestavano per svariate funzioni: aiutare gli infermieri nel raccogliere la biancheria sporca dai letti e portarla nella lavanderia; andare in cucina per prendere il cibo; lavare i loro compagni ecc. Pertanto era grande in lui la curiosità di conoscere la o le persone che si occupavano di quella delicata funzione di lavare le stoviglie.

Questa sua curiosità fu presto soddisfatta. Incamminandosi lungo il corridoio che portava ai bagni, seguendo il rumore crosciante dell'acqua che diventava sempre più intenso, si ritrovò davanti ad una porta con i due battenti completamente spalancati. Affacciandosi vide un vecchio basso, magro, quasi scheletrico con il naso rosso e gli occhi spiritati. Questo vecchio che aveva la testa calva, con solo qualche raro ciuffo di capelli bianchi sulle tempie, era impegnato con gran lena nella pulizia delle stoviglie.

A quanto sembrava l'arzilla vecchietto aveva reso divertente questa noiosa occupazione utilizzando il canto e il ballo. Infatti per sovrastare il rumore dell'acqua cantava a squarcia-gola delle vecchie canzoncine; saltellava e ballava apparentemente felice, con le gambe e i piedi nudi, qua e là nella stanza seguendo il ritmo della musica.

Poiché in una parete del locale si trovavano due grandi vasche in cemento nelle quali scorreva perennemente dell'acqua fredda, il vecchio prendeva uno ad uno i piatti sporchi dalla cesta depositata dagli infermieri e, prima di immergerli in una delle vasche, li puliva dai resti gettando gli avanzi al centro del locale, dove si trovava un tombino per lo scarico dell'acqua che lui aveva completamente aperto.

Questa tecnica di pulizia sorprese Andrea: il tombino, data la notevole quantità di materiale che vi confluiva dentro, doveva necessariamente essersi da tempo otturato. Come mai questo non avveniva?

La soluzione al suo quesito venne poco dopo. Dal tombino aperto, prima timidamente, come per abituarsi all'intensa luce della stanza e anche forse per saggiare il terreno e poi in

modo sempre più spudorato e indifferente, cominciò ad uscire una schiera di topi di varie dimensioni i quali, dopo la iniziale titubanza, sembravano perfettamente a proprio agio nel locale.

Alcuni di essi erano piccoli, altri erano di notevoli dimensioni e con sfumature di diversi colori, tutti però, con grande rapidità ed efficienza, prelevavano con i dentini e le zampe anteriori il cibo che veniva loro così abbondantemente elargito, e poi correndo e a volte scivolando sull'acqua, lo portavano all'interno del tombino.

Una volta scomparsi nel buco, dopo pochi secondi erano sostituiti da altri loro amici o forse parenti, che attendevano pazientemente il loro turno. Questi ultimi, a loro volta, eseguivano con maestria la stessa operazione e scomparivano come per magia nel tombino. In tal modo questo rimaneva sempre perfettamente pulito. In definitiva il cibo offerto ai pazienti da parte dell'amministrazione provinciale serviva anche a sfamare e mantenere certamente più di una famiglia di roditori.

La cosa sembrava divertire un mondo il vecchietto il quale, ballando tutt'intorno alla stanza, cantava a squarciagola accompagnandosi con il suono delle tazze di alluminio che batteva l'una contro l'altra. Il suo ballo sembrava ad Andrea un chiaro invito ai suoi amici roditori a partecipare alla festa e al pranzo pantagruelico che organizzava tre volte al giorno in loro onore.

Quel vecchietto magro, piccolo ed emaciato, scopri in seguito Andrea, si chiamava con un nome che proprio non gli si addiceva: Golia. Il suo ricovero, che risaliva a oltre quarant'anni prima, era stato motivato da una semplice, banale diagnosi: "Alcolismo cronico". Ricoverato a trentadue anni, aveva trascorso il resto della sua vita in quell'ospedale. I parenti, un paio di volte contattati, raccomandavano e pregavano con insistenza i medici del reparto che non fosse dimesso. Temevano che ricominciando a bere potesse procurare altri problemi e guai alla sua famiglia.

Golia come tutti gli altri pazienti chiamati "lavoratori" preferiva non unirsi agli altri. Per quanto gli era permesso cer-

cava di rimanere quasi tutto il giorno in quella stanza, nella quale era in compagnia dei suoi piccoli amici roditori. Se ne allontanava a malincuore solo la sera per andare a letto. Forse, pensò malignamente Andrea, dopo il suo ricovero in quel reparto, aveva scelto quel lavoro giacché la domenica era somministrato a ogni ricoverato mezzo bicchiere di vino. E poiché quasi sicuramente questo prezioso nettare rimaneva in parte nei bicchieri, Golia si era assunto il gradito compito di evitare che si potesse sprecare buttandolo via!

Andrea evitò di parlare sia con gli infermieri sia con il direttore, di ciò che aveva appena visto, sapendo già che non sarebbe servito a nulla. Con il trascorrere delle settimane si convinceva sempre più che i problemi del suo reparto dovevano essere risolti con una strategia diversa, molto diversa da quella che si sarebbe potuta utilizzare in un qualunque altro ospedale; ma quale?

Luisa

Erano trascorsi oltre quattro mesi da quando aveva iniziato quel suo strano lavoro. Si era accorto di utilizzare al minimo la sua cultura e le sue capacità di medico e psichiatra, poiché quasi tutte le proprie energie e il proprio tempo erano assorbiti nella ricerca di come far vivere un po' meglio le persone a lui affidate. Rimaneva ben poco per occuparsi d'altro. Tuttavia, giacché i risultati erano sempre molto scarsi, aveva la netta sensazione che tutte le sue fatiche fossero spese inutilmente, o quasi.

Quello che lui chiamava "il mostro istituzionale" sembrava aver sempre la meglio. Riusciva infatti, senza alcuno sforzo, a rendere vani le fatiche e i disperati tentativi suoi e degli infermieri impegnati a migliorare le condizioni delle persone affidate alle loro cure. La dimostrazione più clamorosa era là, ben visibile, sia nelle camerate, sia nel famigerato soggiorno: pur avendo ricevuto dall'economato migliaia di vestiti, lenzuola, coperte, traverse e materassi, giorno dopo giorno, il degrado nei letti e nel modo in cui si presentavano i pazienti era evidente.

Senza bisogno di contarli, aumentavano a vista d'occhio i letti nei quali mancava qualcosa di essenziale per un minimo d'igiene e di confort: in alcuni erano assenti le lenzuola, in altri le coperte, in altri addirittura i nuovi materassi sembravano essersi volatilizzati, per essere di nuovo sostituiti da pezzi di gommapiuma maleodoranti. Per non parlare dei vestiti; già erano una decina, i pazienti che giravano quasi completamente nudi nel reparto.

Andrea, sfinito dalla tensione e dalla fatica, si sentiva oppresso da un senso di depressione e di fallimento per quello che considerava un inutile impegno quotidiano.

Stranamente solo i pazienti affidati a quello straniero: Franco, avevano sempre un vestito e un letto decente dove dormire. Le mani di quell'individuo sembravano quelle di un

mago che sa far saltar fuori dal nulla tutto ciò che gli serve, senza alcuna fatica. All'opposto, le sue mani e quelle degli infermieri sembravano far sparire o rendere inservibile tutto ciò che con immensa fatica, fatta di lettere, telefonate e suppliche al direttore e all'economato, riuscivano a procurare.

Luisa arrivò proprio in uno dei sempre più frequenti momenti di scoraggiamento e delusione. Andrea stava girando e rigirando la montagna di cartelle dei pazienti che teneva sulla scrivania, più per distrarsi dai cupi pensieri che assalivano e strapazzavano la sua mente che per altro, quando gli fu annunciata, dall'infermiere capo, la visita di una ragazza che voleva "conferire" con lui. Andrea si meravigliava ogni volta dell'uso che faceva il personale infermieristico dei termini burocratici.

Questa ragazza, notò subito Andrea, non era affatto appariscente: molto più bassa di lui, indossava un vestito che per colore e taglia era tanto semplice e banale da apparire antiquato. Sugli occhi della donna spiccavano degli occhiali da miope che la rendevano ancor più anonima e insignificante. Si presentò come una neodiplomata in servizio sociale, desiderosa di impegnarsi in un'attività di volontariato.

Anche se pochi uomini si sarebbero girati a guardarla vedendola passare in una qualunque strada o piazza della città, per Andrea quella ragazza assunse subito il ruolo di un angelo sceso dal cielo. Un cherubino in gonnella, dagli occhi timidi ma sicuramente intelligenti e attenti, con il quale discutere e condividere almeno qualcuno dei mille problemi che lo assillavano quotidianamente.

Come un torrente in piena le espose subito alcune idee, alle quali fece quasi immediatamente seguire delle precise richieste:

«inviando una lettera a tutti i parenti degli ammalati per invitarli a un colloquio, così da provare a riannodare i fili con la rete familiare che per molti pazienti si è del tutto spezzata da anni»;

«proviamo a chiedere alle associazioni di volontariato dei vestiti dismessi, da utilizzare per i pazienti, in cambio di quelle poche orribili divise blu che sono costretti ad indossare»;

«prepariamo una scheda nella quale inserire i dati essenziali di ogni paziente, così da farli uscire dall'anonimato più facilmente»;

«studiamo la migliore strategia per portare i migliori alla dimissione, nel più breve tempo possibile»;

«si potrebbe anche provare a far uscire i pazienti dal reparto così da recuperarli dal degrado nel quale vivono giornalmente»;

«suddividiamo i pazienti in piccoli gruppi gestiti o da un altro paziente o da un infermiere, per essere seguiti meglio e in modo individuale».

Chissà per quale magia il fatto di avere accanto una persona alla quale esporre e con la quale condividere i suoi pensieri e le sue idee di cambiamento, rendeva questi più facilmente attuabili. Luisa lo guardava con occhi attenti, senza contraddirlo, ma in cuor suo pensava che molti dei propositi del giovane dottore sarebbero stati di difficile se non impossibile attuazione.

Eppure la foga del giovane medico riuscì a galvanizzare anche lei, tanto da indurla a mettersi subito al lavoro e a proporre nel contempo, altri possibili interventi. Finalmente, dopo tanto studio poteva cimentarsi in un'attività che, anche se gratuita, le appariva affascinante e ricca di molte promesse. Era felice di questo.

Mentre già cercava nelle vecchie cartelle gli indirizzi e i numeri di telefono, così da cominciare a chiamare qualcuno dei tanti parenti che erano scomparsi dalla vita dei loro cari, si chiese pure, ma solo per un momento, se il suo entusiasmo per quel lavoro fosse in qualche modo influenzato dalla presenza di quel giovane medico, dai capelli biondi e dagli occhi vivaci e dolci che l'avevano colpita profondamente.

Aveva già notato che portava il camice in modo trasandato, data la solita noncuranza maschile per l'abbigliamento, ma

anche questo lo faceva apparire più interessante ai suoi occhi, tanto da doversi trattenere dall'impulso di sistemare meglio, con le sue mani, quel benedetto camice bianco un po' sbilenco. Aveva tuttavia osservato che in quel giovane era palese la tensione, che lei riteneva eccessiva, verso il suo compito istituzionale.

All'attrazione che provava verso quell'uomo rispose subito di "no", come a scacciare un pensiero molesto, giacché era evidente che in quel giovane l'impegno per il suo lavoro sembrava divorare tutte le sue energie, tanto da non accorgersi minimamente della sua femminilità. Riconosceva di non essere bellissima ma sentiva già crescere in lei una certa irritazione per il modo con il quale la guardava, anzi non la guardava, in quanto i suoi begli occhi pensosi andavano costantemente oltre il suo corpo e la sua persona.

Avvertiva chiaramente di essere per lui, almeno in quel momento, uno strumento, come può esserlo una penna, una matita o una macchina per scrivere. Uno strumento utile e gradito certamente, ma sempre uno strumento da utilizzare per i suoi progetti a favore dei pazienti. Capiva che era il pensiero per questi ultimi che dominava e riempiva, fino a sommergerle, la mente e l'anima dell'uomo, cosicché non vi era spazio per altre emozioni e altri sentimenti.

La prova più lampante stava proprio in questo loro primo incontro: l'aveva assillata con un'enorme mole di lavoro che lei avrebbe dovuto effettuare rapidamente e gratuitamente, senza che lo sfiorasse alcun pensiero delicato nei suoi confronti, come sarebbe potuto essere quello di offrirle un caffè bollente o un tè con i biscottini che, dopo ore trascorse alla macchina per scrivere, avrebbero in parte riempito quel buco che sentiva ingigantirsi nello stomaco.

Per fortuna, almeno in parte, vi pose rimedio l'infermiere capo il quale, mentre lei era ancora immersa nel lavoro, le venne a porgere con un sorriso affettuoso, come la conoscesse da sempre, un ottimo caffè nero, chiedendo se anche lei, come il dottor Lo Conte, sperasse in una medaglia al valore per l'in-

defesso impegno profuso nel lavoro. Pur sentendosi imbarazzata per quello che doveva essere un complimento, riuscì a ringraziare con un timido sorriso, mentre il dottor Andrea, senza tener conto della battuta scherzosa dell'infermiere, continuava a sorbire soprappensiero il suo caffè bollente parlandole imperterrito, di qualche altro problema del reparto che insieme avrebbero dovuto affrontare.

Andrea quella sera, andando a casa, pensò a tutto quello che avrebbe potuto fare con l'aiuto di quell'assistente sociale... "come si chiamava?" Luisa, gli avevano detto. Non lo sfiorò nemmeno il pensiero che quella donna potesse mai interessarlo né sessualmente, né tantomeno sentimentalmente.

Il suo rapporto con le donne era, a detta dei suoi amici, particolare: spesso, anche se avvertiva in loro un chiaro interesse nei suoi confronti, non se ne curava e non ne approfittava, facendo finta di non accorgersi di nulla.

Gli amici gli dicevano che il Signore non sempre fa le cose per bene. Ad esempio, non dà da mangiare a chi ha i denti, per offrirlo, invece, abbondantemente a chi i denti non li ha proprio. Andrea, per la verità, non sentiva di essere un uomo "senza denti" ma, essendo molto selettivo nelle sue scelte, voleva lasciarsi andare ai sentimenti amorosi solo con una donna che avesse delle precise qualità. E questa donna, purtroppo, non l'aveva ancora trovata, nonostante le sollecitazioni degli amici e di sua madre.

Ripensava quella sera agli sfottò dei suoi colleghi per la mancata avventura con una signora che l'aveva scelto con la chiara intenzione di tradire il marito. Di questa giovane donna non ricordava neanche il nome. Ricordava invece che era stata ricoverata nel reparto di neurologia poiché era affetta da un'iniziale forma di sclerosi a placche.

La donna gli era stata affidata dal primario affinché lui eseguisse verso di lei le piccole incombenze che erano di prerogativa degli specializzandi: raccogliere e scrivere l'anamnesi, controllare ogni mattina i valori della pressione e la frequenza del polso, effettuare le terapie più semplici. Era già da

qualche mese in quella clinica universitaria e si sentiva orgoglioso dell'attenzione che riusciva ad offrire alle pazienti a lui affidate, poiché riusciva a ben ascoltare le loro pene e i loro tormenti.

Non sospettava minimamente di aver suscitato dell'interesse in quella giovane, bella donna, che stava proprio nel letto di fronte alla porta d'ingresso della corsia principale. Questa paziente, per alcuni giorni, aveva accettato di parlare dei suoi problemi; docilmente si era sottoposta alla serie di esami clinici che il primario aveva richiesto per lei; di buon grado, senza battere ciglio, assumeva la terapia prescritta.

Nulla faceva presagire del messaggio, non capiva il giovane specializzando se amoroso o solo d'intenso desiderio sessuale, che gli inviò una mattina mentre si occupava di lei. La donna, stringendogli la mano e guardandolo fisso negli occhi gli lanciò un messaggio inequivocabile: "Tu mi piaci". La cosa lo sconvolse così tanto che, senza indugio, cercò di allontanarsi da quella paziente per occuparsi di una signora che si trovava nel letto accanto.

Non immaginava che potesse succedere questo. Sentiva in coscienza di essersi avvicinato a ogni paziente, giovane o anziana che fosse, sempre con lo stesso atteggiamento corretto e professionalmente irreprensibile, per cui quella mano che si stringeva alla sua e quello sguardo malizioso e invitante li avvertì allora e li ricordava adesso, come degli immeritati colpi bassi.

Quella giovane donna era tra l'altro sposata con un uomo che gli era apparso disperato, per la patologia della quale soffriva la sua giovane mogliettina, tanto che, prima di ritornare nel suo paese, in Calabria, gli aveva affidato la donna con le lacrime agli occhi. E questa cosa faceva? Approfittava della prima occasione per provocarlo, senza pensare minimamente al marito che soffriva per lei!

Nei giorni successivi i gesti d'interesse aumentarono sensibilmente: la donna, ogni volta che Andrea, per un motivo qualsiasi dettato dalla sua professione, le si avvicinava, mani-

festava in modo sempre più sfacciato il suo desiderio nei suoi confronti: a volte gli sfiorava un braccio, altre volte una gamba. E sempre lo fissava con chiara, insistente passione, tanto che Andrea temeva fortemente che anche le altre pazienti e le infermiere potessero essersi accorte di tali profferte amorose.

Sia durante il giorno, sia soprattutto la sera, pensando a quella donna sentiva certamente il suo corpo infiammarsi come raramente gli era accaduto, ma sentiva pure che questo tormento non poteva avere alcuno sbocco lecito e dignitoso per un medico come lui: certamente giovane, inesperto pure, ma eticamente molto attento e responsabile.

Decise allora di chiarire in modo inequivocabile la situazione con la signora dicendole che lui era il suo medico, per cui tra loro non poteva esserci nulla, al di fuori di un rapporto professionale. La donna, dopo questo chiarimento, sembrò rassegnarsi. Anzi, come fosse offesa, cercò di mostrarsi assolutamente indifferente alla sua presenza.

Capitò a lui di dover scrivere la terapia della dimissione, ma anche in questo caso lei si comportò in modo esemplare. Andrea era soddisfatto di sé, per come aveva saputo affrontare questa delicata situazione. L'essere riuscito a resistere, senza cedere minimamente alle provocazioni di quella giovane e bella paziente, lo rendeva professionalmente molto orgoglioso.

La cosa però non finì lì. Il giorno dopo la dimissione dell'intraprendente signora, mentre assisteva al giro del reparto, un'allieva crocerossina lo chiamò avvertendolo che vi era una telefonata per lui. Rispondendo sentì quella donna che gli diceva con voce soave ma tranquilla: «Ciao, come stai? Ora che sono stata dimessa non sono più una tua paziente. Se vuoi ti aspetto nel mio albergo.»

Quando in seguito raccontò ai colleghi quello che gli era successo, e cioè che nonostante le esplicite profferte amorose, non si era recato nell'albergo indicato dalla signora, giacché sentiva di non poter tradire i principi etici della sua professione ma anche il marito di lei, che con grande fiducia l'aveva affidata alle sue cure, questi non cessarono più di tormentarlo

per la sua dabbenaggine con facili battute scherzose nei suoi confronti. Una di questa era proprio quella che si riferiva al pane e ai denti!

Fuori dal reparto

Nonostante la giovane assistente sociale avesse inviato centinaia di lettere e fatto altrettante telefonate, i familiari venuti a contattare lei e il medico del reparto si erano rivelati molto pochi e, quasi tutti, non solo non erano contenti che il medico s'interessasse a loro ma altresì, messi sulla difensiva, cercavano in tutti i modi di lottare per non essere privati di qualcosa che ritenevano per loro fondamentale: il ricovero perpetuo in ospedale del loro fratello, figlio, padre o marito che fosse.

Questo ricovero perpetuo lo avvertivano come un loro sacrosanto diritto o una loro conquista da non perdere. Uno di questi, l'anziano padre di Leonardo, che era poi il primo paziente che il medico aveva visitato, si presentò barcollante, mentre si aiutava con un bastone. L'anziano uomo, dopo essersi seduto, sospirando sonoramente per dimostrare la sua stanchezza, scrutando Andrea con perplessità, gli chiese:

«Lei è il dottor Tommasi?»

«No io sono il dottor Lo Conte, il dottor Tommasi è andato via da questo reparto dieci anni fa ed è morto da alcuni anni» gli rispose Andrea.

«Ah mi scusi. Io sono venuto in questo posto, subito dopo la guerra. Non capisco adesso cosa volete. Che problemi ci sono?»

«Non vi è alcun problema» rispose Andrea, «volevamo soltanto conoscere i parenti dei nostri pazienti ed è per questo motivo che le abbiamo inviato la lettera».

La risposta del medico non aveva per nulla convinto il vecchio, che appariva sempre più sospettoso e sulla difensiva.

«Mi dica cosa vuole perché a mezzogiorno devo riprendere il treno per Milazzo» aggiunse l'uomo con un tono infastidito e frettoloso.

Andrea non sapeva cosa replicare, per cui il dialogo con quell'anziano genitore fu breve. Il giovane medico si convinse

quasi subito che il figlio di costui, che era nel suo reparto ormai da decenni, non era più nel cuore di nessuno; soprattutto non era nel cuore di quel padre, il quale trovava veramente strano che qualcuno, un medico, lo invitasse a parlare dei bisogni e dei problemi del figlio.

Quando la famigerata lettera arrivò alla casa di quell'anziano cieco, anch'esso visitato nei suoi primi colloqui, sconvolse i suoi due figli i quali, allarmati da quella strana richiesta di colloquio, si fecero precedere da una serie di "raccomandazioni", da parte di altri colleghi medici, ma anche da parte di alcuni noti politici.

Ognuno di questi si sentiva in dovere di telefonare a lui direttamente o al direttore affinché egli, così come i suoi predecessori, non modificasse in alcun modo la situazione attuale: lasciando il padre nel reparto dell'ospedale psichiatrico e i figli a godere liberamente della casa di lui.

Venne anche il fratello del giovane ritardato, affetto dalla sindrome di down, che stava nel gruppo di Franco. Questi, un giovane di non più di trent'anni, fu ancora più esplicito nel rifiutare il fratello.

Nel momento in cui Andrea cominciò ad esporre il motivo della lettera: riavvicinare gradualmente tutti i familiari ai loro cari, lo interruppe con fare minaccioso, troncando ogni ulteriore chiarimento : «Dottore, glielo dico per la prima e ultima volta, il miglior posto per mio fratello è questo e non la nostra casa. E nessuno e niente potrà mai cambiare questa cosa.»

Non tutti per fortuna reagirono alla richiesta di colloquio come quel padre, quei figli e quel fratello. Anche se solo in pochi, un po' di pietà e di amore erano rimasti nel cuore di qualche parente. In questi casi non solo questi sentivano il bisogno di ringraziarlo ma, ognuno a modo suo, si sforzava di dimostrare la sua riconoscenza offrendogli qualche modesto regalo.

Tra questi pochi familiari rimase colpito dal gesto di una mamma di un giovane ritardato mentale la quale, come segno

di gratitudine, era venuta portando in dono ad Andrea due enormi borse di plastica.

Quando a casa le aprì, si accorse che in quelle borse quella mamma aveva messo molta frutta, della verdura, alcune uova e un pezzo di buon formaggio. Non era difficile capire che in quelle due borse aveva messo non solo tutto ciò che in quel momento aveva a disposizione nel frigo ma aveva inserito anche e soprattutto il suo amore di madre.

Il nome del figlio giovanissimo di appena sedici anni era Salvatore, che il medico seppe, in quell'occasione essere un altro dei pazienti di quello che egli ormai chiamava il gruppo di Franco.

Non solo Luisa ma anche i genitori di Andrea, nonché i suoi amici si erano accorti di come quel lavoro avesse monopolizzato i pensieri e la vita del giovane medico. Tutti avevano notato il suo continuo, incessante rimuginare sulla migliore strategia idonea a modificare positivamente le condizioni del suo reparto e dei suoi pazienti, ma tutti avvertivano anche la continua frustrazione che egli provava e della quale soffriva, per non essere riuscito nel suo intento, se non in modo marginale.

Uno dei tanti tentativi che una mattina il medico propose a Luisa, chiedendo e aspettando da lei un giudizio sulla fattibilità, fu l'apertura del reparto verso il resto dell'ospedale. L'idea che accarezzava da qualche tempo consisteva nel pensare per i pazienti, come spazio nel quale potersi muovere liberamente, non solo il cortile o l'assolutamente insufficiente soggiorno, ma tutto l'ospedale con i suoi viali alberati e le sue aiuole fiorite.

Non era un'idea nuova in campo psichiatrico. Prima di lui l'aveva attuata con successo nell'ospedale psichiatrico di Trieste, il prof. Basaglia.

Le osservazioni e le proposte di questo illustre psichiatra avevano offerto una nuova visione, sia sull'origine della malattia mentale, sia sulle modalità di cura e gestione delle persone che soffrivano di questa grave patologia. Questo insigne

clinico aveva notato come il modo di gestire il malato mentale avesse delle notevoli ripercussioni sui suoi comportamenti e sullo sviluppo ulteriore della patologia.

I pazienti psichiatrici peggioravano notevolmente quando erano reclusi in spazi ristretti o quando venivano loro negati i più elementari diritti umani, mentre miglioravano notevolmente quando erano trattati come persone, con tutti i diritti collegati alla loro stessa umanità.

Tuttavia la maggior parte dei suoi colleghi, specialmente i più anziani, contestavano in maniera radicale tali idee, giudicandole frutto di scelte politiche e sociali e non di un attento esame della realtà medica. Solo alcuni giovani psichiatri le avevano accolte e fatte proprie, iniziando a verificarle e sperimentarle sul campo.

Apparentemente non era difficile programmare e poi attuare l'apertura del reparto verso il resto dell'ospedale. Le porte erano là e tutti gli infermieri, nonché il loro medico, avevano in tasca la speciale chiave che le poteva aprire.

Tuttavia gli ostacoli da superare erano numerosi: intanto bisognava avere l'autorizzazione del direttore il quale, a sua volta, aveva bisogno del benestare politico dell'amministrazione provinciale dalla quale dipendeva l'ospedale, ma soprattutto bisognava educare il personale infermieristico a un diverso modo di vedere e gestire i pazienti a loro affidati.

Agli occhi di questo personale, fino a quel momento, i pazienti erano soggetti pericolosi da controllare costantemente; erano individui sporchi da pulire; erano esseri umani assolutamente incapaci e pertanto bisognosi di una costante e attenta guida.

Bisognava riuscire a ribaltare ai loro occhi questi errati preconcetti, sostituendoli con altri più veri e reali, come l'evidenza che solo in poche e rare occasioni l'ammalato mentale può diventare pericoloso a sé e agli altri e, soprattutto, che i comportamenti degli ammalati migliorano notevolmente quando sono accolti e trattati con rispetto e amore, giacché in questi casi migliora la loro serenità interiore.

Bisognava inoltre che il personale infermieristico imparasse a scoprire e sapesse portare alla luce nei pazienti a loro affidati i talenti nascosti o obnubilati dalla grave sofferenza causata dall'istituzione manicomiale.

Dopo avere avuto il benestare del direttore e dopo numerose lezioni, incontri e discussioni formali e informali con gli infermieri, finalmente arrivò il giorno nel quale fu affisso l'ordine di lasciare aperte le porte del reparto, in modo tale che ogni paziente, avendone voglia, potesse uscire liberamente. Quest'ordine fu esposto in bella evidenza su tutte le porte del reparto affinché ogni infermiere e ogni ammalato ne fosse a conoscenza.

Sapeva Andrea che ciò che intendeva fare era anche una sfida nei confronti di buona parte del personale medico e infermieristico degli altri reparti dell'ospedale.

Molti di loro erano assolutamente convinti che i pazienti avrebbero approfittato di questa inusuale libertà per fuggire o peggio per aggredire chiunque avessero incontrato sul loro cammino.

«Chi potrà mai controllare questa massa di persone?» dicevano tra loro.

«L'ospedale è grande e i muri possono essere scavalcati facilmente; possono scappare e aggredire gli abitanti della città» aggiungevano.

«Sono più folli dei loro pazienti quelli che propongono queste cose. Chi si assumerà la responsabilità dell'aggressione di qualche innocente e ignaro visitatore?»

Arrivò la mattina nella quale si era deciso di aprire le porte del reparto. Davanti alla facciata di questo, per assistere all'evento, si erano assiepati in molti: c'era il direttore che per l'occasione aveva trovato, insieme all'assessore provinciale delegato per l'ospedale psichiatrico, una comoda panchina sulla quale sedersi; c'erano quasi tutti i medici e vi erano pure molti infermieri degli altri reparti del turno smontante che avevano preferito restare per vedere quello che sarebbe successo,

piuttosto che ritornare nelle loro case, nonostante avessero trascorso tutta la notte in ospedale.

Alcuni di questi spettatori erano semplicemente curiosi, altri erano chiaramente ostili e scandalizzati per “queste pericolose stranezze”.

Un gruppetto di suore, che non volevano perdersi questo evento, si era sistemato ai margini degli astanti e strette le une alle altre sembravano proteggersi a vicenda. Naturalmente c'erano anche Andrea e l'assistente sociale Luisa, entrambi molto perplessi su cosa potevano aspettarsi ma sicuramente, a differenza di molti altri, erano fiduciosi sull'esito dell'esperimento.

Dopo il gesto d'assenso del direttore e l'ordine di Andrea, l'infermiere capo con fare fermo e sicuro iniziò a girare dentro e fuori del reparto aprendo tutte le porte interne e soprattutto quelle esterne. Tutti erano visibilmente con il fiato sospeso.

Cosa sarebbe successo? Chi sarebbe uscito per prima correndo felice di potersi finalmente muovere liberamente in quel meraviglioso giardino? Chi avrebbe cercato di tentare l'evasione da quel luogo di dolore e violenza scavalcandone le mura?

Da quale dei duecentotrenta pazienti ci si poteva aspettare qualche pericolosa aggressione? Con quali strumenti avrebbero potuto far del male al numeroso comitato che si era formato fuori della porta del reparto o alle persone che a quell'ora del mattino erano in giro per l'ospedale: segretarie, fornitori, meccanici, elettricisti e tanti altri ancora?

Trascorsero cinque minuti, poi dieci, infine mezzora, ma non accadeva nulla di quanto si era sperato o temuto. I pazienti che erano dentro il soggiorno rimasero dentro il soggiorno, nonostante le porte di questo fossero spalancate.

Solo alcuni, avvicinandosi, davano un fugace sguardo fuori della porta, per poi allontanarsene subito, come temendo i pericoli che potevano provenire dal mondo esterno.

Nessuno si aspettava di assistere a quella specie di ammutinamento. Tutti, chi in un senso chi in un altro, rimasero delusi. Rimasero delusi gli ottimisti perché si aspettavano che i pa-

zienti sarebbero usciti spingendosi l'un l'altro, felici di poter finalmente gustare, fuori delle tetre e sporche mura del reparto, l'agognata libertà.

Rimasero delusi i pessimisti e i catastrofisti perché non ebbero la possibilità di riaffermare la pericolosità rappresentata dagli ammalati mentali, quando a questi veniva inopinatamente concessa un'eccessiva libertà di movimento.

Nessuno sapeva a questo punto cosa fare. L'assessore, sempre molto impegnato, guardava il direttore come per comunicargli la sua fretta, questi guardava Andrea, il quale fissava la porta, con sempre meno fiducia che qualcosa sarebbe successo.

Solo l'infermiere capo, vedendo la delusione sul viso degli astanti, ebbe la felice idea di prendere per il braccio quelli più vicini alla porta per accompagnarli uno a uno fuori.

Ma anche dopo questo forzato convincimento, non tutti rimasero nel giardino. Molti, alla chetichella, cercando quasi di non farsi accorgere dagli astanti che li osservavano perplessi, preferirono ritornare dentro le protettive mura del reparto. Non solo. Alcuni di loro ebbero pure la sfrontata iniziativa di chiudere in faccia agli spettatori che stavano in attesa la porta del reparto, come per evitare di essere disturbati da tutti quei curiosi sistemati là fuori.

A questo punto nessuno riusciva più a immaginare che cosa bisognava aspettarsi da quegli strani individui asserragliati, senza alcun motivo, dentro il reparto. Dopo qualche minuto però qualcosa di nuovo accadde. Lentamente la porta del reparto fu prima socchiusa e poi completamente spalancata da un uomo alto e robusto, con i capelli e gli occhi neri come il carbone.

Questi, tenendo per mano un altro paziente zoppicante, lo sosteneva e, sorridendogli, lo incoraggiava a uscire. Il malato zoppicante, a sua volta, voltandosi indietro faceva lo stesso con il successivo e così via.

In pochi minuti si formò un lungo e stranissimo trenino fatto per lo più da giovanissimi pazienti i quali, tenendosi per

mano, facevano gesti d'invito e sostegno agli altri che stavano ancora dentro il reparto, mormorando parole e frasi incomprendibili, per incoraggiarli a uscire.

A questi giovani pazienti si alternavano dei soggetti nettamente anziani o disabili che si appoggiavano e venivano sostenuti fisicamente dai primi.

In questo modo, con molta circospezione, aiutandosi l'un l'altro, uscirono tutti i "bambini" di Franco. Questi, che era uscito per primo e apriva la fila, dopo aver accennato con la testa un rispettoso saluto verso il direttore, sorridendo li guidava, quasi con noncuranza, come avesse fatto quel gesto mille volte, fino alla villetta che era accanto al reparto e li sistemava, uno a uno sulle panchine di pietra che stavano attorno alla statua della Madonnina dell'ospedale.

Luisa, visibilmente commossa, notò che l'immagine della vergine, splendente al sole del mattino dall'alto della sua nicchia dorata, sembrava accogliere con grande gioia e amore, aprendo il suo azzurro manto, questi insoliti fedeli che stavano ai suoi piedi, mentre la lieve brezza che veniva dalla collina sovrastante faceva stormire e cadere le foglie dei tigli, accanto e sopra queste persone, come se anche la natura desse loro il benvenuto e volesse in qualche modo sfiorarli e accarezzarli.

Sia il direttore sia gli altri spettatori, rimasti come incantati da questa scena così strana e inusuale per un ospedale psichiatrico, si guardavano l'un l'altro, come per capire il significato di quanto stava accadendo davanti ai loro occhi. Poi, quasi per meglio riflettere in privato, salutandosi a vicenda, si alzarono e andarono via senza dire una parola.

Rimase soltanto Andrea che aveva accanto Luisa e il capo infermiere. Anche loro, pur non sapendo spiegarsi esattamente il significato di quanto era successo, ne erano però intimamente contenti e soddisfatti.

Solo in quel momento Andrea si accorse che Luisa, che si era posizionata molto vicina a lui, gli stringeva forte con la mano il braccio, come a cercare da lui protezione e sostegno. Girandosi imbarazzato per quel gesto inatteso, istintivamente

le sorrisse, mentre lei, altrettanto imbarazzata, si allontanava e precipitosamente rientrava nel reparto con fare incerto, asciugando nel contempo con un lembo del vestito gli occhiali, troppo bagnati di lacrime, per poter vedere bene dove metteva i piedi.

Andrea, a questo punto, indeciso su cosa fare, non volendo entrare nel reparto, pensò bene di sedersi al posto del direttore, come avesse il compito di controllare il comportamento di tutti quelli che avevano avuto il coraggio di uscire.

Mentre li guardava uno ad uno ciarlare timidamente ma con gioia, notò una donna avvicinarsi al gruppo seduto davanti alla statua della Madonna, portando una cesta.

Guardando meglio capì trattarsi della madre di Salvatore che era venuta a far visita al figlio. La donna, con fare tranquillo, come fosse stata invitata a uno dei tanti picnic che si svolgevano nelle splendide pinete che circondavano la città, aprì il cestino, distribuendo a ciascuno ciò che aveva portato per il figlio.

Quest'ultimo, a sua volta, non solo non protestò, nonostante per lui fosse rimasta solo qualche caramellina, ma felice di quanto era accaduto si alzò battendo le mani mentre andava a baciare e abbracciare prima la madre e poi Franco, chiamando quest'ultimo "papà!".

Ma la cosa non doveva finire lì. Dopo pochi minuti, alla chetichella altre donne si avvicinarono al gruppo che contemplava per la prima volta la statua della Madonnina.

Andrea capì trattarsi delle sartine capeggiate da una suora. Ognuna di queste portava in mano qualcosa sottratto alla propria colazione: chi un frutto, chi delle polpette o una fetta di carne, per offrirli non solo ai pazienti del gruppo di Franco ma anche a tutti quelli che sostavano indecisi davanti alla porta del reparto. Solo vedendo ciò Andrea, con un sospiro di sollievo, si alzò per andare a raggiungere Luisa.

La grande impresa

Non aveva ancora compiuto sette anni il piccolo Amin, quando il padre, che era stato assunto per qualche mese come operaio per lavorare nella diga di Assuan, aveva fatto ai quattro figli maschi, che sapeva i più turbolenti della famiglia, quella che loro chiamavano “la promessa della grande impresa”.

Semplicemente aveva promesso che se fossero stati buoni e avessero aiutato e ubbidito alla madre, dopo qualche mese, al suo ritorno, li avrebbe fatti salire insieme a lui fino in cima alla grande piramide.

Il piccolo Amin, dopo la partenza del padre, avvertiva ancora con grande nostalgia le sue braccia forti che lo stringevano al petto nel momento dei saluti, prima che scomparisse dietro le palme da dattero che circondavano il villaggio, seduto sul camion, mentre veniva sballottato a destra e a manca lungo la strada sconnessa insieme agli altri operai assunti per i lavori della diga.

Non era facile per lui, il più piccolo della famiglia, trattenere le lacrime. L'unico balsamo che trovava per compensare, almeno in parte, il dolore della partenza del genitore era questa “grande impresa”, della quale tutti i suoi amici parlavano sempre con orgoglio.

Salire gli immensi gradoni della piramide di Cheope e arrivare fin sulla cima significava, per ogni maschio del villaggio, affrontare non solo il rischio di sbucciarsi le mani, le gambe o peggio, rompersi qualche osso, ma anche sfidare la punizione delle vecchie divinità, sempre presenti nell'animo popolare.

Divinità che sicuramente giudicavano male e forse avrebbero punito chi avesse osato violare con i loro piedi, che tra l'altro erano di solito molto sporchi, qualcosa di sacro.

Significava anche farla in barba ai guardiani, che di giorno allontanavano gli estranei gridando loro o minacciandoli

con il bastone, mentre la notte usavano i cani rabbiosi per scacciare via chi osava anche solo avvicinarsi ai monumenti. Per fortuna i ragazzi del villaggio sapevano pure che durante la notte, dopo una giornata calda e faticosa, spesso gli uomini che proteggevano il sito dai curiosi o dai saccheggiatori si lasciavano andare ad un sonno ristoratore.

Durante quei lunghi mesi, poiché era la mamma il giudice supremo che avrebbe reso possibile questa impresa, mediante il suo insindacabile giudizio sulla bontà della loro condotta, Amin, in molti momenti della giornata, cercava di addolcirla, lei diceva “corromperla”, offrendole molti piccoli doni e servizi.

A volte si trattava solo di un grande fiore d’ibisco raccolto scavalcando le mura della villa dei mercanti benestanti, che si trovava ai margini del suo villaggio.

La donna, accettando con un grato e luminoso sorriso il regalo, amava mettere quel grande fiore rosso, in modo civettuolo, tra i capelli bruni e ricci quando era dentro casa, mentre gli occhi le splendevano di piacere e gioia.

Altre volte Amin cercava di convincere i fratelli più grandi ad intrecciare per lui, per poi regalarli alla madre, dei braccialetti o degli orecchini fatti con le foglie più bianche, tenere e profumate delle palme che si trovavano tutt’intorno al villaggio.

Quando Allah lo assisteva lui stesso riusciva a trovare anche delle belle pietre colorate con le quali la madre componeva delle collane per adornarsi nelle feste e nelle cerimonie. Queste pietre egli le scovava tra il limo lasciato ai margini del greto del grande fiume che le strappava alle montagne e le trascinava con la sua corrente impetuosa fino a valle.

Fin da quando suo padre era partito il suo argomento di discussione preferito, sia con i fratelli sia con gli amici del villaggio che lo guardavano increduli, era proprio questa “grande impresa” che egli avrebbe fatto.

Nessun bambino della sua età, dicevano, era mai salito sulla grande piramide, che giorno e notte era ben sorvegliata

dalle guardie, pronte a malmenare con i bastoni e gli scudisci chi senza permesso provava solo ad avvicinarsi ad essa.

Anche le due sorelle, entrambe più grandi di lui, avrebbero voluto far parte dell'impresa, ma i genitori le avevano escluse in modo categorico, così che loro tenevano il broncio proprio ad Amin il quale, piccolo com'era, solo perché maschio, avrebbe forse avuto il permesso di parteciparvi.

Mentre i giorni passavano, il bambino era sempre più inquieto e, non sapendo ancora leggere bene i numeri, chiedeva continuamente alla madre quando papà sarebbe tornato.

La donna, altrettanto insofferente per l'assenza del marito, durante i primi giorni smetteva di chiacchierare con le altre donne o alzava gli occhi mentre impastava il pane che metteva a cuocere sopra un gran padellone messo sopra il fuoco, per rispondere al figlio con dolcezza, ma quando, con il passare delle settimane, anche la sua inquietudine, per la prolungata assenza del suo uomo, si era accentuata, cominciò a rispondergli in modo sempre più sgarbato, irritato e stanco. Tanto che il piccolo Amin rinunciò a interrogarla, preferendo chiedere notizie ai fratelli più grandi.

Finalmente arrivò il giorno del rientro degli uomini nel villaggio che avevano lasciato da quasi tre mesi. Un camion della ditta, forse lo stesso con il quale erano andati via, pieno di operai che gridavano come ossessi, entrò all'imbrunire tra le casette sbilenche con i tetti di palma, strombazzando e sollevando una nuvola di polvere rossa che lentamente veniva trascinata verso le rive del fiume.

Mentre attraversava l'unica strada che quasi tagliava in due da nord a sud il piccolo agglomerato di semplici case di fango e paglia, il rumore di ferraglia, unito alle grida gioiose degli operai che stavano in piedi sul cassone del camion, fece irritare i galli del villaggio i quali, pettoruti e fieri del loro splendido piumaggio, andarono a rassicurare e proteggere le timide gallinelle che correvano qua e là starnazzando per la paura.

Nel contempo anche i dromedari e gli asini, pur di sfuggire a quell'insolito frastuono, sembrava volessero strappare le redini che li legavano ai pali infissi nel terreno. Quelle grida e quel vocio resero felici però tutti gli abitanti umani, soprattutto le donne, i vecchi e i bambini che, impazienti, aspettavano da tempo quel giorno.

Alle grida gioiose degli uomini si unirono infatti ben presto anche quelle delle loro donne e dei loro figli che circondarono il camion quasi a bloccarlo, per impedirgli di proseguire oltre.

La sera si fece festa in quasi tutte le case, ma anche nelle tende che stavano ai margini della comunità. Nella casa di Amin, pur non bevendo alcolici, giacché erano tutti molto osservanti dei dettami del Corano, la madre e le sorelle, dopo i primi abbracci e saluti, corsero in giro per comprare quanto serviva a preparare un banchetto che, dato l'evento, volevano fosse sfarzoso.

Queste facevano a gare con le altre donne nello strappare di mano ai rari negozianti la carne, le spezie, la farina, i datteri e quant'altro poteva servire per la ricca cena che volevano preparare per i loro uomini. I bottegai a loro volta, non riuscendo a soddisfare con calma le tante, troppe richieste che venivano da tutte quelle donne che sembravano impazzite dalla gioia, gridavano anch'essi per controllare e tenere a freno le energumene che si spingevano l'un l'altra, cercando di accaparrarsi la merce migliore, e nello stesso tempo stavano attenti ad evitare che qualcuna di loro se ne andasse senza pagare la merce comprata.

Quella notte furono pochi quelli che riuscirono a dormire. Le porte delle case e delle capanne rimasero spalancate. Sia gli uomini, sia soprattutto le donne e i bambini, tutti eccitatissimi, andavano da una parte all'altra del villaggio per invitare, chiedere o portare qualcosa ad amici e parenti o soltanto per parlare, commentare e ridere insieme.

Amin non fece eccezione. Quando non era in giro a correre con i suoi compagni, saltava sulle gambe e tra le braccia del

padre come fosse un grillo in vena di acrobazie, tanto che la mamma fu costretta a mollargli un sonoro sculaccione nel tentativo, per altro infruttuoso, di farlo smettere, così che il marito si dedicasse un po' anche a lei. Tentativo infruttuoso, giacché il figlio, con la complicità del suo papà il quale aveva aspettato a lungo quei momenti di scambi affettuosi e di gioco con il piccolo della famiglia, aveva monopolizzato l'attenzione dell'uomo, tanto da pretendere di stare seduto sulle sue ginocchia durante tutta la cena.

Il bambino durante tutta la lunga e tempestosa serata, si era trattenuto dal chiedere la ricompensa delle sue buone azioni, l'indomani però, dopo essersi svegliato quasi all'ora di pranzo, giudicò che fosse giunto il momento di riscuotere quanto dovuto. Iniziò pertanto a tempestare il padre di una serie di domande, la principale delle quali era evidentemente: «Papà, quando andiamo?»

A questa domanda principale se ne aggiungevano e se ne alternavano molte altre: «Papà, cosa dobbiamo preparare? Posso portare un mio amico? Papà, chi viene con noi? Le sorelle no, vero? Loro sono donne! Papà, a che ora partiamo? Papà, è vero che saliremo fin sulla cima? Non mi lascerai sotto, vero?»

Anche i fratelli maggiori erano desiderosi di fare le stesse domande ma preferivano tacere per evitare di infastidire il genitore, lasciando ad Amin quell'ingrato compito. Finalmente il padre, dopo essersi ripreso dalla stanchezza del viaggio, approfittando di un momento in cui tutti i figli maschi erano attorno a lui, diede le sue risposte: «Amin, ti ho già detto che andremo di notte, quando i sorveglianti dormono dalla grossa.

Dobbiamo quindi aspettare una notte piena di stelle e con la luna piena, così da avere un po' di luce nella scalata. In caso contrario sarebbe troppo pericoloso. Stai tranquillo che il giorno prima della partenza ti dirò di preparare le corde e tutto quanto occorre.»

Questa risposta fu pienamente soddisfacente per gli altri tre figli ma certamente non per Amin che non aveva previsto

che ci volessero pure la luna piena e le stelle! Pertanto aveva in serbo molte altre domande: «Ma papà, quando ci sarà la luna piena? E perché dobbiamo aspettare che ci siano anche le stelle? E il mio amico Dabir? Non lo posso lasciare, ci tiene tanto a questa impresa! Devi parlare con suo padre e convincerlo a far venire anche lui!

Cosa dobbiamo chiedere alla mamma di preparare, se ci viene fame mentre siamo lassù? Papà, dicono i miei amici che gli dei del faraone ci puniranno per quello che facciamo, se non ci laviamo bene i piedi e le mani. È vero, papà? Io non ho paura dei guardiani, se ne vedo uno mi nascondo tra le rocce. Ma tu e i fratelli che siete alti e grossi, come farete?»

Il povero padre che già dopo le continue insistenze di Amin si era pentito della promessa fatta, nei giorni che precedettero la partenza dovette sopportare anche le lagnanze della moglie la quale, sia di giorno sia soprattutto durante la notte, accanto a lui nel pagliericcio, non smetteva di lamentarsi per il suo comportamento permissivo, soprattutto nei confronti del piccolo Amin, elencando per l'ennesima volta tutti i possibili pericoli ai quali potevano andare incontro sia lui, sia soprattutto i figli.

Per fortuna era estate e non vi era alcun rischio che il cielo si coprisse di nuvole, così, il giorno prima del plenilunio il padre diede alla famiglia la notizia che il giorno dopo sarebbe stato quello giusto che attendevano. Pertanto bisognava essere pronti per affrontare “la grande impresa”.

I pochi abitanti del villaggio, già da tempo a conoscenza di questo proposito, si erano divisi tra chi plaudiva e preparava un'impresa uguale e chi criticava aspramente la cosa, sia per i pericoli che comportava, sia per il cattivo esempio che si dava ai figli, permettendo loro di partecipare ad un'azione assolutamente proibita dalla legge e contraria ai dettami divini che non volevano che si disturbasse la quiete dei defunti.

La partenza fu fissata per la mattina presto, in modo tale da arrivare ai piedi della piramide la sera, così da prepararsi ed essere pronti per la scalata. Come mezzi di trasporto oltre al

loro asinello, sottratto per qualche giorno al lavoro nei campi, il padre riuscì ad ottenere in prestito due robusti dromedari, uno dallo zio che abitava nella capanna vicino alla loro casa e un altro che apparteneva al padre dell'amico di Amin, che veniva insieme a loro.

Alle prime luci dell'alba buona parte del villaggio composto di qualche centinaio di anime, si era radunata davanti alla casa di Amin per salutare e dare gli ultimi consigli. Anche la mamma, che inizialmente, per protesta, aveva dichiarato che non sarebbe uscita dalla sua abitazione per salutarli, all'ultimo momento, non riuscendo a resistere si precipitò correndo verso i figli e il marito, per dare gli ultimi baci e fare ulteriori raccomandazioni.

Le sorelle da parte loro, che per qualche giorno avevano tenuto il broncio, ora, ciarlando con le amichette, sembravano felici e orgogliose di quanto stavano per affrontare i maschi della famiglia.

La piccola carovana arrivò al Cairo all'imbrunire, cosicché in piena notte si trovarono ai margini della zona archeologica. Scelsero di accamparsi in una zona abbastanza isolata che il padre di Amin conosceva bene, essendo partito con degli amici adolescenti proprio da lì molti anni prima per compiere la stessa impresa.

Nessuno dei passanti e dei negozianti badò loro per cui, dopo aver legato e nascosto le cavalcature nel fondo di una cava, presero tutto l'equipaggiamento necessario e iniziarono la marcia di avvicinamento alle piramidi.

Non fu difficile passare attraverso la recinzione che in quella zona fuori mano era in parte divelta e abbattuta. Più difficile e faticoso era camminare sulla sabbia cedevole portando corde, picconi, cibo e tutti gli altri attrezzi necessari. Soprattutto, era difficile non perdersi alla luce fioca della luna.

Per evitare ciò il padre aveva ordinato che si tenessero per mano l'uno con l'altro, così da evitare di smarrirsi e nello stesso tempo, in caso di bisogno, potersi aiutare a vicenda.

Il silenzio era assoluto poiché erano veramente pochi gli uccelli e gli animali notturni che avevano interesse ad addentrarsi in quella zona priva di alberi e povera di altre forme di vita. Solo i loro passi sulla sabbia cedevole provocavano un leggero scricchiolio. Anche il vento molto leggero che veniva da occidente sembrava favorire l'impresa.

Finalmente arrivarono ai primi gradoni. Il padre e i figli più grandi si arrampicarono per primi, aiutando poi gli altri a fare lo stesso. Erano soprattutto i piccoli Amin e Dabir che rallentavano la salita. I due dovevano quasi essere tirati su a forza di braccia dai maschi più grandi e forti, ma certamente erano i più eccitati e felici del gruppo.

Anche se parlavano sussurrando, i loro occhi che raccoglievano la luce della luna piena, brillavano di gioia quanto e più delle tante stelle che li sovrastavano dal cielo. A mano a mano che si arrampicavano il panorama, fatto dalle tante luci giallastre della città del Cairo che palpitavano nella notte, diventava sempre più grandioso e splendido, tanto che anche nei più piccoli non faceva più presa nell'animo la paura della maledizione.

«Come può essere una cosa brutta ciò che facciamo se, ad ogni passo che ci porta sempre più in alto, sentiamo di avvicinarsi sempre più ad Allah?» mormoravano tra loro. E aggiungevano: «D'altra parte ci siamo lavati per bene i piedi e le mani, prima della partenza, come ci hanno consigliato gli amici del villaggio. Gli dei del faraone avranno sicuramente apprezzato questo segno di rispetto!»

Su ogni ripiano sul quale salivano, le deviazioni, a volte a destra e altre volte a sinistra erano frequenti, giacché dovevano trovare dei massi, in parte erosi dal tempo, che permettevano una buona presa alle mani e ai piedi. A ciò Amin e il suo amico, più agili e vivaci, davano il loro contributo, andando uno da una parte, uno dall'altra, fino a trovare il punto migliore per salire sul ripiano successivo.

Nel frattempo gli altri potevano anche riposare un po'. Solo dopo diverse ore di faticosi sforzi arrivarono fin sulla

cima. Lassù non si poteva più correre, non solo, ma intimiditi dall'altezza non riuscivano neanche a saltare per la gioia. Lassù, si poteva soltanto godere del silenzio, mentre si ammiravano le luci dell'immensa città che a perdita d'occhio si stendevano in lontananza, mentre la luna con la sua luce tenera sembrava accarezzare le altre piramidi e la sfinge per poi posare il suo dolce chiarore sulle dune e le minuscole case dei guardiani e degli operai.

Erano riusciti a non accendere alcuna luce ma in quei momenti sapevano di essere ben visibili anche da lontano. Tuttavia a quel punto l'essere scoperti non aveva alcuna importanza.

Seduti, tenendosi stretti, come se il vento che era nel frattempo aumentato li potesse strappare dalla sommità, aprirono i sacchetti dei viveri che le mamme avevano preparato per loro. Mai cibo fu più squisito di questo per Amin, per il suo amico e forse anche per gli altri.

La discesa risultò più complessa della salita. A volte bastava una mano per sostenere e aiutare i più piccoli. Altre volte era il padre che scendeva per prima, in modo tale che Amin e Dabir potessero lasciarsi andare, scivolando sui massi, tra le forti braccia dell'uomo che li accoglieva uno alla volta.

Già era portato alla bocca qualche dito sanguinante per pulirlo succhiando il sangue delle ferite, ma nessuno se ne lamentava. Tutti, anche i più piccoli, erano pronti all'azione successiva.

Finalmente i piedi toccarono la sabbia che nel frattempo si era molto raffreddata. Il padre dopo averli scrutati uno ad uno come a controllare che nessuno mancasse all'appello, diede l'ordine di correre tenendosi sempre per mano, verso la recinzione in parte abbattuta dalla quale erano entrati.

Tutto sembrava essersi svolto alla perfezione. I piedi, senza alcuna calzatura correvano veloci come il cuore colmo di gioia e orgoglio. Ogni tanto soprattutto Amin e Dabir si guardavano negli occhi per comunicarsi la gioiosa vittoria. Avevano superato oltre la metà del tragitto e già pregustavano di ri-

posarsi in groppa agli animali quando un primo latrato lacerò l'aria, seguito, dopo pochi secondi, da un abbaiare sempre più intenso e rabbioso.

Se i sorveglianti dormivano, almeno uno dei loro cani doveva soffrire d'insonnia. Questo, avvertendo l'odore dei loro corpi che a causa dell'abbondante sudore era diventato più forte e pregnante, si era sentito in dovere di dare l'allarme agli altri cani e ai sorveglianti i quali, svegliatisi anch'essi, cominciarono a rumoreggiare e a gridare l'un l'altro, chiedendosi cosa stesse succedendo e dove e chi fossero gli intrusi che gli animali avevano avvertito.

La prima cosa che fecero per scovarli fu accendere i fari che illuminavano a giorno tutta la zona dei monumenti. Dopodiché gli uomini della sorveglianza non tardarono a sparpagliarsi, chi da una parte chi dall'altra, alla ricerca degli eventuali sabotatori o intrusi.

Anche i cani, pur non essendo addestrati a questo scopo, iniziarono anch'essi a collaborare alla ricerca latrando sempre più forte, mentre tiravano i guardiani verso la fonte degli inusuali odori umani.

A questo punto per il gruppetto, stimolato dall'abbaiare furioso dei cani, non restava altro da fare che correre a perdi-fiato, senza più tenersi per mano nella speranza di uscire dal recinto prima di essere raggiunti.

Amin, che inizialmente si trovava nel centro del gruppo, cominciò a correre sempre più veloce, avendo soltanto come indicazione le figure scure che lo precedevano di pochi passi.

A un tratto si pararono innanzi al bambino delle canne e altri arbusti; pensò bene di correre verso di questi, così da nascondersi agli occhi degli inseguitori.

Aveva fatto appena qualche passo dentro la vegetazione quando si sentì cadere in basso, in una buca che si era aperta improvvisamente sotto i suoi piedi. Si sentì perduto mentre scivolava sempre più giù, appena trattenuto dai rami e dalle numerose piante che si innalzavano fin sopra la cima di quello che sembrava un pozzo, per fortuna non troppo profondo.

Avvertì il dolore alle braccia, alle gambe e al viso scorticati dai rami nei quali si era impigliato, ma ciò che gli faceva più male era il pensiero che forse nessuno dei suoi aveva notato quanto gli era accaduto. Vi era pertanto il rischio di rimanere in quel pozzo per chissà quanto tempo. Le sue previsioni si rilevarono esatte: nessuno del gruppo si era accorto della sua scomparsa.

Inseguiti dal latrato dei cani e dalle grida dei guardiani che avevano rintracciato i fuggitivi e cercavano di raggiungerli e agguantarli, sia suo padre che il resto del gruppo avevano pensato soltanto a correre a perdifiato verso l'uscita, senza fermarsi a controllare se vi fosse qualche assente.

Fecero questo controllo soltanto dopo essere usciti dalla recinzione. Solo allora notarono la mancanza del piccolo Amin, mentre era ben presente, molto spaventato, l'amico di quest'ultimo: il piccolo Dabir il quale tra le lacrime chiedeva insistentemente di avere accanto a sé la mamma lontana. Il povero Dabir giammai avrebbe potuto immaginare una conclusione così drammatica e traumatica dell'impresa alla quale con tanta insistenza aveva chiesto di partecipare.

Sia i figli sia il padre di Amin non sapevano a questo punto cosa fare: tornare indietro significava consegnarsi tra le braccia dei guardiani pronti a farli arrestare, per cui, almeno gli adulti sarebbero stati sicuramente condannati a una costosissima ammenda se non al carcere.

L'unica strada possibile era quella di aspettare che i guardiani tornassero nelle loro baracche, per poi rientrare nel sito e ripercorrere lo stesso tragitto, nella speranza che Amin non fosse già nelle loro mani.

In quest'ultimo caso era meglio prepararsi a offrire a quegli uomini una grossa ricompensa per la sua liberazione. Quando il gruppetto si accorse che i latrati erano cessati del tutto e non si avvertivano più le voci delle guardie, il padre decise di rientrare nel recinto, portando con sé solo il figlio più grande.

Intanto Amin, che aveva sentito abbaiare i cani e parlare le guardie proprio vicino al pozzo in cui era caduto, cercava di rendersi conto di che cosa avrebbe potuto fare al momento opportuno, per uscire da quella maledetta buca. Comprese che il pozzo non doveva essere neanche molto profondo se le canne e gli altri arbusti, nella ricerca della luce, erano riusciti a emergere fuori. Inoltre era quasi asciutto.

Dal fondo s'intravedeva pure qualche raggio di luna che illuminava il bordo e le sterpaglie. Anche lui come il padre e il fratello capì che bisognava aspettare che tutto si quietasse per tentare la risalita.

Naturalmente non era proprio il caso di gridare per chiedere aiuto. I guardiani non aspettavano altro. Tutto doveva essere fatto nel massimo silenzio.

Per ingannare l'attesa cercò di trovare, palpando, un eventuale appiglio o qualcosa che gli potesse facilitasse l'ascesa. Trovò solo un pezzo di ferro infisso nel muro. Forse quel ferro serviva da scalino per ispezionare il pozzo ma, stranamente, sopra di questo non ve ne erano altri per cui bisognava scartare quell'ipotesi.

Capi che per risalire bisognava necessariamente utilizzare le piante sperando che avessero un tronco abbastanza robusto da sostenere il suo peso. Purtroppo non c'era altro da fare che metterle alla prova nel momento opportuno.

Questo venne dopo circa venti minuti: il tempo necessario ai guardiani per arrivare fino alla recinzione e poi tornare indietro. Li sentì passare vicino a lui mentre parlottavano chiedendosi l'un l'altro chi poteva essere entrato nei recinti.

Il bambino temeva che i cani, abbaiando, facessero scoprire il suo nascondiglio, ma per fortuna la puzza di decomposizione dei vegetali che si erano depositati negli anni sul fondo del pozzo nel quale era caduto, sembrava coprire bene il suo odore. D'altra parte le guardie, dopo aver fatto il loro dovere, erano desiderose di ritornare a dormire e zittivano gridando i cani che continuavano a latrare e mugolare.

Quando capì che il momento opportuno era arrivato pensò di utilizzare quell'unico gradino di ferro per salire, per poi farsi aiutare dalle piante. Poggiando tutto il suo peso su quel ferro sentì stranamente che questo cedeva un po', come fosse la maniglia di una porticina. La cosa lo sorprese ma non aveva né tempo né voglia di controllare la sua ipotesi.

Bisognava uscire al più presto. Suo padre e gli altri che certamente avevano notato la sua assenza, erano sicuramente in attesa spasmodica di lui. Non fu affatto difficile arrampicarsi. Fin da piccolo, ma anche ora quando non andava a scuola per qualche motivo, il che succedeva spesso, non faceva altro che arrampicarsi sugli alberi che si allineavano lungo il fiume.

Aveva appena messo la testa fuori dal pozzo quando vide delle ombre venire verso di lui. Riconoscendo il padre e il fratello maggiore corse verso di loro abbracciandoli. Questi, intimandogli il silenzio, prendendolo per mano quasi nel timore che potesse di nuovo scomparire, lo portarono fuori dal recinto.

Mario e Salvatore

Il dottor Andrea aveva preventivato che l'apertura del reparto avrebbe provocato diversi problemi: qualcuno degli "ospiti" sarebbe scappato dal nosocomio, qualcuno avrebbe dato fastidio ai passanti, qualche altro si sarebbe fatto male. Pertanto era pronto ad affrontare tutte queste spiacevoli conseguenze del suo gesto temerario.

Tuttavia l'insolita situazione che si era creata nelle strade del nosocomio provocava problemi ai quali non aveva per nulla pensato. Uno di questi glielo fece rilevare, già dopo alcuni giorni, la suora della sartoria.

La donna, una giovane con notevole grinta, entrando batteggiata a passo di carica nel reparto e poi nella sua stanza senza neanche bussare, si presentò a lui con piglio sicuro e deciso per protestare per ciò che avveniva nei viali:

«Dottore, a me, come a qualsiasi buona cristiana, piace che gli ammalati non siano sacrificati stando chiusi dentro i reparti ma possano godere della libertà di girare liberi nei viali, tuttavia le assicuro che succedono cose veramente sconce.»
«Che succede?» interloquì il medico.

E la suora: «Vi sono pazienti che girano per l'ospedale come mamma li fece. Che cosa pensa di fare per questi?»

Andrea cercò di difendersi dicendo che vi era un infermiere davanti alla porta con il compito di controllare che chi usciva avesse qualche vestito addosso.

«In realtà» si corresse la suora, «loro escono vestiti, come dice lei, dal suo infermiere ma poiché non possono portare le cinture per timore che possano tentare il suicidio, sono costretti a tenere con una mano le brache che, molto spesso, non sono della loro misura, pertanto quando incontrano qualcuno o qualcosa, se alzano entrambe le braccia anche solo per salutare, per forza di gravità i pantaloni vanno giù, e poiché non hanno neanche mutande... lei capisce dottore cosa succede?»

Andrea, trattenendosi dal ridere, prese la palla al balzo rispondendo: «Cara sorella, capisco benissimo cosa succede, ma è lei la responsabile della sartoria, inventi qualcosa per evitare che i pantaloni vengano giù quando non sono più trattiene-ti dalle mani e che sotto i pantaloni abbiano qualcosa da mettere. So che lei è molto brava e capace, sono certo che troverà il modo per evitare tutto ciò.»

Preso in contropiede la suora fu costretta ad un accordo che fu raggiunto su basi abbastanza eque: il medico non avrebbe fatto uscire per qualche giorno i pazienti troppo facili alle distrazioni; la sartoria in pochi giorni avrebbe provveduto a munire i pantaloni di qualcosa, come delle bretelle, che riuscisse a contrastare la forza di gravità, così da evitare ogni scandalo.

A questo punto Andrea, al quale non era sfuggito l'interesse della suora per Franco e i suoi "bambini" il primo giorno dell'apertura del reparto, volle cercare di chiarire almeno uno dei tanti misteri nei quali era coinvolto quello strano uomo:

«Mi tolga una curiosità, sorella, lei conosceva Franco e gli ammalati che vivono con lui?»

«Certo che conosco quell'uomo: viene da noi per pulire le stanze dove lavoriamo, così non faccio perdere tempo alle sarte che hanno tanto da fare, ma quelli che chiama "i suoi figli" non li conoscevo, anche se lui ce ne parlava sempre.»

«E voi lo ricambiate con qualche vestito in più, vero?» aggiunse Andrea.

«Certamente. Vi è forse qualcosa di male?» Si difese la suora.

«No, no, gliel'ho chiesto per pura curiosità. Mi fa piacere che venga da voi a lavorare. Anzi, ora che il reparto è aperto, mi aspetto che utilizziate anche qualche altro dei suoi per fare le pulizie.»

«Sicuramente, dottore. E grazie per avermi ascoltata.»

«Grazie a lei sorella.»

Andrea era soddisfatto di sé. Aveva notato l'interesse delle sartine per Franco il giorno dell'apertura del reparto e dalla visita della suora aveva ottenuto almeno una risposta ai suoi interiori quesiti: quel furbone di Franco per assicurarsi un rifornimento costante di biancheria nuova e pulita per sé e i suoi, aveva creato un collegamento diretto con la fonte dell'approvvigionamento degli indumenti. Quell'uomo ne sapeva una più del diavolo!

Il secondo problema gli fu presentato, invece, da una telefonata fattagli da una sua collega che gestiva un reparto femminile. Costei, vedendo che far uscire i pazienti dal reparto non creava situazioni particolarmente drammatiche, aveva pensato di fare la stessa cosa. Ma vi era un problema che le sembrava insormontabile: cosa sarebbe successo se fuori dai rispettivi reparti si fossero incontrati pazienti maschi con pazienti femmine?

La richiesta che faceva ad Andrea era chiara: per evitare possibili inconvenienti sentimentali o peggio sessuali, era necessario che gli uomini e le donne uscissero in modo alterno, un giorno i maschi e un giorno le femmine.

A questa richiesta Andrea si oppose ponendole un semplice quesito: «Cara collega, cosa diresti se il sindaco di Messina facesse un'ordinanza per imporre ai suoi concittadini di uscire dalle case a giorni alterni, un giorno solo gli uomini e un giorno solo le donne?»

Era strano per Andrea girare per le stanze semivuote del suo reparto. Osservandolo mentre i pazienti erano quasi tutti in giro per i viali dell'ospedale, gli sembrava molto più grande ma per fortuna anche molto più pulito.

Camminando lentamente insieme all'infermiere capo si accorse che i letti erano tutti sgombri tranne uno: quello del ragazzo contenuto. Questi, per problemi di sicurezza, aveva accanto un giovane infermiere appena assunto, che il dottore conosceva per il suo carattere bellicoso e polemico.

L'infermiere, iscritto al secondo anno d'università, approfittava del suo noioso incarico di controllo del paziente contenuto per studiare la materia d'esame che doveva dare a giorni.

Vedendo il medico con accanto il suo capo, si alzò per salutare ma anche per chiedere in modo polemico: «Dottore che ne facciamo di questo ragazzo? Il suo destino dovrà sempre essere quello di restare legato a letto?»

Il suo capo fu lesto a rimproverarlo per l'inopportuno intervento: «Tu fatti gli affari tuoi. C'è qualcun altro che ha la responsabilità di pensare a queste cose.»

Tuttavia Andrea, prendendo la palla al balzo gli chiese: «Secondo lei cosa potremmo fare per toglierlo da questo maledetto letto? Lei ha qualcosa da suggerire?»

«Non gli dia retta, dottore,» intervenne ancora l'infermiere capo, «lei non lo conosce, ma questo è un giovane presuntuoso e saputello. Solo perché è iscritto all'università, crede di sapere tutto lui, ma non ha alcuna esperienza.»

E all'indirizzo del collega: «Tu pensa a fare il tuo dovere e non ti permettere più di stare a leggere quando sei in servizio, se no ti sbatto fuori!»

Il giovane infermiere non si diede per vinto: «Se lei permette, dottore, un'idea c'è l'avrei. Si potrebbe metterlo, naturalmente sempre ben legato, su una sedia a rotelle e portarlo fuori dal reparto insieme agli altri. Se non altro potrebbe prendere un po' di sole. Non vede com'è pallido?»

«Proviamo,» fu la rapida anche se poco convinta decisione di Andrea, «vada a prendere una sedia a rotelle, restiamo noi qua con il ragazzo». L'attesa fu breve. Dopodiché Mario, tenuto per le braccia per evitare che si facesse del male, fu trascinato sopra un'orribile ma robustissima sedia a rotelle costruita artigianalmente con tubi di ferro saldati alla meglio dal fabbro dell'ospedale.

Tuttavia il ragazzo, nonostante fosse già seduto e ben legato, non si diede per vinto. Approfittando di un attimo di distrazione degli astanti, con una violenta spinta del tronco fece

in modo da far perdere l'equilibrio a sé e alla sedia, cosicché entrambi ruzzolarono con gran fracasso sul pavimento.

A questo punto l'infermiere capo, che era contrario a questa soluzione, non riuscì a trattenersi dall'inveire contro il giovane collega che non aveva previsto che il comportamento autolesionistico del ragazzo avrebbe continuato a manifestarsi anche se legato alla sedia: «Hai visto cos'hai combinato? Tu e le tue idee strampalate!»

Per fortuna Andrea sembrava avere pronta la soluzione e, rivolto al giovane infermiere:

«Lei, Santoro, quando lo porteremo fuori avrà il compito di continuare a stargli sempre vicino e impedire che questo accada di nuovo. Spero che sia d'accordo con me e s'impegni a fare ciò»

«Certo che sono d'accordo» riprese l'infermiere, «non si preoccupi, gli starò io accanto. Mario non si farà più male, glielo assicuro io.»

E così, dopo averla trascinata per tutto il reparto, senza lasciarla neanche per un momento, con un terribile rumore di ferraglia la sedia a rotelle e l'aggressivo intollerante occupante che continuava ad agitarsi nella speranza di farla catapultare nuovamente, furono portati fuori dal reparto a godersi, si fa per dire, il sole e l'aria del mattino.

Si fa per dire giacché questo intervento che doveva essere per gli operatori l'estrema speranza per aiutare quel ragazzo, dall'interessato sembrava essere vissuto come un'ulteriore violenza nei suoi confronti. Violenza che meritava gli insulti più feroci da distribuire equamente non solo agli operatori ma anche a tutti quelli che, per avventura o per loro disgrazia, gli passavano accanto.

Tutti, non importa se pazienti, medici, infermieri, visitatori, preti o suore, senza distinzione di sesso o ruolo, venivano senza alcun riguardo investiti da Mario di una serie di contumelie riguardanti le loro madri e sorelle che, a suo dire, facevano tutte lo stesso antico mestiere. Non solo ma quando aveva finito di offendere le loro donne, per un senso di equità e

giustizia si preoccupava poi di fare lo stesso anche verso i maschi della loro famiglia: mariti, padri, nonni parenti e affini, i quali, a suo dire, erano collusi o ignari di quello che facevano in loro assenza le donne.

La promessa fatta dal giovane e colto infermiere non durò molto, prima solo per qualche minuto poi sempre più a lungo e più spesso, il ragazzo era affidato ad altre mani e altri occhi.

Le mani e gli occhi erano quelli del più robusto e forte dei giovani che gironzolavano attorno a Mario: si trattava di Salvatore. Il ragazzo non era riuscito a sottrarsi all'attrazione esercitata verso di lui non solo dal suo occupante battagliero ma anche dalla sedia a rotelle.

Quella sedia gli aveva suscitato numerosi strazianti ricordi che affioravano con impeto nella sua mente, come fa l'acqua di un fiume sotterraneo quando riesce a uscire dalla roccia che l'aveva intrappolata. Erano ricordi non di una ma di tante sedie come quella, tutte dello stesso colore azzurro e tutte accostate l'una accanto all'altra.

Queste sedie restavano per quasi tutto il giorno legate mediante la spalliera, insieme ai rispettivi occupanti, ad un tubo di ferro che correva lungo le quattro mura di una stanza che, per facilitare la pulizia, era ricoperta fino al soffitto di mattonelle bianche .

Su quelle sedie rivedeva i visi e i corpi dei compagni del suo ex reparto, dei quali faceva parte anche Mario. Alcuni erano più grandi, altri erano più piccoli di lui.

Quasi tutti si agitavano e piangevano, gridavano e imploravano, sputavano e vomitavano, mentre dalla parte inferiore del loro corpo uscivano, ogni tanto, rivoli di urina e feci che si aggiungevano e si mescolavano agli escrementi dei compagni che stavano loro accanto, nonostante le infermiere, diligentemente, mettersero sotto ogni bambino, oltre ai vasetti che avevano il compito di raccogliere gli escrementi, anche dell'abbondante segatura per facilitare la pulizia.

Pertanto l'odore della segatura, mista alla puzza di urina e feci era quello predominante in tutto il reparto.

Al centro di quella stanza stava una grande struttura in ferro massiccio, perfettamente quadrata come la stanza, sulla quale era poggiata un'enorme lastra di marmo bianco, come fosse una lapide in un cimitero.

Questa struttura in ferro, coperta di marmo che in alcuni punti si era nel tempo sbeccato a causa delle sedie a rotelle che vi sbattevano contro, serviva da tavolo per lui e gli altri bambini quando per i pasti venivano staccati dal muro insieme alle sedie e avvicinati, ma non troppo, al grande tavolo.

Seduto su quelle sedie a rotelle, con il sedere scoperto per poter fare i propri bisogni senza creare problemi alle infermiere, Salvatore aveva trascorso insieme ai suoi compagni alcuni anni della sua vita. Su quelle sedie aveva pregato e implorato una carezza, quando sentiva il bisogno di essere abbracciato e coccolato; su quelle sedie aveva gridato e pianto, quando nessuno si avvicinava a lui per consolarlo.

Su quelle sedie accostate al tavolo di marmo aveva mangiato portando le mani alla scodella di alluminio che gli veniva offerta la mattina con il latte e il pane sbriciolato dentro, a mezzogiorno con la pasta e le polpette, all'imbrunire con le verdure e le uova.

Quelle sedie erano diventate una parte del proprio corpo anche per gli altri bambini i quali, già dopo qualche giorno vi salivano da soli ogni mattina, senza fare storie e senza protestare.

Solo la sera, dopo essersi dondolati per quasi tutto il giorno a destra e a manca, avanti e indietro, scendevano come inebetiti ma senza alcuna gioia, per andare ognuno nel proprio lettino. Quest'ultimo, insieme alla stanza quasi buia, era per i bambini il luogo più temuto del reparto.

Era infatti in quei giacigli che le ombre, gli incubi, i fantasmi, i draghi e gli altri esseri immondi aspettavano che si spegnesse la luce bianca dei neon per comparire e assalirli con le fauci spalancate.

Quelle ombre, quei fantasmi e draghi, in quei momenti, approfittando del buio, pareva sbucassero da ogni parte della camerata, senza alcuna regola e senza particolari preferenze.

A volte assalivano Dario facendolo piangere di terrore, altre volte andavano nella parte opposta dello stanzone e spaventavano Giuseppe che, gridando, chiedeva inutilmente a gran voce protezione alla madre assente e lontana. In alcune sere poi sembrava che quei mostri, nati dalle paure, si moltiplicassero contagiando tutti i bambini, così che questi, senza affatto temere i rimproveri delle infermiere, gridavano tutti insieme.

E poiché a queste presenze terrifiche non si poteva sfuggire, Salvatore e anche molti dei suoi compagni si coprivano per tutta la notte la testa con le coperte, senza paura di soffocare, nell'attesa che arrivasse il giorno.

Quando la mattina, finalmente, si poteva lasciare il buio delle stanze per sedere su quelle fredde sedie di ferro, era salutato con gioia il lungo neon al centro della stanza, giacché con la sua intensa luce bianca riusciva quasi sempre a scacciare i draghi e i fantasmi della notte.

A parte l'attrazione verso le sedie a rotelle, Salvatore era affascinato anche da Mario, non solo perché era stato suo compagno nel reparto che aveva lasciato, ma soprattutto perché, nonostante il suo pessimo carattere, era l'unico che riusciva a divertire lui e tutti gli altri bambini.

I suoi insulti, le sue parolacce e i suoi sberleffi erano l'unica cosa piacevole in quei luoghi tetri.

Mario molto presto gli chiese di procurargli in qualche modo una sigaretta da fumare. Giovanni lo accontentò subito chiedendola ai passanti e poiché il suo compagno non poteva portare le mani alla bocca, avendo le braccia legate, lo aiutava in questa operazione mettendogli lui, di tanto in tanto, la cicca tra le labbra.

Il suo compito non finiva con il fumo, era sempre lui che gli dava da mangiare ed era lui che chiamava gli infermieri, quando Mario doveva andare in bagno. Insomma, dopo qual-

che giorno tra Giovanni e Mario si era sempre più rinsaldata una strana, intensa e salutare amicizia, fatta d'intesa, giochi e reciproco sostegno.

Dopo qualche settimana sia Andrea sia gli infermieri, notando con piacere che Mario era diventato stranamente più allegro e sorridente, mentre prima era perennemente triste e arrabbiato; provarono a lasciargli libero un braccio. Il ragazzo non solo non si picchiava più ma era felice di poter fumare e mangiare senza bisogno di alcun aiuto esterno.

Questo li incoraggiò a lasciargli libero anche l'altro braccio e le gambe. L'autolesionismo sembrava scomparso completamente, non solo, ma egli, approfittando della forza notevole dell'amico, utilizzava la sua sgangherata sedia a rotelle come fosse un affascinante bolide da corsa.

Con questa, per divertirsi a spese altrui, si faceva scarrozzare correndo su e giù per le stradine del nosocomio, così da portare a domicilio i suoi lazzi, scherzi e sberleffi che distribuiva con profusione, indistintamente a tutti, nonostante le sue vittime preferite fossero le suore, le signore più serie e impettite e gli uomini inappuntabili nei loro vestiti grigi e le camicie bianche.

Difficile descrivere che cos'era diventato l'ospedale psichiatrico dopo l'apertura di alcuni reparti. Non era un ospedale in quanto nei nosocomi ci si aspetta che i pazienti stiano ciascuno nel suo letto ad attendere, appunto pazientemente, che il personale li curi e assista; d'altra parte quelle strane persone che giravano nei viali difficilmente avrebbero potuto incontrarsi tutte insieme in una normale cittadina.

Troppo diversi i loro indumenti, troppo diverse le loro chiome scarmigliate o tagliate alla buona, troppo diversi i loro comportamenti, troppo diverse le facce e gli occhi per lo più spenti, o eccessivamente accesi per l'ansia o le paure. Per non parlare dei modi d'approccio: alcuni non interloquivano affatto e, timorosi, scivolavano accanto ai muri dei reparti, come fossero ombre che vagano inquiete tra quei luoghi di dolore,

cercando di non farsi scorgere; altri, eccessivamente sfrontati, si paravano innanzi ai visitatori e agli operatori per chiedere dei soldi o almeno qualche sigaretta; alcuni correvano e saltellavano spaventando i passanti; mentre altri, all'opposto, rimanevano immobili per ore sdraiati sotto gli alberi come stessero dormendo.

Vi era poi chi, seduto su una panchina, trascorrevano la sua giornata giocando con un filo d'erba che teneva tra le dita o che mordicchiava in bocca. Ancora più strano era il comportamento dei cosiddetti "normali".

Molti di questi, nonostante lavorassero per l'ospedale o avessero dei parenti ricoverati tra quelle mura, si sforzavano in tutti i modi di non vedere quella strana umanità che Andrea e gli altri medici avevano disvelato in modo diretto e sfacciato per la prima volta davanti ai loro occhi; pertanto, storcendo il naso, preferivano girare il capo, schifati per essere stati costretti, in nome della modernità e dell'accoglienza, a convivere con un'umanità così diversa e degradata.

Solo in pochi, in nome della carità e dell'umana comprensione, sentivano il dovere e il piacere di avvicinare quegli strani nuovi cittadini per offrir loro, con un sorriso, una sigaretta e qualche spicciolo da spendere al bar dell'ospedale.

Andrea, passeggiando in quelle stradine del nosocomio, avvertiva certamente la gradevole soddisfazione di aver fatto qualcosa per i suoi pazienti ma insieme a questi sentimenti positivi continuava a tormentarlo la consapevolezza di aver fatto ancora troppo poco. Era convinto che quelle persone meritavano molto ma molto di più di alcune porte aperte.

La casa famiglia

Questa volta l'idea fu di Luisa. La donna, riavutasi dall'inquietudine che l'aveva invasa dopo essersi accorta del suo gesto troppo intimo nei confronti del giovane dottore, vedendo che quest'ultimo non mostrava alcun segno di essersi accorto di quell'istintivo contatto, pur di non pensare ad altro che non fosse il suo lavoro, così da scacciare ogni tenera illusione dalla sua mente e dal suo cuore, espose ad Andrea ciò su cui aveva riflettuto in quei giorni.

Era stata approvata dal parlamento italiano una legge che faceva al caso loro. Questa legge permetteva di trasformare i ricoveri coatti in volontari. Quest'operazione, se sfruttata a dovere, poteva aprire la porta a numerose, interessanti possibilità.

Se i pazienti ricoverati in modo coatto avevano diritto soltanto a essere sorvegliati, curati e assistiti, quegli stessi pazienti, una volta riconosciuti come "volontari", avrebbero potuto chiedere molto di più: intanto di essere dimessi e tornare nelle loro case, se naturalmente c'era una casa disponibile ad accoglierli; inoltre, mediante un semplice permesso scritto, potevano uscire a passeggio per le strade della città come liberi cittadini, ma anche vivere per conto loro, in comunità autogestite.

Andrea capì subito che le possibilità offerte da dette norme erano notevolmente interessanti, pertanto bisognava impegnarsi immediatamente per dare corso a queste "trasformazioni"!

La documentazione non era per altro particolarmente complicata. Dopo poche settimane, mediante il notevole impegno di Luisa e del personale amministrativo del nosocomio, quasi tutti i pazienti del suo reparto erano stati trasformati in pazienti volontari!

Apparentemente, ma solo apparentemente, per ognuno di loro non era cambiato nulla: vivevano negli stessi locali puzzolenti, mangiavano solo con il cucchiaino e con le mani dalle

tazze lavate da Golia, dormivano negli stessi letti scrostati e arrugginiti, ma se al Direttore e al dottor Andrea non fosse venuto meno il coraggio, avrebbero potuto ottenere molto di più.

La prima cosa da attuare, pensò Andrea, era una casa famiglia per tutto il gruppo di Franco. Che senso aveva tenere quei sedici pazienti dentro il reparto se potevano vivere fuori. E perché dovevano essere sorvegliati e accuditi dagli infermieri, se quello straniero aveva dimostrato di saper fare di più e meglio?

«Mi chiami Franco, per favore,» fu la richiesta di Andrea all'infermiere capo.

Quando l'uomo fu davanti a lui:

«Senta, Franco, abbiamo pensato che lei e i suoi pazienti potreste vivere da soli fuori dal reparto. Ve la dovrete sbrigare da soli in tutto, tranne che per i medicinali, che continueranno ad essere somministrati dagli infermieri. Lei cosa ne pensa? Potrebbe essere fattibile una cosa del genere?»

«E per il mangiare?» fu la pratica richiesta di Franco.

«Il mangiare lo potrete prendere direttamente dalla cucina o dal reparto, a vostra scelta».

«Sì ma qual è il posto dove dovremmo mettere i letti e il tavolo per mangiare?» fu l'altra semplice e immediata richiesta dello straniero che lo guardava attento, pur senza dimostrare alcuna particolare emozione.

«Stiamo cercando dei locali adatti a questo scopo, ma se lei trova qualcosa, me lo faccia sapere».

Quando, uscendo dal reparto, vide Franco e la suora della sartoria parlottere tra loro, pensò che era inutile che fosse lui a cercare un posto adatto al gruppo.

Infatti, l'indomani, appena arrivato al reparto, lo straniero era là ad aspettarlo. Voleva fargli visitare i locali che aveva individuato per mettere su una casa famiglia.

Questi locali si trovavano proprio accanto alla cappella dell'ospedale. La prima impressione fu desolante. Andrea aveva sognato, più che immaginato, per i primi pazienti che uscivano dai reparti un appartamento provvisto, come tutte le

vere case, di normali letti di legno, di almeno due bagni, di un salottino con divani e poltrone nei quali sedersi per vedere la tv. Quell'unico locale, stretto e lungo come un budello, che circondava su due lati la cappella dell'ospedale, provvisto solo di una vasca con l'acqua corrente per lavare le stoviglie e un bagno malandato, non gli sembrava proprio adatto.

Tra l'altro appariva anche poco salubre giacché solo sul lato esterno vi erano alcune finestrelle poste in alto, che facevano entrare un po' d'aria e di luce, in modo così scarso che senza l'illuminazione artificiale era difficile vedere dove mettere i piedi.

La destinazione originaria di quel locale doveva essere stata quella di sacrestia per la cappella, ma questo iniziale uso era stato stravolto nel tempo, per cui in quel momento era utilizzato come deposito di tutti i vecchi mobili dell'ospedale dichiarati "fuori uso".

Quel luogo non piaceva affatto ad Andrea: non accettava che nel cambio la situazione dei suoi pazienti peggiorasse. Avrebbe cercato lui qualcosa di meglio! Recatosi dal direttore, gli espose la sua idea: creare una casa famiglia totalmente autogestita.

Ottenuto con facilità il suo assenso passò alla richiesta successiva: i locali necessari. Ma a questa richiesta il suo superiore non sapeva cosa rispondere, se non che di locali adatti non ce n'erano, né dentro né fuori dall'ospedale. Concluse dicendo: «Lei lo vede benissimo che l'ospedale è pieno come un uovo.»

Ritornò al reparto deluso e amareggiato.

Luisa, in compagnia di Franco, era là ad attenderlo con ansia. Anche la giovane assistente sociale era della sua opinione: quei locali attorno alla cappella, usati in quel momento come ripostiglio, non erano adatti. Meglio non farne nulla.

Solo Franco la pensava diversamente.

«Ci arrangeremo; ci pensiamo noi dottore».

«Ma come volete arrangiarvi e che cosa volete pensare? Lo spazio è quello che è...» ribatté aspramente Andrea.

«Io ho preso le misure. I nostri letti entrano in quei locali».

«Ma siete tanti... troppi...»

«Ci faccia provare», insistette ancora Franco.

Alla fine, anche se malvolentieri, il giovane medico diede il suo assenso.

Nei giorni successivi cercò di non pensare alla casa famiglia. La delusione era stata troppo grande. Possibile che quel mostro che egli chiamava “istituzione manicomiale” non si arrendesse mai?

Tuttavia, come si accontentano i bambini che vogliono giocare con qualcosa che è sicuramente più grande di loro, non aveva il coraggio di opporsi alle richieste di Franco, convinto che per lui e gli altri del suo gruppo fosse proprio un gioco, terminato il quale la realtà avrebbe preso il sopravvento.

La lista delle cose che l'uomo gli chiedeva ogni mattina si allungava ogni giorno di più: dei colori a smalto, dei pennelli, una radio, un televisore, della carta colorata, molti bicchieri di vetro. E in seguito: posate d'acciaio, piatti, scolapiatti, pentole, scope, padelle, ecc.

Anche se molti di questi oggetti riusciva a recuperarli a casa sua o chiedendoli ad amici e parenti, ve ne erano alcuni che necessariamente doveva comprare. Questi ultimi li pagava Franco senza batter ciglio, di tasca propria. Ma era inutile chiedersi da dove quell'uomo prendesse i soldi. Li aveva e basta.

Mentre camminava dentro e fuori dal reparto, vedeva frequentemente correre, anzi sfrecciare, qualcuno del gruppo di Franco che trasportava ridendo una delle tante cose che servivano nella casa famiglia. Alcuni “bambini” erano intenti a trascinare delle testiere di letti, altri delle reti; non era difficile incontrare qualcuno del gruppo con in mano un mangiadischi o sulle braccia una gran quantità di biancheria. Tutti erano diretti verso la loro nuova dimora.

Nonostante avesse deciso di lasciarli fare, i dubbi sulla fattibilità di una casa famiglia in quelle condizioni aumentava-

no ogni giorno di più. Quando poi vide come stavano ristrutturando lo spazio davanti a quella che chiamavano già la loro casa, non ebbe alcun dubbio che fosse soltanto un gioco.

Vide Franco insieme ad alcuni dei suoi piantare ai lati dell'entrata due filari di rami, alti quasi un metro, con un ciuffo di foglie in alto, nell'errata convinzione e illusione che potessero fare radici, attecchire e trasformarsi in alberi fioriti.

A quel punto anche il giudizio che aveva su quell'uomo, come persona di grande intelligenza e buon senso, crollò miseramente. Quei rami così alti giammai potevano mettere radici.

Quello per cui tutto quel gruppo di scalmanati si attivava tanto era proprio solo un gioco, come ciò che faceva lui e gli altri bambini quando in un angolo del cortile costruivano delle casette con pietre e fango e alla fine, proprio come avevano fatto loro, accanto e davanti alla casetta mettevano, per abbellire il tutto, qualche ramo frondoso.

Pertanto si meravigliò quando, dopo pochi giorni, gli infermieri gli chiesero come dovevano comportarsi con quei pazienti che ora vivevano fuori dal reparto. Solo allora decise di controllare di persona, quello che faceva quel gruppo di bambini troppo cresciuti.

Come aveva immaginato quasi tutto lo spazio disponibile l'avevano usato per mettere i letti a castello. Questi ora ridipinti di un bell'azzurro cielo, com'era prevedibile stavano in entrambi i lati della stanza attaccati uno all'altro.

Solo al centro del locale vi era un angusto corridoio, mentre avevano lasciato libera dai letti l'entrata per sistemarvi un lungo tavolo e delle panche. Alla fine del corridoio poi, vicino all'acquaio, avevano messo un tavolino con i piatti e le altre stoviglie.

Non vi era alcun dubbio che quella sistemazione, almeno dal punto di vista degli spazi, fosse peggiore di quella che avevano prima nel reparto, poiché nello stanzone da dove provenivano non solo non vi erano letti a castello, ma le finestre erano grandi e luminose e vi era abbondante spazio per muoversi. In quel luogo invece ogni centimetro era stato utilizzato e per-

tanto ci si spostava con notevole difficoltà. Inoltre le piccole finestrelle poste in alto erano assolutamente insufficienti a dare luce e permettere un corretto ricambio d'aria al locale.

Se il medico provinciale avesse visto quella casa famiglia l'avrebbe fatta chiudere immediatamente per la mancanza di un minimo di igiene. Tuttavia lo colpì il viso raggiante di ogni componente del gruppo.

Tutti apparivano felici e soddisfatti della loro improvvisata e scomoda sistemazione, tanto che, mentre camminava nel corridoio, alcuni pazienti più giovani, saltando da un letto all'altro, accompagnavano con battimani di gioia la sua visita. Pensò sconcertato che per sua fortuna l'odore di trementina che proveniva dai letti da poco riverniciati, copriva la puzza che sicuramente doveva esserci, dato l'alto numero di occupanti della casa.

Cercando di non dimostrare il suo disappunto terminò la sua visita augurando al gruppo di vivere in quel luogo con serenità e armonia.

Tornando nel reparto descrisse a Luisa quello che aveva visto. Anche per lei una delle poche note positive di quella sistemazione era data dalla maggiore libertà e autonomia delle quali ora i "bambini" godevano, ma per il resto le condizioni ambientali erano sicuramente peggiorate. L'altro elemento positivo era che quello spostamento di pazienti aveva permesso di offrire più spazio a quelli che ancora vivevano dentro il reparto.

Dopo circa un mese dall'iniziale trasferimento Andrea e Luisa ebbero uno strano invito. Mario, entrando come un tornado nello studio del giovane medico con la sua sedia cigolante spinta da Salvatore, con un sorriso beffardo e ammiccante riferì che Franco voleva che mangiassero da loro.

I due giovani tutto avrebbero accettato e verso tutto erano pronti e disponibili tranne che per un invito del genere. Ognuno dei due tremava, perplesso, al pensiero del livello d'igiene della mensa alla quale erano stati invitati. Tuttavia non potendo opporre alcun valido rifiuto accettarono, con lo scopo an-

che di osservare direttamente come viveva giornalmente quel gruppo di pazienti.

La prima cosa che notò Andrea era che i tronchetti, piantati molto alla buona, ai lati dell'entrata della casa erano ancora miracolosamente in vita, anzi le striminzite foglioline che avevano in cima erano chiaramente aumentate di numero e di volume.

Entrando furono subito colpiti dalla prevedibile confusione di oggetti, suppellettili e di persone che erano presenti e sciamavano in quei locali.

Sembrava inoltre che tutti gli occupanti si agitassero e adoperassero per fare qualcosa: chi stendeva l'incerata con stampate delle pacchiane, enormi rose rosse sul lungo tavolo; chi aiutava i compagni che si trovavano in difficoltà ad andare nel bagno per lavare le mani; chi sistemava sul tavolo i nuovi fiammanti piatti di porcellana, i bicchieri di vetro, le bottiglie con l'acqua, il bottiglione del vino e le posate, tra le quali vi erano i vietati coltelli e forchette.

Furono soprattutto colpiti dall'arredamento molto particolare di tutto l'ambiente: un grosso, vecchio televisore, sicuramente dono di qualche benefattore, troneggiava in alto su un ripiano circondato da una serie di statuette in gesso di Gesù, della Madonna, di San Francesco, di padre Pio e di altri meno conosciuti santi, ai quali facevano compagnia tre o quattro corone di rosario.

Inoltre, da alcuni apparecchi radio e mangiadischi coloratissimi poggiati alla rinfusa sui letti vicino alla tavola da pranzo provenivano a tutto volume le note degli ultimi successi musicali che mal si collegavano ai Santi e ai rosari.

Fiori veri, misti a molti fiori finti erano distribuiti un po' dovunque: stavano attaccati alle spalliere dei letti, erano appesi ai fili della luce e sui muri, facevano capolino da sotto i materassi.

Mentre Salvatore e Mario sistemavano gli ospiti a capo tavola, questi, soprattutto Luisa, si sforzavano di nascondere

l'intima sofferenza provata a causa del cattivo gusto di chi aveva arredato quell'ambiente.

Quando tutti riuscirono in qualche modo a sedersi, fu il momento della lunga complessa preghiera intonata a mani giunte da Mario il quale, modificando per un momento il suo solito timbro di voce impertinente, la recitava usando un aulico, caldo ed enfatico tono.

Il volto del ragazzo e il tono della voce in quel momento, avrebbero ingannato chiunque sulla sincerità della sua devozione, se non avessero conosciuto da chi provenivano quelle preghiere.

Solo Franco che si era sistemato vicino ai due ospiti era colui che più riusciva a contenere la sua esultanza e si comportava come un perfetto padrone di casa, offrendo con tranquillità e garbo ai suoi commensali il vino, l'acqua e i vari cibi.

L'uomo ammise subito quello che gli ospiti avevano già sospettato e cioè che quegli ottimi maccheroni al sugo, le cotolette di carne alla milanese e l'insalata mista non provenivano dalla cucina dell'ospedale ma erano stati preparati da loro stessi, utilizzando un piccolo cucininino del quale si erano pure dotati.

Terminata la preghiera, Mario riacquistò subito il suo ruolo di spregiudicato buffone, iniziando a commentare e tormentare, con frasi salaci, la presenza della coppia seduta a capo tavola e la relazione amorosa e sessuale che, a parer suo, doveva sicuramente esserci tra loro.

I due giovani, di fronte alle allusioni del ragazzo, non avendo deciso se controbattere o far finta di niente, si guardavano perplessi, sforzandosi di sorridere a quelle battute. Tuttavia, per la prima volta entrambi erano visibilmente preda di uno strano turbamento, tanto che, finito il pranzo, il braccio di Andrea, come fosse dotato di vita propria, andò ad appoggiarsi, per qualche istante sui fianchi di Luisa, la quale accettò di buon grado quel contatto senza allontanarsi e senza affatto protestare.

Tornati nel reparto, discussero a lungo sull'incredibile rapidità con la quale quel gruppo aveva abbandonato gli orari, le regole e lo stile dettato dall'istituzione, per acquisire le normali, sane, abitudini di una famiglia, certamente strampalata e con gusti estetici molto discutibili, ma sempre di una famiglia.

Pochi giorni dopo quel memorabile pranzo, mentre Andrea saliva lungo la strada che portava all'ospedale, strada ricca di negozi di ogni genere e già addobbata per il Natale con cascate di luci multicolori che scendevano dall'alto, fu attratto da uno strano assembramento che si era creato sul marciapiede alla sua destra.

Non capiva cosa stesse succedendo. Molte auto rallentavano, alcune si erano addirittura fermate ai margini della via e da queste scendevano gli occupanti per curiosare, mentre altri si allontanavano scuotendo il capo, con nel viso un'espressione di grande perplessità per ciò che avevano appena visto.

Anche Andrea si fermò e scese dall'auto, pensando di essere utile o prestare soccorso nel caso vi fossero delle persone ferite o che stessero male. Quale fu la sua sorpresa nel vedere, completamente circondato dai curiosi, tutto il gruppo di Franco che lentamente procedeva lungo il marciapiede, tra la curiosità e la perplessità degli astanti!

Le persone che li circondavano e osservavano incuriosite, non erano ancora riuscite a capire da dove fossero sbucati e chi fossero quegli strani individui i quali, pur alquanto intimoriti, tenendosi per mano, camminavano sul marciapiede. Il loro medico, avvicinato a Franco, gli chiese dov'erano diretti e questi, fermato tutto il gruppo, gli rispose tranquillamente che, vista la bella giornata, stavano andando nella chiesa che si trovava proprio in fondo alla strada per ascoltare la Santa Messa.

Il medico stava per rimproverarli per il rischio che affrontavano mentre facevano questa sortita all'esterno dell'ospedale, ma si trattenne in tempo.

“Chi sono io” disse tra sé, “per limitare la loro libertà?”

E così, sentendosi come un buon padre che ha dato ai figli, per la prima volta, l'autorizzazione ad uscire da soli in una

grande città, non riuscì a fare altro che consigliar loro di essere prudenti nell'attraversare le strade.

Vedendo però come ognuno stringeva la mano dell'altro capì che le sue raccomandazioni, come lo sono spesso quelle delle madri e dei padri apprensivi, erano perfettamente inutili. A quegli insoliti pedoni mancavano molte cose, ma non certo la prudenza.

Bashira

Anche Franco aveva notato che tra Luisa e il medico era sopraggiunta una certa intesa che poteva essere preludio a qualcosa di più importante e intimo. Dopo il pranzo che aveva loro offerto, vedendoli camminare molto vicini, si sentì avvolto anche lui dalla magia di quel momento e ripensò al suo incontro con Bashira, la sua sposa. Ricordò soprattutto il giorno del fidanzamento.

Lei era là, accanto a lui. Solo per un momento lo sguardo della fanciulla si era incontrato con il suo, prima che entrambi abbassassero gli occhi. Bella? Amin non capiva se considerarla bella. Forse agli occhi dei suoi amici lo era.

Il viso, lasciato libero dal hijab, il velo azzurro che nascondeva completamente i capelli per poi aprirsi morbidamente sulle spalle, appariva regolare, dolce e luminoso. D'altra parte non era possibile intuire le caratteristiche del suo corpo che s'intravedeva appena, coperto com'era da una lunga e ampia veste chiara, riccamente ricamata di giallo e verde, come fossero spighe di grano in un prato.

Tuttavia gli occhi castani, grandi, appena truccati per valorizzarne la forma e la profondità, apparivano ricchi d'intenso calore, disponibilità e tenerezza: li poteva tranquillamente giudicare senza dubbio belli. Pensandola donna come le sue sorelle, sperava tanto che non fosse impertinente come loro o, come loro, capricciosa e incontentabile.

Osservandola mentre con gli occhi bassi ascoltava attenta a ciò che veniva scambiato tra le due anziane madri che, come fossero complici, ridacchiavano tra loro, sentiva quella donna lontana, estranea e non osava pertanto disturbarla.

D'altra parte non voleva neanche andare dal gruppo degli uomini che si era appartato nell'angolo opposto a quello dove stavano loro, per discutere e definire le ultime clausole del contratto matrimoniale. Un gesto del genere sarebbe stato poco delicato nei confronti della giovane. Osservando il modo

molto serio e distaccato con il quale il padre di Bashira, il suo e alcuni zii discutevano di lui e della sua futura sposa, senza affatto manifestare o forse anche provare quello sconvolgimento interiore che lui in quel momento avvertiva dentro il cuore ma anche nel corpo, si chiedeva se da più grande anche lui sarebbe diventato così scarsamente emotivo.

Mai si era sentito tanto inquieto. La sedia di legno sulla quale sedeva, nonostante il padre l'avesse ben impagliata e la madre l'avesse resa ancora più confortevole mettendoci sopra un grande cuscino, gli sembrava fatta di chiodi e spilli pungenti.

Sua madre aveva approntato anche per Bashira una sedia e un cuscino simile al suo. I cuscini, più grandi delle sedie erano ricoperti da federe che la donna stessa aveva ricamato con grande pazienza e cura, allo scopo di utilizzarli nelle occasioni speciali come quella. Su queste federe il colore rosso e i ricami dorati abbondavano e soverchiavano di molto le sfumature più delicate.

Il suo disagio si accentuò quando sua madre iniziò a raccontare con dovizia di particolari alcuni episodi del passato del figlio. Quello che lei chiamava "il mio piccolo Amin", così come lei lo descriveva sembrava un bambino occupato soltanto a pensare e poi mettere in pratica un'infinità di piccole e grandi monellerie.

Quelli che la madre del giovane riportava alla futura consocera erano episodi reali ma, com'era suo costume, li infiocchettava di esclamazioni e particolari imbarazzanti che Amin avrebbe preferito dimenticare, ma che l'anziana donna amava proporre ogni volta che chiacchierava con gli altri.

Naturalmente, tra questi episodi, era compreso quello più clamoroso e drammatico di quando il figlio era finito in fondo a un pozzo dopo essere sceso dalla cima della grande piramide.

«Ma capisci?» diceva, «un bambino che si mette in testa una cosa simile! E quanto ha insistito con suo padre! E lui che fa?... gli dice di sì, mentre io ero terrorizzata che gli potesse

capitare qualcosa di brutto. Il padre ha sempre avuto un debole per il piccolo Amin. Perché, capisci? È il più piccolo dei miei figli e poi somiglia come una goccia d'acqua proprio al nonno. E quando sono ritornati... e quando mi hanno raccontato che era finito dentro il pozzo!... Che Allah ci protegga, mi sembrava di morire.

Per fortuna è andato tutto bene. Ma se i guardiani lo acciuffavano lo avrebbero sicuramente frustato e messo in prigione, il mio bambino! E ora invece, guarda com'è diventato grande, e vuole sposare la tua Bashira».

Ogni volta non capiva se sua madre raccontasse quella sua avventura per tessere i suoi elogi o per burlarsi di lui che, piccolo com'era, aveva preteso di partecipare a un'impresa così grande. Anche questa volta, come le altre nelle quali questi avvenimenti che lo riguardavano venivano riproposti a un pubblico estraneo alla sua famiglia, provò un impellente bisogno di allontanarsi non solo da quei discorsi ma anche dalla sua casa.

Lo rasserenò Bashira. La giovane, volgendosi verso di lui, sfiorandogli il braccio gli fece capire che gli era vicina, che comprendeva il suo disagio, ma che era anche felice che quella disavventura si fosse risolta nel migliore dei modi.

Non solo, ma chiedendogli: «Quanti anni avevi?» E ascoltando la sua risposta con un «oh» gli comunicò anche il suo apprezzamento per il coraggio che lui, così piccolo, aveva dimostrato nel partecipare e portare a termine un'impresa del genere.

Dopo tanti anni ricordava ancora quella morbida, piccola mano inanellata che sfiorava il suo braccio e la calda espressione della giovane donna che in quel momento, con pochi gesti e altrettanto scarse parole, l'aveva messo a suo agio e aveva fatto sussultare di gratitudine il suo cuore.

Tranquillizzatosi, cominciò ad ascoltare con maggiore interesse ciò che veniva detto tra le due anziane donne, anche perché, a sua volta, la mamma di Bashira, per non essere da meno, aveva iniziato a raccontare gli episodi più salienti della

vita della figlia che in quel giorno proponeva in sposa e questi episodi erano di estremo interesse per lui.

Dopo che i due padri, assistiti dagli altri uomini delle due famiglie che fungevano da mediatori, avevano trovato finalmente un buon accordo per il futuro contratto da firmare il giorno delle nozze, tutto si svolse in maniera più informale.

Furono ammessi nel gruppo, per fare festa, i fratelli e le sorelle dei futuri sposi, con i rispettivi mariti, mogli e figli che, fino ad allora, erano in attesa nel cortiletto antistante la casa, sotto il grande albero di sicomoro.

Tutti erano ora così allegri e ridanciani che sembrava avessero bevuto non il tè alla menta caldissimo che in quel momento veniva offerto in piccoli bicchierini di vetro posti su grandi vassoi di peltro ma il vino o gli altri alcolici di cui usavano e abusavano i miscredenti. Liquidi quelli che per fortuna non erano mai entrati in quella casa molto osservante dei dettami del Corano.

Mentre quella semplice bevanda alla menta, insieme ai biscottini che l'accompagnavano aveva provveduto a diffondere il suo aroma per tutte le stanze, i convenuti notarono, ridendo di gusto, che in quell'occasione di festa i più seri e compunti erano proprio i due promessi sposi.

Entrambi, forse sentendosi intimamente coinvolti dal passo importante che stavano per compiere, riuscivano a malapena a sorridere agli auguri che erano loro rivolti e si ritraevano dal partecipare alla sfrenata allegria che aveva coinvolto gli altri familiari.

Sentire che Bashira provava e viveva i suoi stessi timori e le medesime emozioni gliela fece sentire ancora più vicina; cosicché, in un momento nel quale, uscendo nel cortile, era riuscito ad isolarsi dagli altri convenuti alla festa, dentro di sé fece alla futura sposa le promesse che non aveva mai fatto a nessuna donna. In cuor suo le promise non solo di esserle fedele ma, soprattutto, di proteggere e avere la massima cura della sua persona e del suo animo.

Non voleva che mancasse nulla alla sua donna, soprattutto non voleva che le mancasse la serenità, la gioia e il rispetto che ogni buon marito deve alla moglie. Volgendo poi per un momento gli occhi al cielo, chiese ad Allah di essere testimone della sua promessa ma anche di aiutarlo a mantenerla.

La situazione si fece ancor più imbarazzante quando le madri chiesero ai rispettivi figli di offrirsi reciprocamente i doni che avevano preparato. E così Amin regalò a lei una collana d'oro ornata di rosso corallo. Collana che i giovani maschi e il gruppo vociante delle donne vollero che fosse lui stesso a cingere al collo della fidanzata.

Quest'operazione, com'era prevedibile, lo intimidì alquanto, giacché era la prima volta che sfiorava il collo di Bashira, ma era anche la prima volta che toccava una donna estranea alla sua famiglia. Lei invece, dopo aver fatto ammirare alle altre donne la collana, con un timido sorriso offrì al suo futuro sposo una cintura di pelle che lei stessa aveva intarsiato e decorato con placche d'argento finemente lavorato.

Questa volta Amin, per non far provare alla fidanzata lo stesso suo imbarazzo, indossò e strinse subito ai fianchi la cintura, deludendo con ciò gli astanti che pregustavano di scherzare anche su questo regalo, ricevendo invece dalla ragazza uno sguardo di gratitudine per il suo gesto estremamente delicato.

I festeggiamenti finirono a notte fonda.

L'indomani Amin, svegliatosi, si ritrovò nel suo giaciglio ad accarezzare la cintura che Bashira gli aveva regalato. Solo allora ebbe la possibilità di ammirare la grande maestria e precisione con la quale sia il cuoio che l'argento erano stati lavorati ed intarsiati.

Ammirò e le fu grata per i molti versetti del corano con frasi benedicienti che lei aveva inciso nel cuoio ma soprattutto restò incantato dall'abilità con la quale la sua promessa sposa aveva inciso sul cuoio e nell'argento vari minuscoli uccelli e altri piccoli animali.

Questi sembravano cercarsi, rincorrersi e giocare tra gli alberi e i fiori, come se si trovassero in un fantastico giardino dell'eden. In questo giardino la donna era inoltre riuscita a incidere su una placca d'argento posta sul davanti, vicino alla fibbia, una minuscola spumeggiante cascata d'acqua che sembrava sgorgare da una magica sorgente tra le rocce.

Amin si chiedeva se questa incisione fosse solo un augurio di gioia, felicità e benessere o se la donna, con il simbolo della cascata, avesse voluto evidenziare i sentimenti amorosi che voleva riversare su di lui.

Poiché non aveva alcuna intenzione di rovinare quel piccolo capolavoro, dopo averlo guardato e accarezzato a lungo lo posò in una scatola che conteneva le sue cose più care, deciso a indossarlo solo il giorno del matrimonio e nelle principali feste religiose.

I giorni e i mesi trascorrevano serenamente: era bello restare a parlare con la sua promessa sposa quando lei, insieme a qualcuno dei suoi, veniva a trovarlo o quando era lui ad andare al villaggio dove abitava la ragazza. A mano a mano che si avvicinava il giorno del matrimonio vero e proprio, avvertiva aumentare attorno a lui, nella sua famiglia, la frenesia e l'eccitazione. Tutti, ma soprattutto le donne, erano sempre più irrequieti a causa dei preparativi. Sentiva le sue sorelle parlottare continuamente:

«Tu che abito hai scelto?»

«No, questo colore non ti dona!»

«Hai un paio di scarpe dorate da prestarmi? E la tua collana d'argento che sul tuo vestito non si adatta, la posso mettere io?».

«Non ho niente da indossare. I pochi vestiti che mi compra mio marito non sono adatti ad un matrimonio!»

«Ma perché hanno deciso di sposarsi in estate? Per questa stagione ho pochissimi abiti da mettere».

Le donne, oltre ad essere occupate a scegliere e cucire i vestiti per loro, erano anche impegnate a preparare gli orna-

menti da mettere davanti alla casa, ma anche il cibo da offrire agli invitati.

Gli uomini invece, dal canto loro, oltre ad aiutare Amin nella costruzione di una semplice abitazione per la futura famiglia, si dedicavano alla preparazione dei tavoli e delle panche che dovevano servire per il pranzo di nozze e, soprattutto, erano impegnati nella costruzione del trono dorato dove lui e Bashira si sarebbero seduti, uno accanto all'altra, durante la festa.

Bashira era l'unica tra le donne ad apparire disinteressata ai vestiti, alla cerimonia e al cibo. E questo faceva disperare le sorelle e soprattutto sua madre che continuamente cercavano di coinvolgerla nelle decisioni:

«Bashira, che fiori vuoi sul capo?»

«Il vestito ti sembra troppo lungo? Riesci a camminare?»

«Vuoi un trucco leggero o come quello di tua sorella?»

«Ricordati di stare con il busto ben eretto se no sembri con la gobba!»

«Bashira, perché non mi rispondi? Se non vuoi quell'uomo, posso chiedere a tuo padre di sospendere tutto.»

Solo ascoltando questa frase la ragazza si scuoteva e rispondeva protestando:

«Ma che dici, mamma? Sei ammattita. Io voglio bene e voglio sposare Amin.»

Spesso s'isolava, sedendo sotto l'albero di mele che stava in fondo al suo giardino, per pensare e fantasticare ad occhi aperti. Rifletteva soprattutto sul modo migliore di rapportarsi con il suo futuro sposo. Quando, anche se raramente, si confidava con le sue sorelle e amiche, stranamente diceva loro di dubitare più delle sue capacità che di quelle di lui.

Era sicura che quel giovane che i suoi le avevano proposto e che lei aveva accettato con gioia, le avrebbe offerto tutte quelle attenzioni che una moglie si aspetta. Lo leggeva dai suoi modi più che dalle sue parole.

Fin dal primo incontro si era sentita trattata non come una donna ma come una regina, cosicché aveva immediatamente

avvertito un intenso trasporto verso quel giovane, così attento e delicato nei confronti di ogni moto del suo animo da sembrarle quasi impossibile che potesse esistere un uomo così. Ma lei sarebbe riuscita a dargli quella tranquillità, tenerezza e cura che ogni marito ha diritto di avere dalla sua sposa?

Pur non potendo prevedere il futuro, sentiva in cuor suo che avrebbe fatto di tutto per far star bene il suo uomo, che era anche il primo e sicuramente sarebbe stato anche l'unico della sua vita.

Sognava poi della casa nella quale lei, Amin e i loro figli sarebbero vissuti. Più che pensare di abbellire il suo corpo per il giorno delle nozze, rifletteva su come arredare questa casa per renderla calda e confortevole per Amin e i figli che lei, con il volere di Allah, gli avrebbe dato.

Venne “ il giorno dell'enné”, durante il quale si sentì come non le era mai successo prima, presa in trappola, totalmente in balia delle donne della famiglia e non solo di queste. Fin dal mattino si rese conto di non avere scampo, braccata continuamente com'era dalle sorelle, dalla madre, dalle cugine, ma anche dalle amiche, senza alcuna possibilità di fuga.

Mentre alcune si erano impegnate a sistemare il vestito, altre curavano i capelli. La sorella maggiore si era prenotata per trattare e rendere belli i suoi occhi e il suo viso. Una cugina con calma e perizia, come se si trattasse di dipingere un capolavoro artistico, si era dedicata alle unghie e alle mani.

Tutte si sentivano in dovere di fare qualcosa per il suo corpo, senza tener conto del suo cuore che avrebbe desiderato invece, solo dei momenti di tranquillità, pace e riflessione, quest'ultima da effettuare, se possibile, sotto il suo melo. Riuscì a resistere soltanto pensando che quelle torture sarebbero durate solo quel giorno e quello dopo.

L'indomani si recò, come in processione, nella casa di Amin, per il matrimonio vero e proprio. Il trono dorato che a lei non piaceva affatto, tanto che avrebbe preferito le due sedie con i cuscini ricamati che la madre di Amin aveva preparato per il fidanzamento, era stato sistemato proprio davanti alla

casa, mentre i tavoli per gli ospiti stavano ai due lati, in modo tale che gli sposi e gli ospiti fossero sempre ben visibili gli uni agli altri.

Dopo che i due furono ben sistemati sul trono dorato, iniziò la cerimonia vera e propria con la firma del “*nikab*”, il contratto di matrimonio a tempo indeterminato già preparato da tempo e con il dono delle mandorle agli ospiti, a simboleggiare le difficoltà ma anche la dolcezza del patto coniugale. Erano a tutti gli effetti marito e moglie.

Il ritorno di Mary

Quando Mary fu licenziata dal centro medico psicopedagogico, iniziò per lei quello che descriveva a se stessa e alle amiche che avevano la pazienza di ascoltare i suoi crucci e i suoi lamenti, come il periodo più inutile e sciocco della sua vita. Il padre, approfittando della delusione subita durante il suo primo e unico lavoro, aveva insistito affinché si occupasse di “cose serie e non di bambini disturbati”. Per la verità inizialmente, prima che lei protestasse vivacemente, usava denominarli “bambini dementi”.

Per non parlare dei centri dove questi erano ricoverati che, a detta del genitore, erano costruiti e gestiti per fare soldi e non certo per aiutare “quei poveri derelitti”. Anche questi erano i termini che il genitore amava usare e che Mary detestava ascoltare.

Il genitore sperava che s’iscrivesse all’università di legge ma nel frattempo, aspettando che si decidesse a questo giudizioso passo, pur di tenerla occupata pregò un medico, cliente del suo studio legale, affinché prendesse la figlia come segretaria. La ragazza accettò anche perché, per il momento, non vedeva altre opportunità lavorative.

Tuttavia quel suo lavoro, che consisteva nel fissare gli appuntamenti, accogliere i clienti con un gran sorriso quando entravano e salutarli con lo stesso sorriso stampato sul viso quando uscivano dallo studio, non era proprio di suo gradimento.

Nonostante fosse benvoluta da tutti i pazienti del dottore i quali, prima di andar via, non mancavano di elargirle delle buone mance, si sentiva inutile o quasi. Le mancavano i volti dei suoi bambini, le mancavano i loro sorrisi, le loro ingenuità, le loro parole d’affetto, i loro abbracci e baci, i loro occhi a volte pieni di gioia altre volte colmi di malinconia, che lei riusciva a scacciare così bene utilizzando la sua innata allegria.

Pertanto quando Marco, un giovane cliente del dottore, dopo una breve e serrata corte le chiese di sposarla, accettò con gioia la sua proposta di matrimonio, nella speranza di aver presto dei bambini suoi da amare e ai quali dedicarsi, non potendo farlo per altri.

La nascita del piccolo Paolo fu salutata con grande soddisfazione da tutta la famiglia, ma fu un toccasana soprattutto per Mary la quale, finalmente, dopo anni, poteva esprimere liberamente, senza provocare gelosie e invidie, tutto quel carico di tenerezza e affetto materno del quale sentiva traboccare il suo cuore.

Non solo avvertiva il piccolo Paolo al centro dei suoi pensieri e delle sue occupazioni giornaliere ma egli rappresentava per lei quel caldo tepore indispensabile per dare senso e scopo alle sue giornate. Certamente l'uomo che aveva sposato e che amava era per lei importante, anzi fondamentale per la sua giovane vita, ma quel figlio era qualcosa di più e di diverso.

Quando lo abbracciava, sentiva di circondare e stringere anche una parte di sé. Quando gli parlava, era come se le sue tenere parole rimbalzassero sul visino del piccolo per poi proiettarsi sul suo cuore. Quando giocava con lui, ritrovava e riscopriva i suoi giochi di bambina.

Era ancora inverno quando i suoi genitori furono costretti a ricoverare il piccolo Paolo. Questi, come tutti i bambini del mondo, aveva dovuto affrontare e sopportare numerosi malesseri che nel passato aveva superato brillantemente, tuttavia quella tosse e quella continua febbriattola che erano iniziate ai primi freddi invernali, sembrava non volessero lasciare più il piccolo il quale, inappetente e smagrito, si trascinava con fatica per le stanze della casa, cercando inutilmente, con i suoi occhioni rossi un giocattolo o un gioco che potesse almeno in parte soddisfarlo.

Il reparto infettivi, dov'era stato ricoverato il figlioletto, nella speranza di accertare e poi guarire i suoi problemi medici, ricordava un po' a Mary il centro medico psicopedagogico dal quale era stata licenziata.

Anche qui vi erano bambini di varie età i quali, sottoposti a molteplici terapie ed esami, manifestavano chiaramente la loro sofferenza con il pianto o, peggio ancora, con quel lamento continuo nel quale non vi è più alcuna richiesta d'aiuto, ma solo tanta, immensa sofferenza, unita a una sorta di sfiducia negli altri e nel mondo che li circonda. In questi bambini sofferenti, quando la malattia si prolunga nel tempo, gli altri e il mondo che li circonda sono ritenuti come incapaci di liberarli dai loro malanni e pertanto nasce in loro la sfiducia.

Anche in questo reparto vi erano orari di ricevimento e regole severe alle quali attenersi scrupolosamente.

Tutto ciò provocava a Mary ansia mista a disappunto. Lei avrebbe voluto restare notte e giorno vicina al suo piccolo che soffriva e chiedeva di lei e invece vi erano orari da rispettare. Avrebbe voluto preparare e offrire a lui i suoi cibi preferiti ma anche questo era proibito: non doveva entrare alcun alimento dall'esterno del reparto.

Anche i giocattoli dovevano essere pochi e sterilizzati prima di essere dati in mano ai piccoli ricoverati. Alcune di queste regole le comprendeva e accettava, altre le sembravano assurde ed eccessive. Pertanto, anche se era costretta a tenerne conto, dentro di sé le rifiutava.

Mentre cercava, seduta accanto al lettino del piccolo, di controllare la sua irritazione, gli teneva una manina tra le sue e, per incoraggiarlo a resistere non solo al male del quale soffriva ma anche alle privazioni alle quali era sottoposto, spesso le piaceva baciare e mordicchiare quella manina, scherzando.

Il piccolo si era appena addormentato quando dalla porta fece capolino una giovane infermiera. Questa, dopo aver rivolto un fresco e luminoso saluto a tutti i bambini si avvicinò anche ai loro familiari.

Quale fu la sorpresa di Mary nel riconoscere nella giovane donna che si accostava a lei Laura, una sua ex collega del centro medico psicopedagogico. Anche quest'ultima, avendola riconosciuta, si avvicinò a lei abbracciandola.

Era bello ritrovare in quel luogo triste un volto noto. Era bello parlare con quella giovane collega, così da rivivere insieme quel lontano, appassionante passato: il grande palazzo, la fontana circondata da una selva di fiori, il distintissimo e mellifluido direttore, la stanza dei giochi e poi i tanti piccoli ospiti...

Mary, quasi temendo di farsi coinvolgere emotivamente dai ricordi, non aveva il coraggio di chiedere del suo protetto: il piccolo Salvatore. Fu Laura a ricordarglielo. Seppe così da lei nel modo più diretto, ma anche nel modo più brutale, del suo peggioramento progressivo negli anni. Peggioramento che aveva costretto gli operatori a chiedere il trasferimento presso l'ospedale psichiatrico della città.

Quasi per scusare il direttore, ma anche lei, gli altri suoi colleghi e il centro, aggiunse: «Mary, non si poteva fare diversamente. Ti assicuro che quel bambino era diventato ingovernabile e aggressivo.»

Mary era certa dentro di sé che non era così, non poteva essere così. Per la donna dire che Salvatore era ingovernabile e aggressivo era sicuramente un'atroce bugia, utile solo a coprire la loro incapacità, la loro incompetenza, la loro mancanza d'amore per il piccolo.

Dopo quelle parole, tra le due qualcosa sembrò andare in pezzi. Quella sua collega, con la quale i rapporti erano stati sempre abbastanza buoni, le apparve improvvisamente come una gelida e crudele nemica da scacciare e allontanare. «Non doveva dire quelle parole, non doveva neanche pensarle», gridava tra sé.

Già il gelo che si era fatto strada tra le due donne sommergeva e scacciava con le sue fredde dita ogni residuo segno di amicizia e di vicinanza. Entrambe in quel momento avvertirono il bisogno di allontanarsi l'una dall'altra. E così fu.

Laura, con la scusa di dover andare dagli altri pazienti la salutò con un cenno e corse via, lasciando Mary molto più triste e sconvolta rispetto a quando l'aveva incontrata. Quest'ultima, a sua volta, appena vide scomparire la sua collega dalla

porta, come se quel suo figlio che dormiva disteso sul letto fosse già morto, scoppiò in un pianto dirotto, fatto di dolore, ma anche di rabbia e collera crescente.

Lasciando libero sfogo alle sue emozioni più aggressive e violente odiò, come mai aveva odiato prima, non solo quella magnifica villa e il suo orribile direttore ma anche indistintamente, senza salvare niente e nessuno, odiò, desiderando quasi di aggredirle fisicamente, ogni persona o cosa presente nei luoghi dai quali era stata estromessa. Avrebbe voluto punire ma anche stritolare con le sue mani, ogni persona o cosa per l'orrendo crimine commesso a sua insaputa.

Sperò di non rivedere più la sua ex collega, temendo di non riuscire a trattenersi dall'insultarla, facendo così indirettamente del male anche al figlio che dipendeva anche dalle cure di costei.

Nel frattempo il piccolo Paolo si era svegliato e aveva capito, come sono pronti a capire i bambini, il rapido cambiamento nell'atteggiamento materno.

Il figlio, alquanto sgomento, non sapeva che cosa stesse succedendo alla sua mamma, di solito molto dolce e tenera, mentre ora dagli occhi diventati duri come pietre, vedeva sprizzare odio, risentimento e aggressività.

Questa volta fu lui che cercò di essere vicino e consolare la donna, accarezzandole i capelli e il viso mentre, in un momento successivo, per farla distrarre, cercò di tenerla occupata chiedendole tante piccole incombenze:

«Ho sete, mamma, mi dai l'acqua?» «Sto scomodo, mamma, mi sistemi meglio il cuscino?» «Ho fame. mi dai un altro biscottino?»

Mary, mentre eseguiva in modo meccanico quanto richiesto dal figlio, giurò a se stessa che sarebbe andata all'ospedale psichiatrico per trovare Salvatore appena il figlio fosse stato dimesso. E così fu.

Il giorno dopo la dimissione di Paolo, la giovane donna, affidato il piccolo alle cure della nonna, come avesse un ap-

puntamento da non perdere assolutamente, corse da sola in macchina, per le strade della città fino al manicomio.

Quel luogo, pur non essendo molto lontano dal centro, per lei, come per quasi tutti gli abitanti della città, era quasi sconosciuto. Le mura che lo circondavano ma soprattutto la paura che sembrava emanare da quel posto di sofferenza e dolore, riusciva quasi a cancellare negli abitanti della città, ma anche in quelli del quartiere, la realtà della sua esistenza.

Mary prima di allora non aveva mai voluto varcare quei cancelli, né tantomeno, avrebbe mai accettato di fare ciò da sola. Tuttavia, dopo quello che aveva ascoltato dalla sua ex collega, aveva sentito crescere dentro sé un'incredibile, dirompente energia e forza, che le permetteva di fare ciò che non aveva mai fatto prima, senza provare alcun timore.

A qualunque costo doveva trovare Salvatore. A qualunque costo doveva verificare quello che la sua ex collega gli aveva riferito e se, come pensava, erano tutte fandonie, era certa di poterlo strappare da quel posto orribile. E poi chissà? Per placare la sua collera forse avrebbe chiesto a suo padre di sporgere denuncia contro i responsabili di quell'ingiusto, assurdo ricovero. Pur non sapendo ancora come fare, era certa di riuscire nel suo intento.

Nella segreteria del nosocomio, dove chiese notizie di lui, le riferirono che Salvatore si trovava nel "reparto sudici", reparto che avrebbe trovato facilmente in quanto si trovava in fondo al vialetto che stava proprio di fronte alla segreteria. Queste parole le sembrarono ancor più un insulto crudele. «Perché l'avete ricoverato nel reparto sudici? Salvatore non è affatto sudicio, è pulitissimo». Affermò quasi gridando al segretario il quale, allargando le braccia davanti a tanta irruenza, le fece chiaramente capire che non sapeva proprio cosa risponderle.

La donna che sentiva il suo animo stretto come in una morsa, in quel momento vide per un attimo, ma solo per un attimo, vacillare la sua determinazione. Sarebbe riuscita ad affrontare tutto questo?

Pallida e visibilmente scossa, scese le scale che dalla segreteria portavano al vialetto sottostante, quasi in trance. Avvicinandosi al reparto che le era stato indicato osservò che, a differenza degli altri che sembravano disabilitati, attorno a quel luogo vi era un gran via vai di pazienti, facilmente riconoscibili sia per i vestiti incredibilmente sciatti e sporchi, sia soprattutto per il modo di muoversi e comportarsi.

Alcuni di questi le si avvicinavano chiedendo qualche soldo, altri le facevano segno che desideravano una sigaretta da fumare, altri le chiedevano dei biscotti. Sembrava che tutti gli accattoni della città si fossero dati convegno in quel luogo.

Rimase colpita dalle espressioni così diverse che aveva quella strana popolazione: alcuni sorridevano dolcemente, altri apparivano terribilmente tristi, altri erano visibilmente tesi e camminavano come terrorizzati, quasi strisciando lungo le mura, come per nascondersi da immaginari nemici.

Raggiunto il reparto fu condotta alla presenza del dottor Andrea da un giovane e simpatico infermiere che stava davanti alla porta, allo scopo di controllare che quelli che uscivano indossassero almeno qualche indumento. Mary si presentò al medico come la pedagogista che in passato aveva avuto in cura Salvatore. Pertanto desiderava rivederlo e se possibile fare qualcosa per lui.

Ad Andrea piacque subito quella giovane donna. Non solo per il suo aspetto molto gradevole ma soprattutto per l'attenzione che dimostrava verso quel suo giovane paziente. Era la prima volta che un operatore esterno mostrava un vero interesse verso qualcuno dei suoi ricoverati.

Di solito le raccomandazioni che riceveva, ed erano tante, erano finalizzate non a seguire e curare quanto meglio possibile questo o quel paziente ma, al contrario, a dimenticarsi della sua esistenza, così da evitare la tentazione di dimmetterlo.

Andrea le rispose subito che Salvatore non era in quel reparto, ma che già da qualche mese viveva libero, per quello che poteva, con un gruppo di pazienti in una casa famiglia che si trovava lì vicino. Si offrì quindi di accompagnarla.

Questa notizia le sollevò un po' il morale. Non solo non era vero che Salvatore era nel reparto sudici ma per fortuna si trovava praticamente libero in una casa famiglia. Si trattenne quasi dall'abbracciare il giovane e simpatico dottore per la splendida notizia!

Luisa, che durante tutto il colloquio aveva continuato a occuparsi del suo lavoro, avendo ascoltato tutta la conversazione, vedendoli allontanarsi insieme, li guardò con malcelata gelosia. Quella donna, bionda come Andrea, bella come lui, era certamente molto più interessante di lei. E se avesse continuato a frequentare il reparto cosa sarebbe successo? Messa in allarme aspettava con ansia il loro ritorno.

Intanto Salvatore, insieme all'amico Mario, sembrava essere scomparso. Anche quello straniero Franco, mentre continuava ad occuparsi delle sue cose, con un'alzata di spalle aveva riferito al medico che lo cercava che i due erano usciti insieme e che non sapeva proprio dove si trovassero. Aggiunse anche che Mario, così monello com'era, aveva un'influenza negativa sul comportamento di Salvatore.

Mentre si guardavano intorno alla ricerca dei due amici, sentirono il rumore caratteristico provocato dalla sedia a rotelle di Mario e, subito dopo, videro questa scendere zigzagando a tutta velocità dalla collinetta, con sopra il suo occupante che rideva felice.

Si accorsero però con terrore che la sedia a rotelle, avendo acquisito una notevole velocità, era sfuggita al controllo di Salvatore che la rincorreva gridando lungo la discesa. Pertanto lo strano veicolo privo di guida, dopo aver percorso sbandando un bel tratto di strada, si era decisamente diretto contro il tronco di un grosso tiglio, sbattendogli contro.

Andrea, allarmato da quello che aveva appena visto, corse a prestare soccorso all'inquieto occupante ma, come al solito, fu accolto dalle risa e dai motteggi di Mario il quale, nonostante fosse a terra con la fronte escoriata, dalla quale sicuramente sarebbe spuntato un bel bernoccolo, rideva a crepapelle,

pienamente soddisfatto per quella splendida, inaspettata e per lui felice conclusione della corsa.

Salvatore, arrivato subito dopo, nonostante fosse ancora trafelato, si premurò di tirar su da terra il suo amico il quale, per nulla stanco o spaventato per la scorribanda finita male, lo invitò anzi gli intimò, di portarlo di nuovo su in alto sulla colinetta, per effettuare un'altra entusiasmante discesa.

Mentre Andrea, incollerito, li bloccava entrambi, arrivò Mary. Non fu facile per lei riconoscere in quel giovane alto, grande, robusto e malvestito, il piccolo, dolcissimo Salvatore che amava accogliere così spesso tra le sue braccia. Anche il volto sembrava diverso a causa dei lineamenti ora molto tozzi, ma anche imbruttiti dalla folta peluria adolescenziale.

Quel viso le appariva in modo chiaramente sgraziato a causa di alcune evidenti cicatrici, ben visibili sulla fronte, sulle guance e sul mento. Cicatrici che avevano modificato in peggio la sua fisionomia. Nonostante ciò capì che era proprio lui. Lo sentiva, più che vederlo, dallo sguardo che per un attimo aveva posato su di lei. Era uno sguardo incredulo, timoroso, quasi allarmato per la sua presenza, ma era lo sguardo del bambino che aveva tanto amato.

Salvatore taceva, come avesse visto nella donna un pauroso fantasma e non una dolce realtà. Nessuno dei due si decideva a fare un gesto: Mary, perché straziata e sconvolta dal dolore, il ragazzo perché in preda all'incredulità e all'ansia crescente.

Andrea, che era esente dalle loro emozioni, sembrava essere l'unico ad aver conservato un buon equilibrio; pertanto cercò di gestire al meglio quel difficile incontro, invitandoli entrambi a entrare nel suo studio per parlare, mentre avrebbe pensato lui a riportare Mario nella casa famiglia.

Mentre Mario, che protestava vivacemente, veniva a forza riportato nella sua dimora da Andrea e Luisa, a pochi metri di distanza si svolgeva l'incontro di Salvatore con Mary. Incontro molto diverso da come per anni entrambi l'avevano sognato e aspettato.

Le parole stentavano a uscire dalle labbra di Mary, così come i sentimenti e le emozioni erano diventati lava incandescente nel cuore di Salvatore, che non riusciva neanche a guardare la sua vecchia amica negli occhi, anzi, visibilmente inquieto, andava da una parte all'altra dello studio, come cercando un luogo in cui nascondersi o fuggire.

La giovane, con dolcezza ma anche facendo un grande sforzo su di sé, cercò di avvicinarsi a lui che si era rifugiato in un angolo, accanto alla finestra, fino a stringere una mano tra le sue. Sperava che quel contatto fisico avrebbe sciolto la tensione che c'era tra loro, unendoli nuovamente in un caldo, amichevole legame.

Purtroppo non aveva previsto la reazione del ragazzo il quale, appena avvertì sulla sua pelle il tocco delle dita di Mary, senza guardarla fuggì via, facendo sbattere l'anta della finestra e ruzzolare, nella sua corsa, la sedia che stava lungo il suo tragitto. Era come se non la riconoscesse o, peggio, come se lei fosse qualcuna o qualcosa da temere e non da desiderare e accogliere.

Possibile che l'avesse completamente dimenticata? Possibile che provasse tanto odio e risentimento nei suoi confronti? La giovane donna sperava che anche se Salvatore non aveva accettato di abbracciarla, come faceva da piccolino, almeno sarebbe riuscito ad ascoltare le motivazioni della sua prolungata assenza.

Voleva dirgli di quanto l'aveva pensato in quegli anni nei quali le era stato negato di vederlo; voleva rassicurarlo di non averlo affatto dimenticato; voleva che lui riuscisse a comprendere la sofferenza che lei aveva provato sapendo che era stato trasferito in quel posto e infine avrebbe voluto comunicargli la gioia per averlo finalmente ritrovato.

Tuttavia, ora ne era consapevole, quel ragazzo che prima si era nascosto e poi era fuggito da lei, queste cose non le avrebbe neppure ascoltate. Avvertiva chiaramente che la sua presenza provocava in lui, più che fastidio, una penosa, inten-

sa sofferenza. Pertanto anche Mary, con il viso stravolto, quasi fuggendo, scappò via da quella stanza.

Fuori dal reparto trovò Andrea e Luisa che parlavano animatamente dei loro progetti su alcuni pazienti. Ascoltando i loro discorsi e confrontando la sua vita con la loro, si sentì ancora più infelice: “Questi due giovani” pensò, “lavorano tra mille difficoltà in un luogo orribile, ma almeno sembra che abbiano ben chiara la loro missione. Mentre io? Io, dopo il mio fallimento come pedagogista, a parte il mio ruolo di madre e moglie non so e non ho ancora trovato un impegno che mi possa appagare.”

Salutando Andrea e Luisa i quali vedendo uscire di corsa dallo studio medico Salvatore, avevano capito cos’era successo, Mary promise che sarebbe ritornata per aiutare Salvatore e, se loro l’avessero accettata come volontaria, era disposta ad aiutare anche gli altri pazienti.

S’incamminò verso l’auto che aveva lasciato fuori dall’ospedale, senza voltarsi indietro e senza neanche osservare ciò che la circondava. Era in collera soprattutto con se stessa, per non aver saputo trovare le parole e i modi adatti durante l’incontro che aveva avuto con Salvatore.

Cosa si aspettava? Che dopo tanti anni e tanta sofferenza, quell’adolescente, quasi un giovane uomo, lacerato dalle ferite fisiche e sicuramente anche da quelle psicologiche, fosse ancora il suo Salvuccio dai capelli ricciolini, che amava giocare con i trenini e le macchinine e che la sera si abbravicava al suo collo per regalarle gli ultimi baci, prima di scivolare nel suo lettino? Com’era stata stupida a immaginare e sognare tutto questo! A nulla erano serviti i suoi studi. Assolutamente inutile la sua laurea.

Luisa, rientrando nel reparto, appariva più distesa. Aveva cercato e notato nel dito della giovane che si era appena allontanata il luccichio della fede d’oro. La presenza di quell’anello l’aveva tranquillizzata. L’uomo che le interessava così tanto e del quale, ormai ne era certa, era follemente innamorata, serio

e controllato com'era, difficilmente si sarebbe messo con una donna sposata, anche se molto bella com'era quella Mary.

Purtroppo però la serietà di quell'uomo, era un'arma a doppio taglio: avendo focalizzato la sua attenzione solo sul lavoro avrebbe mai percepito i suoi sentimenti? Avrebbe mai corrisposto al suo amore?

A volte provava una dolcissima rabbia vedendolo cieco e sordo nei confronti delle emozioni amorose che invece la sconvolgevano. "Possibile che vi sia un'altra donna nella sua vita?" si chiedeva. Dal suo comportamento quando insieme lavoravano nel reparto le sembrava proprio di "no". Ma quando ritornava a casa aveva un'altra? Ripeteva a se stessa che almeno questo, poiché non osava chiederglielo, avrebbe dovuto scoprirlo.

Nei momenti in cui la sua fantasia galoppava furiosamente come un cavallo imbizzarrito, vedeva il suo giovane medico, in atteggiamento amoroso insieme a una donna bellissima, e quasi le sembrava di ascoltare quello che si dicevano e di vedere i gesti, i baci che si davano, le carezze che si scambiavano.

Altre volte la sua immaginazione vivace, che lei giudicava anche notevolmente malata, la portava a fantasticare che non una ma più di una ragazza circuivano o addirittura rallegravano le serate del giovane medico, il quale, nelle sue fantasie morbose, cercava di dimenticare quel posto orribile, lasciandosi andare ad amori lasciati.

Quando arrivava a pensare ciò cercava di costringere la sua mente a chiudersi ad ogni fantasia che potesse lontanamente procurarle quell'affannosa tortura.

Le dava una tenue speranza soltanto il turbamento che aveva notato in lui in seguito alle salaci allusioni di Mario ma anche la sensazione, ancor viva, che quasi la stordiva, di quel suo braccio che per qualche attimo aveva cinto i suoi fianchi in un gesto di... Le veniva difficile, oltre che penoso, definire le motivazioni di quel gesto in quanto poteva essere stato soltanto un gesto gentile e nulla più.

Ma questa gentilezza lei non la voleva proprio. Avrebbe preferito mille volte vederlo come un amante sgarbato che non come un collega di lavoro gentile, come purtroppo si era comportato fino a quel momento.

Giovanna

Mary mantenne la promessa. Il giorno dopo era di nuovo nel reparto di Andrea. Pensava a quello che avrebbe provato e detto suo padre se avesse visto “la sua piccola e tenera bambina” tra queste mura, in continuo contatto con i peggiori scarti della società, lui che assolutamente non voleva che frequentasse il lussuoso centro medico psicopedagogico ed era stato felice quando era stata allontanata da quel luogo.

Questa volta non cercò neanche di parlare con Salvatore. Prima voleva studiare e capire. Voleva studiare e capire quello strano mondo nel quale si trovava a vivere quel ragazzo e con lui tutti gli altri ricoverati.

Non era difficile immaginare quello che provavano gli “ospiti” giacché il dottor Andrea cercava in tutti i modi di farla partecipe e di trasmetterle, insieme alle molte informazioni che disperatamente desiderava avere, anche tutte le emozioni che gli operatori e probabilmente anche i pazienti provavano. Inoltre aveva fatto insieme a Luisa un giro molto rapido e volutamente superficiale del reparto e quel poco che aveva visto le era stato sufficiente.

Sarebbe invece stato sicuramente più difficile capire il modo di sentire dei familiari. Andrea le aveva detto chiaramente che questo era forse il tema più difficile e scabroso da affrontare. Diceva il medico che da molto tempo si era accorto che nei parenti e familiari amore e atteggiamento di rifiuto sfumavano l’uno nell’altro e spesso s’intrecciavano, coesistevano o si alternavano.

Un esempio era dato dalle visite effettuate da questi ai ricoverati.

Andrea, in modo forse eccessivamente cinico, paragonava queste visite a quelle effettuate ai defunti nei cimiteri. Di solito, davanti alla lapide del congiunto, la o le persone che per dovere o per ruolo vanno a compiere questi pietosi gesti di presenza, amore e ricordo, portano dei fiori da depositare sulla

tomba e mentre mormorano una preghiera di suffragio si preoccupano di sistemare al meglio la lapide estirpando le erbacce che tendono a deturparla. Dopo qualche minuto, compiuto il loro dovere, mentre si asciugano le ultime lacrime si allontanano per riprendere le normali occupazioni.

Qualcosa di simile avveniva durante le visite ai ricoverati: i familiari al posto dei fiori portano del cibo da offrire al congiunto e così come al cimitero le persone puliscono la tomba dei defunti, i parenti mentre stanno seduti accanto al familiare, aspettando che questi consumi il pasto, puliscono con dei fazzolettini imbevuti di detergente profumato il viso e le mani del loro congiunto, per poi asciugarsi con un altro fazzolettino profumato qualche loro lacrima, quando la visita si è conclusa.

In definitiva per gli operatori che assistevano giornalmente a queste pratiche, era impossibile capire cosa veramente provassero e quali fossero i reali bisogni e desideri dei familiari che venivano nel reparto per visitare i parenti ricoverati.

Un esempio era la madre di Salvatore che veniva sistematicamente a trovare il figlio. Che cosa provava e che cosa voleva per il figlio? E il resto della sua famiglia che cosa pensava e desiderava? Solo con dei frequenti e approfonditi colloqui, da attuare non solo nel reparto ma anche nelle loro abitazioni, sarebbe stato possibile conoscere e capire qualcosa di più.

La proposta fatta a Mary era chiara: se lei fosse stata disponibile a occuparsi degli aspetti familiari dei pazienti, sarebbe stata la benvenuta. Mary accettò con entusiasmo quest'incarico, entrando in tal modo a far parte, a tutti gli effetti, di quel piccolo gruppo di lavoro che Andrea scherzando chiamava "il gruppo dei disperati".

La donna volle cominciare il suo incarico, com'era facile prevedere, proprio dalla famiglia di Salvatore che lei conosceva bene. Dopo aver preso appuntamento con Giovanna, la madre del ragazzo, da sola si recò a trovarla a casa.

Il condominio dove la famiglia di Salvatore abitava non aveva niente di particolare. L'architetto o l'ingegnere che aveva progettato quel palazzo non si era minimamente sforzato di

renderlo diverso da tutte le altre costruzioni che negli ultimi decenni erano cresciute in modo assolutamente anonimo nella città dello stretto.

Avendo suonato al portoncino di legno della casa, le aprì un ragazzino. Doveva essere il fratello minore di Salvatore, che indossava una felpa con stampate alcune strane scritte in inglese e dei blue jeans stropicciati. Lo sguardo che costui le rivolse era impertinente e visibilmente seccato, com'è spesso lo sguardo di tanti adolescenti ai quali sembra che non gliene vada bene una. Dopo aver chiamato la madre, sbuffando per il gravoso impegno al quale questa lo aveva sottoposto chiedendogli di aprire la porta, si era già richiuso nella sua stanza senza neanche salutare la giovane ospite.

Giovanna invece accolse la donna con molta premura e tanta gentilezza. Mentre la invitava ad accomodarsi sul divano del salotto, già si precipitava in cucina per prepararle una tazza di tè, prendendo nello stesso tempo gli ottimi pasticcini alla ricotta, alla crema e alla frutta che aveva comprato proprio per offrirli a lei.

La sensazione che ebbe Mary era che la donna desiderasse e aspettasse da lungo tempo una visita del genere. Si accorse di ciò anche dal fiume di parole imbevute d'intensi sentimenti e infocate emozioni, ai quali si lasciò andare non appena vide che la sua ospite aveva iniziato a sorseggiare la calda bevanda che le aveva offerto.

Mentre stropicciava un fazzolettino che teneva tra le mani, Giovanna raccontò delle traversie che la sua famiglia aveva subito a causa dei problemi di Salvatore. Di queste alcune erano ben note a Mary, mentre altre, come la separazione dal marito che era avvenuta già da qualche anno a causa delle continue discussioni su cosa fare e come affrontare i problemi del figlio, le erano sconosciute.

Era strano rivedere quella donna dopo tanti anni. Nel viso smagrito e solcato, anzi scavato da una ragnatela di rughe, gli occhi umidi e piccoli sembrava stessero per scomparire. I ca-

PELLI castani, poco curati, erano in più punti spruzzati di bianco.

Vi era, inoltre, come un tremito nelle mani che stringevano e a volte strapazzavano il fazzolettino bagnato di lagrime. Era chiaro che la donna, precocemente invecchiata, soffriva d'una notevole tensione interiore che stava distruggendo la sua psiche oltre che il suo corpo.

Le parole di Giovanna mentre raccontava delle infinite discussioni con il marito e gli altri familiari sul destino di Salvatore, apparivano spesso scoordinate e confuse. A volte sembrava dare al marito e alla famiglia di costui la responsabilità dell'aver accettato il trasferimento di Salvatore presso l'ospedale psichiatrico; in altri momenti era lei ad autoaccusarsi di quanto era successo; in altri ancora, quasi gridando, lanciava pesanti accuse ai medici e alle istituzioni per non averli aiutati sufficientemente o addirittura per averli abbandonati al loro destino.

In modo aspro e senza peli sulla lingua le confessò di non avere alcuna fiducia negli operatori: medici, infermieri o assistenti sociali che fossero.

Dopo aver molto ascoltato capì che l'unico personaggio che la donna salvava dalle accuse era un altro paziente del famigerato reparto sudici; era l'uomo che accudiva da un anno suo figlio; era Franco, lo straniero.

Mary, non sapendo cosa dire, cercava solo di far chiarezza in quel fiume di ricordi ed emozioni che Giovanna riversava su di lei, mentre a stento si sforzava di annotare i fatti e le considerazioni più salienti sul notes che aveva portato con sé e che teneva in grembo.

Uscendo frastornata da quella casa, l'unica cosa che le sembrava abbastanza chiara era la sofferenza e la confusione che regnava nell'animo e nella testa di quella donna e non solo in lei. Riflettendo sul comportamento dell'altro figlio che era in casa, era certa che anche in quel ragazzino fossero presenti la stessa sofferenza e la medesima confusione della madre.

Pensava di aver fatto bene a evitare di accennare alla possibilità di una dimissione di Salvatore. Reinserirlo in quel momento in quella casa era impossibile. Né sua madre, né tanto meno il fratello minore sarebbero stati in grado di affrontare e gestire una situazione del genere. Bisognava agire con gradualità. Già, ma come?

Quando la donna riferì del colloquio al dottor Andrea e all'assistente sociale Luisa capì che per loro non era una sorpresa. Sapevano che ogni loro paziente si portava dietro un retroterra familiare notevolmente problematico e disturbato, del quale era necessario farsi carico, se si voleva ottenere qualche risultato.

Quando poi accennò alla fiducia che quella donna aveva in Franco, sentì irrigidirsi i due che aveva di fronte, come avesse toccato un nervo scoperto. Entrambi, per qualche minuto, non sapevano se confidare anche a lei i sospetti che avevano gli infermieri sulla condotta di quell'uomo. Pertanto, per qualche momento cercarono di tergiversare su quanto era stato loro riferito, fino a quando Andrea si decise a confidarle ciò di cui si mormorava nel reparto, giacché il medico non voleva che nel gruppo degli operatori vi fossero delle cose non dette.

Mary ascoltò attentamente i sospetti che avevano gli infermieri sul conto di Franco, ma quando Andrea finì di parlare, piuttosto che scandalizzarsi difese lo straniero dicendo:

«Mettiamolo alla prova. Cosa abbiamo da perdere? Se la madre ha fiducia in lui vediamo cosa sa fare e come si comporta.»

Andrea, pur giudicandosi uomo di grande apertura mentale, non capiva proprio cosa avrebbe potuto fare quell'uomo per aiutare il reinserimento di Salvatore nella sua casa e nella sua famiglia. Non riuscendo a controllare anche una punta di gelosia per le capacità che tutti sembravano vedere in quello straniero, tagliò corto dicendo: «Va bene, gliene parlo io, ma proprio non credo che sia la persona giusta. Questo compito dovrebbe essere portato avanti da te e da Luisa, che siete delle professioniste; Franco è solo un ricoverato del quale conosceva-

mo molto poco, a parte il fatto innegabile che è stato visto abbracciato a qualcuno di quelli che sono con lui.»

Mentre i giorni passavano, essendosi Mary accorta che Andrea non aveva nessuna voglia di parlare con lo straniero, decise di farlo lei. Gli si avvicinò mentre questi era intento a stendere la biancheria fuori della casa famiglia. Gli riferì della visita fatta alla madre di Salvatore e della fiducia che la donna aveva in lui. Poi gli fece in modo diretto la domanda che covava dentro: «Lei cosa potrebbe fare?»

L'uomo, deludendo in parte le attese della giovane, senza guardarla, come fosse assorto nei suoi pensieri, rispose soltanto: «Ci penso. Vedremo.»

Fu lui, alcuni giorni dopo ad avvicinarsi a Mary per dirle che aveva parlato con la madre di Salvatore. Questa era disponibile a che il figlio venisse insieme con loro nella sua casa, per una semplice breve visita, naturalmente con il permesso del dottore.

A questo punto Mary capì che doveva essere lei a convincere Andrea. Questi per fortuna, pur pensando che quell'operazione si sarebbe rivelata inutile, diede il suo assenso. D'altra parte pensò, anche il ricovero di Salvatore era stato trasformato in volontario, per cui quel ragazzo, per la legge, poteva andare dove voleva, specie se accompagnato da una pedagogista.

Franco e la dottoressa avevano stabilito di effettuare la visita la domenica mattina, abbastanza presto, in modo tale da essere di ritorno per la Santa Messa che si celebrava in ospedale. «Messa alla quale i bambini tengono molto» aveva aggiunto Franco.

Mentre Mary guidava la sua auto, lo straniero stava dietro con Salvatore allo scopo di rasserenarlo con la sua presenza. Solo qualche giorno prima questa inversione di ruoli le avrebbe dato molto fastidio, giacché avrebbe dovuto essere Franco o qualcuno come lui a guidare l'auto, mentre il suo posto sarebbe dovuto essere accanto al ragazzo e invece... Nonostante ciò, in quel momento sentiva che era meglio così.

Salvatore sembrava perfettamente tranquillo mentre teneva tra le sue una mano di Franco. Stranamente non guardava neanche fuori dai finestrini; appariva contento solo per il fatto di essere accanto a “papà”. Raramente guardava in avanti verso di lei che guidava. Mary, a sua volta era indecisa se parlare con lui o restare zitta. Scelse la seconda soluzione per non turbare il ragazzo.

Anche quando posteggiarono davanti alla sua casa, Salvatore non sembrò reagire in alcun modo. Manifestò un certo piacere solo quando la madre, aperta la porta, l’abbracciò e baciò con calore. Tuttavia anche in quei momenti non volle togliere la sua mano da quella di Franco, come avesse stabilito in cuor suo che quell’uomo e solo quell’uomo fosse la sua ancora di salvezza.

Mentre stavano seduti nel salotto, Mary avvertiva chiaramente un continuo scroscio d’acqua venire dal bagno. Pensò che il fratello più piccolo di Salvatore avesse approfittato di quel momento per fare una doccia.

Mentre tutti loro e soprattutto Salvatore, si servivano abbondantemente dei dolci che la donna aveva posto sul tavolino del salotto, la madre appariva sempre più inquieta. Era chiaro che non sapeva come comportarsi. Forse anche il figlio provava le stesse emozioni, nonostante sembrasse interessato solo ai dolci e alla presenza rassicurante di Franco.

Mentre Giovanna, nervosamente, usciva e rientrava nel salotto, in una di quelle occasioni portò un grande consunto orsacchiotto, che era probabilmente uno dei pupazzi preferiti del figlio quando era piccolino.

Vi era una chiara intenzione di darlo a Salvatore forse per collegare questi al suo passato in questa casa ma poi guardando Franco, a un suo cenno di diniego fece un rapido dietro front ritornando a posare il pupazzo dove lo aveva prelevato. Dopo qualche minuto fu lei, invece, a fare un gesto d’intesa all’uomo il quale, rivolgendosi a Salvatore, inspiegabilmente, data la situazione, gli propose di fare un bel bagno.

Quest'ultimo anche se non perfettamente convinto della cosa, accettò e insieme si avvicinarono alla vasca che la madre aveva già riempito d'acqua calda. Questo improvviso e inspiegabile cambiamento dello scopo della visita allarmò Mary. Non le piaceva proprio l'immagine di un uomo adulto che fa il bagno a un ragazzino adolescente. Possibile che gli infermieri avessero ragione sul conto di Franco? Mentre le due donne stavano fuori dalla porta Franco iniziò a spogliare Salvatore.

Il ragazzo non sapeva se accettare o no quel bagno fuori dal consueto ambiente del reparto, tuttavia non oppose un'eccessiva resistenza. Mentre si toglieva uno a uno i vestiti guardava Franco che lo rassicurava con il suo sorriso e con dei cenni del capo. Salvatore, così come soleva fare nella tinozza del reparto s'infilò nella vasca restando in piedi.

Solo dopo, gradualmente, l'uomo riuscì a farlo distendere, scherzando con lui mediante gli spruzzi d'acqua che gli lanciava in faccia.

Quando lo vide ben disteso e tranquillo nella vasca, l'uomo iniziò a lavarlo lentamente, utilizzando una grossa spugna che aveva trovato lì accanto. Mentre l'acqua e la schiuma accarezzavano il suo corpo, il ragazzo si rilassò ancor più, fino a chiudere gli occhi per meglio assaporare il dolce tepore dell'acqua unito alla piacevole sensazione della spugna che scivolava sul suo corpo.

Mentre godeva di queste duplici sensazioni avvertì però un netto cambiamento: le mani che si posavano su di lui erano ora molto più morbide, carezzevoli e attente a ogni piega del suo corpo che palpavano quasi per cercare di riconoscerlo, così da avvolgerlo meglio con chiari gesti di tenerezza e amore.

Nello stesso tempo non avvertì più l'odore acre di sporizia e sudore maschile dell'uomo che chiamava "papà", ma fu avvolto da un profumo molto più delicato e dolce. Aprendo gli occhi incontrò quelli piccoli, umidi e profondi della madre che cercavano e si sforzavano in tutti i modi di sorridergli. Subito dopo, quasi a nascondere il viso sul quale scorrevano copiose

le lacrime, la donna posò la testa sulla sua, coprendo di baci il volto, la fronte, le braccia e le mani del figlio.

Mentre accadeva tutto ciò Mary, che si era affacciata nel bagno, notò che il volto di entrambi tendeva a distendersi sempre più, tanto che le rughe di quella madre, così provata dalla vita, come per incanto sembravano svanire.

Mentre madre e figlio vivevano questo momento d'intima comunione, Mary, ritornando nel salotto osservò quell'uomo: Franco, il quale, prima di sedersi sul divano, con il suo solito fare tranquillo, soddisfatto si asciugava le mani e il viso bagnati d'acqua e sporchi di schiuma.

Per un momento l'accomunò a delle immagini, molte volte viste in Tv, nelle quali il chirurgo esce dalla sala operatoria, si toglie i guanti, si asciuga le mani e annuncia soddisfatto ai parenti del paziente appena operato che l'intervento è perfettamente riuscito.

Vedendo ciò, un moto di stizza le attraversò il petto. Era chiaro che quell'idea del bagno era stata preparata e concordata prima tra la madre e quell'uomo, senza che entrambi avessero pensato di comunicarla a lei o al medico del reparto.

Tuttavia questa emozione durò solo un attimo. Era difficile essere in collera con Franco. Il suo sorriso disarmante e la semplicità con la quale aveva organizzato ogni cosa, fecero svanire in fretta ogni risentimento.

Quando, dopo molto tempo, madre e figlio uscirono tenendosi per mano, la pedagogista vide che la donna aveva fatto rivestire Salvatore con gli indumenti e gli abiti civili che aveva preparato per lui. Notò anche che Giovanna aveva acconciato i capelli del figlio tenendo conto della moda del momento.

Il ragazzo vedendo Franco seduto sul divano, gli si avvicinò abbracciandolo e poi, come avesse piacere a distribuire a tutti i presenti la sua gioia, accarezzò la spalla di Mary sorridendole. Questa, a sua volta, non sapendo più come comportarsi con lui, si limitò a guardarlo cercando di comunicargli soltanto con lo sguardo il suo grande amore.

Nell'accomiatarsi, quasi per prendersi una rivincita, fu lei stessa che prese questa volta con la madre un appuntamento per la domenica successiva per un altro tè con i pasticcini e, forse, un altro bagno.

Mary non fece trascorrere quella settimana inutilmente. Accordandosi con Andrea e Luisa che conoscevano meglio di lei i singoli pazienti, iniziò a contattare altre famiglie.

Alcune sembravano precludere in modo assoluto non solo ogni rientro in famiglia del loro congiunto ma anche ogni visita nella loro casa; altri sembravano più disponibili, e ciò, si accorse subito la donna, aveva poco a che fare con la gravità della sintomatologia. Entravano in gioco molte altre componenti: realtà molto complesse, profonde e lontane nel tempo favorivano o al contrario rendevano difficile, se non impossibile un contatto più intenso e costruttivo tra i ricoverati e le loro famiglie.

Nel frattempo Andrea, con l'aiuto di tutto il "gruppo dei disperati", dei quali a pieno titolo facevano parte anche gli infermieri, aveva strutturato con dei cartoncini un ingegnoso e pratico sistema a schede nelle quali in poche righe e con l'aiuto di molti simboli, erano descritti i punti di forza e di debolezza di ciascun paziente del reparto.

In ogni scheda erano sintetizzate le capacità di autonomia, il linguaggio, lo status psicologico, la durata del ricovero, il maggiore o minore interesse dimostrato dai parenti nei confronti del familiare in base alla frequenza delle visite effettuate e così via. L'idea era di cominciare a dimettere i pazienti più facilmente dimissibili e poi, via via, affrontare i casi più difficili.

Il caso più semplice sembrava quello di un giovane sordomuto assolutamente tranquillo, docile, collaborante, considerato prezioso dagli infermieri per l'aiuto che dava nel rivestire la mattina i suoi compagni. Mary aveva già parlato con la sorella, sposata con un impiegato del municipio e questa aveva dimostrato una buona disponibilità ad accogliere nella sua casa il fratello.

Un giorno, pertanto, vestito con i migliori e più eleganti abiti borghesi conservati nel grande armadio del reparto, questo giovane, insieme con Mary e un infermiere fu portato a casa della sorella. Dopo aver suonato il campanello venne ad aprire il marito della donna il quale, senza neanche farli entrare, dopo aver ascoltato il motivo della visita, mentre teneva ben salda con una mano la porta, dichiarò tranquillamente: «Questa è la mia casa. Io ho sposato la sorella di questo signore e non lui. Pertanto poiché non lo voglio con me, potete riportarvelo indietro.»

Non c'era molto da ribattere, anche perché la sorella non si era fatta viva lasciando al marito ogni decisione. Dopo questa netta presa di posizione sia Mary, che riusciva a malapena a trattenere le lagrime di collera, che il paziente e l'infermiere che li accompagnava, già dopo pochi minuti erano di nuovo in ospedale a raccontare ad Andrea la loro disavventura.

Qualcosa di peggio capitò a due altri infermieri del reparto i quali si erano offerti come volontari per riportare un altro giovane, altrettanto tranquillo e collaborante, che presentava un lieve ritardo mentale, nella sua casa natia che si trovava in un paese distante oltre cento chilometri da Messina.

Una volta fatta la dimissione da parte di Andrea, i due infermieri partirono per la loro missione alla ricerca dei genitori o della famiglia dell'ormai ex paziente, i cui parenti non si erano degnati di rispondere alle lettere inviate da Luisa.

Questi abitavano in una casa di campagna fuori dal paese e pertanto non fu facile trovare il casolare di famiglia che era tra l'altro lontano dalla strada principale, immerso in un grande giardino di profumatissimi limoni. Tuttavia dopo molte traversie riuscirono ad arrivare alla dimora del giovane.

Questa, come ve ne sono tante nelle campagne della Sicilia, era composta d'un piano terra, le cui stanze servivano a tenere le derrate alimentari e gli attrezzi agricoli e un piano superiore che serviva da abitazione dei proprietari. Alla dimora familiare si accedeva mediante una scala esterna, posta davanti alla facciata, che finiva in un piccolo ballatoio.

Quando gli infermieri arrivarono sul posto furono costretti a chiamare a gran voce i proprietari di quella casa che sembrava disabitata. Solo dopo alcuni minuti d'attesa videro un signore il quale, affacciandosi sul ballatoio sovrastante le scale, con tono fermo e burbero, senza riconoscere forse neanche il figlio, gridò loro: «Chi siete? Cosa volete?»

«Siamo due infermieri dell'ospedale psichiatrico di Messina. Abbiamo riportato a casa suo figlio che è stato dimesso» risposero gli infermieri.

Dopo aver ascoltato il motivo della visita l'uomo rientrò prontamente nell'abitazione per riuscire subito dopo imbracciando un fucile a doppia canna che puntò dritto su di loro gridando:

«Quel ragazzo che è con voi non abita qui da molto tempo. Pertanto se non lo riportate subito dov'era prima, vi sparo in fronte a tutti e tre.»

Nonostante la chiara minaccia rivolta non solo a loro ma anche al figlio che guardava perplesso il padre con il fucile spianato, i due infermieri, vuoi per non farsi intimorire e non cedere alle intimidazioni, vuoi per portare a termine la missione, costata loro un lungo, costoso e travagliato viaggio, si allontanarono dall'abitazione per recarsi immediatamente dai carabinieri del paese ai quali raccontarono e denunciarono l'accaduto.

Questi ultimi tuttavia, ben conoscendo la notevole irritabilità del padre del giovane li convinsero a recedere nei loro intenti: «Purtroppo quell'uomo è molto pericoloso. Sarebbe bene evitare di irritarlo. Noi non possiamo imporgli di accettare il figlio se lui non lo vuole. Vi consigliamo di riportarlo a Messina.»

E così fecero.

Diverso fu il caso dell'anziano cieco che Andrea aveva visitato in uno dei primi giorni di servizio. Dopo aver ricevuto molte pressioni da parte di medici e politici affinché ritardasse la dimissione, un bel giorno il medico vide comparire come dal nulla sua figlia. Questa, avendo letto le varie lettere inviate

da Luisa, si rendeva disponibile ad accogliere nella sua casa il padre. Anzi era venuta da Roma, dove ora abitava, proprio per fare ciò.

Andrea non stava più nella pelle per la contentezza. «Benissimo» disse, «provvederò subito alla dimissione». Mentre cercava la cartella la donna con un sorriso smagliante: «Dottore le ricordo che mio padre, in quanto cieco, riceveva ogni mese i soldi della sua pensione e dell'accompagnamento che ho saputo sono depositati presso l'economato dell'ospedale. Capisce bene che portandolo a Roma con me dovrò aver molta cura di lui e affrontare molte spese. Le sarei grata se gentilmente potrà farmi avere tutto il denaro che è da voi depositato.»

«Senz'altro» rispose il medico con lo stesso entusiasmo di prima, «mi metto subito in contatto con l'ufficio economato per farvi avere tutto quanto appartiene a vostro padre».

Nonostante quasi tutta la mattina fosse stata impiegata per sbrigare le pratiche necessarie, rese difficili anche dal fatto che il denaro che si era accumulato negli anni presso l'economato era tanto, Andrea si sentì veramente soddisfatto e felice quando vide la figlia di quello che ormai era il suo ex paziente accompagnare e sostenere con amore il padre lungo il vialetto fino all'auto che li aspettava.

Era finalmente riuscito nel suo intento di far ritornare quell'uomo nella sua famiglia. Aveva ridato un padre ai suoi figli e i suoi figli al loro padre. Quale soddisfazione maggiore poteva esserci per un medico nella sua condizione?

Dopo aver raccontato questa magnifica impresa agli altri operatori, gli impegni successivi gli fecero dimenticare quel padre e quella figlia.

Dopo non più di un mese, mentre stava uscendo dal reparto, vide comparire davanti a sé sia il padre che la figlia. Quest'ultima con fare solo lievemente imbarazzato, stando fuori della porta del reparto e rifiutando di entrare, con voce soave gli comunicò: «Buon giorno, dottore, come vede ho riportato mio padre; non può stare con noi; questa è la sua valigia. Io

devo riprendere il treno per Roma. La ringrazio di tutto. Buongiorno.»

Dopo queste scarse parole la vide allontanarsi con una certa sollecitudine senza dare alcuna spiegazione sul perché non poteva più tenere suo padre, né sull'utilizzo che aveva fatto della notevole somma di denaro che le era stata consegnata. Non vi era alcun dubbio che Andrea e il padre erano stati elegantemente beffati da quella donna.

Vi era poi chi proprio non voleva andar via dal reparto. Tra questi, oltre Franco vi era Stello, l'anziano che abbiamo incontrato all'inizio della nostra storia mentre affettava nel grande ripostiglio della suora, il pane per i suoi compagni degenti. Nonostante fosse il beniamino della suora, poiché essendo molto pulito poteva aiutarla meglio degli altri ricoverati nel distribuire il cibo, Andrea vedendolo così ordinato, pulito e mentalmente lucido non sopportava proprio che stesse ricoverato. Pertanto, spesso gli chiedeva che se voleva tornare a casa l'avrebbe dimesso subito, su due piedi.

Sia lui sia la suora cercarono in tutti i modi di procrastinare questa dimissione fino al giorno in cui il dottor Lo Conte si spazientì e lo fece chiamare per dargli il foglio della dimissione. Solo in quest'ultima occasione, messo alle strette, Stello gli riferì con chiarezza il motivo per cui doveva rimanere in quell'ospedale: «Lei avrà sicuramente letto nella mia pratica che vengo dall'ospedale giudiziario di Barcellona Pozzo di Gotto dove sono stato molti anni per scontare i duplici omicidi che ho commesso. Ho infatti ucciso sia mia moglie che mi tradiva sia sua madre che sapeva e copriva il tradimento. Come avrà visto dalla pratica il mio paese è in Calabria, per cui fino a quando sto qua o in un posto simile a questo a scontare quello che ho fatto non mi succederà nulla, ma se vengo dimesso e vado in un posto qualsiasi, senza dubbio riceverò una fucilata nella schiena da parte dei familiari delle due donne da me uccise. Non ho nessun'altra scelta. Se lei si vuole liberare definitivamente di me mi dimetta pure.»

Naturalmente Andrea non aveva alcuna intenzione di liberarsi di lui in quel modo così drastico e pertanto Stello rimase, sempre elegantemente vestito, ad aiutare suor Celestina a tagliare il pane.

Sebastiano

Nonostante fossero numerosi i casi nei quali, tra la dimissione e la riammissione dei pazienti, trascorresse solo qualche ora o qualche giorno, per fortuna si faceva sempre più consistente il numero di ex ricoverati che restavano stabilmente nelle loro famiglie e ciò facilitava la gestione degli altri che ancora restavano nel reparto.

Tra l'altro era ora possibile trasformare i letti a castello in letti singoli, ma anche riportare alla loro funzione originaria i corridoi che erano stati adattati a dormitori. Uno dei primi che fu ben accolto dalla sua famiglia e rimase stabilmente nella sua casa d'origine fu Sebastiano.

Andrea lo conobbe a causa del disappunto che provava nel constatare come tanta biancheria e molti indumenti che dal reparto venivano portati sporchi alla lavanderia o non ritornavano affatto o ritornavano sotto forma di un ammasso di stracci. Stracci che somigliavano solo vagamente agli originali che erano stati consegnati. Il medico voleva pertanto capire come funzionava questo servizio, anzi questo disservizio.

Recatosi nel grande padiglione che si trovava proprio ai margini dell'ospedale, fu immediatamente colpito dal caos regnante in quel luogo. Da ogni muro ma anche dal pavimento, come fossero strane e complesse sculture futuriste, salivano, scendevano e s'intrecciavano grossi tubi di vari colori dai quali uscivano acqua e vapore.

Le lavatrici industriali che avrebbero dovuto svolgere il lavoro di lavaggio e asciugatura erano talmente antiquate, rumorose e, soprattutto mal funzionanti, da sembrare sul punto di esplodere tutte insieme, coinvolgendo gli inservienti che vi si agitavano attorno. Per fortuna, almeno in quel momento, spargevano in ogni dove soltanto vapore, acqua saponosa e detersivo.

Quest'ultimo rendeva l'aria soffocante e irrespirabile, irritando, fino alle lagrime, gli occhi di chi si muoveva in quel

posto. Acqua, vapore e detersivo si allargavano e spargevano un po' dovunque, trasformando quell'immenso, fumoso locale, più simile all'anticamera dell'inferno che a un luogo adatto alla pulizia degli indumenti.

Contrastavano con questa visione infernale solo due elementi: il primo era costituito dalle povere lavandaie le quali, quasi tutte in là con gli anni, non avevano proprio nulla delle diavolesse se non i loro visi stravolti dalla fatica, gli occhi rossi a causa dei vapori di detersivo con il quale convivevano tutto il giorno ma anche la presenza dei capelli scarmigliati che uscivano disordinati da una specie di cuffietta che tenevano sul capo.

Tuttavia, per il resto, quelle donne avevano dei volti e degli occhi amorevoli e tranquilli, non solo ma svolgevano anche il loro lavoro con grande sacrificio personale. Dal gran disordine e dalla confusione evidente era facile capire che tutti i loro sforzi non approdavano a molto. Glielo impedivano, oltre al loro numero assolutamente insufficiente, i macchinari molto vetusti e inadatti alla gran mole di lavoro che dovevano giornalmente affrontare.

L'altro elemento che strideva con la visione infernale era costituito da un gigantesco, giovane uomo, che sovrastava di molto le anziane donne. Egli si muoveva tranquillamente tra loro e nel locale, trasportando a destra e a manca delle enormi quantità di coperte, lenzuola o vestiti che fossero, a volte asciutti altre volte grondanti ancora acqua.

Per fare ciò utilizzava soltanto le sue enormi braccia nerborute. Nonostante gli occhi apparissero come spenti, da tutta la sua persona emanava un non so che di dolce e sognante, come fosse il gigante buono delle favole che aveva accettato di venire in quel luogo malsano per compiere chissà quale benefica missione.

Questo giovane uomo, assolutamente inusuale nel resto dell'ambiente, dimostrava in ogni momento, una totale abnegazione e disponibilità ad ogni richiesta, a volte gridata, dato il

rumore del luogo, altre volte solo mimata, che veniva dalle volenterose anziane lavandaie che gli trotterellavano attorno.

Questo gigante, dall'aspetto nettamente disponibile e tranquillo, era proprio Sebastiano il quale, utilizzando soltanto la sua forza erculea e le sue grandi braccia, riusciva a spostare da una parte all'altra dell'immenso locale una grande mole di biancheria, pulita o sporca che fosse, facendosi strada in mezzo all'acqua e al vapore che uscivano da ogni dove. Era evidente che questo lavoro, che egli effettuava quasi senza alcuno sforzo, sarebbe stato molto problematico, se non impossibile, per le anziane donne che lo circondavano e lo guidavano.

Apprendo la cartella clinica che lo riguardava, Andrea guardò in bella evidenza sulla prima pagina la sua foto: era quella di un bambino di quattro anni, troppo sviluppato per l'età ma bellissimo, con i suoi capelli riccioluti e biondi che gli scendevano a corona attorno al capo e in parte sul volto.

Nonostante ciò, l'immane certificato medico redatto ventisette anni prima lo diagnosticava come un "Bambino ritardato, molto pericoloso a sè e agli altri!". Si trattava probabilmente di un caso di gigantismo, che forse aveva spaventato i genitori, provocando il suo allontanamento dalla famiglia.

L'immagine di Sebastiano che si muoveva tranquillamente in mezzo al vapore e alle montagne d'indumenti rimase scolpita nella memoria di Andrea, cosicché, quando iniziò la fase della dimissione dei pazienti, il suo pensiero andò anche a lui.

Ai genitori che non lo vedevano da oltre vent'anni quell'uomo enorme e robusto che li guardava tranquillo e, almeno apparentemente con animo sereno, sembrò un regalo inaspettato, tanto che accettarono la sua dimissione, senza affatto protestare. Forse perché, commentò malignamente Andrea parlando con gli altri del "gruppo dei disperati", il padre ormai anziano aveva ben compreso che quel loro figlio ritrovato poteva essere prezioso nei lavori da effettuare sul piccolo ma impegnativo podere di famiglia!

Nonostante la cosa fosse andata a buon fine, il dottor Lo Conte non s'aspettava le tante lamentele delle lavandaie le quali, private di un così valido aiuto, non sapevano più come portare avanti il loro faticosissimo lavoro. Per aiutare loro, ma anche per permettere ad altri pazienti di effettuare delle esperienze utili mediante quella che veniva pomposamente chiamata "ergoterapia", Andrea propose alle donne di farsi aiutare, in cambio del giovane dimesso, non da uno ma da tre pazienti o anche più, da loro scelti tra quelli abbondantemente presenti nel suo reparto. Proposta che le anziane lavandaie accettarono immediatamente e di buon grado.

Dopo circa un mese dalla dimissione Luisa, pensando anche ai sospetti all'origine della frase di Andrea e cioè che i familiari avessero accettato in famiglia Sebastiano solo per sfruttare la sua forza erculea, evitando di guardare Andrea ma scrutando solo i suoi appunti commentò:

«Penso che sarebbe bene controllare come procedono le dimissioni. Non è corretto mandare a casa le persone dopo decenni senza sapere come sono accolte e cosa succede di loro.»

«Cosa proponi?» le chiese Andrea, guardandola incuriosito.

«Pensavo, ad esempio, a Sebastiano. Dovremmo effettuare una visita domiciliare a casa sua. È il minimo che possiamo fare. Dobbiamo constatare di persona l'accoglienza ricevuta nella sua famiglia e la congruità della nuova sistemazione. Sappiamo che lui era molto ben voluto dalle lavandaie che lo trattavano benissimo, come un figlio; dobbiamo essere certi che la sua famiglia e la sua casa gli diano qualcosa in più e non in meno rispetto a quello che aveva quando era qui ricoverato. In caso contrario la sua potrebbe essere facilmente vista come una dimissione selvaggia, niente affatto utile a lui e alla sua famiglia e, giustamente, potremmo essere criticati per come agiamo».

«È giusto» commentò Andrea, «mi sembra una buona idea. Anche se abita a molti chilometri dalla città e impiegheremo tutta la giornata, se il nostro direttore ce lo permette, po-

tremmo andare con la mia auto a trovare lui e la sua famiglia.»»

Andrea non sapeva e non aveva affatto intuito che la donna, nonostante fosse ligia ai suoi doveri professionali, non riusciva a nascondere a se stessa che la necessità di quella visita domiciliare fosse nata in lei anche dal pensiero o soltanto dall'auspicio e sogno, che potesse trasformarsi in una piacevole gita di piacere da effettuare in due: lei e Andrea.

Vedendo che quest'ultimo aveva subito abboccato all'amo e aveva accettato la sua proposta, pensò che anche lui, nonostante sembrasse fatto d'acciaio inossidabile, sentiva il bisogno se non di lei almeno di fare qualcosa di diverso per riposarsi e per allontanare, almeno per qualche ora, i pensieri che lo assillavano, così da ritemperare le sue forze indebolite dallo stress e dalla fatica quotidiana.

La possibilità della visita e quindi della conseguente gita, sembrò dare pienamente corpo ai suoi sogni e nuovo vigore al suo bruciante desiderio. Fantasticando come mai aveva fatto prima, con il cuore in tumulto, s'immaginava accanto a quel giovane, entrambi immersi per un intero giorno nella splendida, dolcissima e profumata primavera siciliana. E poi, chissà? tutto poteva succedere. La cosa poteva prolungarsi anche durante la sera con una cena per loro due, in un intimo locale fuori mano. Sentiva il suo cuore scoppiare di gioia.

La sua delusione fu grande quando Mary che era presente e aveva ascoltato la proposta di Luisa, intervenne dicendo: «Vorrei venire anch'io, se posso. Mi piacerebbe vedere come si è sistemato Sebastiano nella sua famiglia. E, se siete d'accordo, vorrei portare con me anche il mio piccolo Paolo. Il pediatra, per renderlo più resistente alle malattie, mi ha raccomandato di fargli prendere tanta aria e tanto sole»».

A queste parole Luisa, che non aveva per nulla previsto questo intervento di Mary, provò una cocente delusione. Sperava che Andrea, con qualche scusa, riuscisse a dissuaderla dal venire con loro. E invece lui sorridendo: «Benissimo Mary. Così conosciamo il piccolo Paolo del quale parli sempre. Io mi

incarico di chiedere il permesso al direttore, voi donne preparate una buona colazione a sacco, perché sicuramente faremo tardi e non potremo tornare a casa per pranzo.»

Fu difficile per Luisa nascondere la delusione ma anche la rabbia che provava sia verso Mary sia nei confronti di Andrea.

“Non solo lei deve venire con noi” pensava tra sé con acredine, “ma vuole portarsi anche il figlio. E lui sembra pure contento di tutto ciò. No! Devo assolutamente riuscire a cancellare quest’uomo dalla mia mente e dal mio cuore. Non gli importa proprio di me. Quello che provo per lui serve solo a procurarmi sofferenza.”

Il viaggio iniziò quindi sotto cattivi auspici almeno per Luisa, mentre Mary, il figlio Paolo e Andrea sembravano perfettamente a loro agio. Tuttavia l’assistente sociale, quasi a difendere una sua proprietà esclusiva, dimenticando i suoi propositi di non pensare più ad Andrea, fece di tutto per sedersi accanto a lui che guidava l’auto. Per fortuna, a mano a mano che gli splenditi panorami dell’isola scorrevano davanti ai suoi occhi, la tensione e la rabbia sembrarono, come per incanto, svanire.

Stargli vicino, avvertire la mano di lui che sfiorava il suo corpo, quando era costretto a cambiare marcia e percepire il suo lieve odore maschile che si fondeva con la sua voce allegra e soddisfatta, non solo fecero scomparire risentimento e rabbia ma servirono egregiamente a rinnovare quel dolce calore dell’innamoramento con il quale ormai conviveva da quando aveva conosciuto quell’uomo del quale, almeno in quel momento, non voleva affatto fare a meno.

Anche quando lui parlava con Mary e il bambino, i loro racconti, le osservazioni, il suono delle loro voci non solo non l’irritavano più ma erano musica soave per il suo cuore. Era in quella disposizione d’animo nella quale si ama tutto ciò che ci circonda.

Per Luisa in quel momento erano da amare non solo le cose belle che scorrevano davanti ai suoi occhi: i panorami mozzafiato; il mare spumeggiante che si infrangeva negli sco-

gli sotto la strada che percorrevano; il cielo luminoso e lindo; gli agrumeti punteggiati di bianca zagara che invadeva l'aria con il suo dolce e irresistibile profumo; la grazia delle numerose palme che si aprivano in alto come fossero larghe braccia di ballerine classiche pronte a volteggiare nell'aria; i colori degli oleandri e dei fichidindia in fiore; in quel magico momento sentiva di potere amare anche le cose più sgradevoli che le potessero capitare. Ogni tanto si voltava a guardare Mary e il figlio.

Quest'ultimo, sarà perché costretto all'immobilità, sarà perché eccitato anche lui dalle immagini che scorrevano davanti ai suoi occhi, saltava da una parte all'altra dell'auto, notando e osservando ogni cosa. A vederlo saltellare a destra e a manca non sembrava proprio che fosse stato ammalato e avesse bisogno di sole e aria, come aveva detto la madre. Le sue guance piene e rosse per la continua agitazione, tradivano un benessere fisico e psichico invidiabile.

Prima di arrivare nella casa colonica dove abitava la famiglia di Sebastiano, fecero sosta, per sgranchirsi le gambe e far fare pipì al bambino, vicino a un prato ricchissimo di margherite, trifogli, camomille e papaveri.

Il piccolo Paolo approfittò della sosta anche per correre da una parte all'altra del prato spontaneo come fosse un'auto rombante che sfreccia, fa marcia indietro, posteggia o sorpassa immaginarie altre auto. Poi, stanco di questo gioco, volle passare dalle auto a un altro mezzo di trasporto: l'aereo. Ma per fare questo aveva bisogno di due braccia che lo sollevassero da terra, facendolo volare in aria. La mamma e Andrea si prestarono con piacere, sollevandolo ognuno con una mano, al gioco del "vola – vola – vola", fino a quando Mary, stanca, decise di smettere esclamando esausta:

«Non ce la faccio più!»

«Ti faccio volare io, Paolo,» si offerse di buon grado Luisa.

Mentre lei e Andrea si prestavano al gioco, un altro sogno, che lei giudicò come assolutamente irragionevole, sogno che non aveva mai fatto prima di allora, le esplose nel petto:

“Se io e Andrea fossimo sposati, questo bambino potrebbe essere nostro figlio.” Mentre era come avviluppata in questa fantasia, scrutò il volto di Andrea, sperando di trovare qualche traccia dei suoi stessi pensieri e desideri.

Purtroppo non ne trovò affatto: il viso del giovane medico sembrava tradire soltanto il piacere di partecipare al gioco del bambino. Mentre si giudicava una piccola sciocca che continua ad illudersi che gli altri provino e vivano i suoi stessi pensieri e sogni amorosi, era contenta di osservare come tra i pregi di Andrea, vi fosse anche quello di amare i bambini e saper giocare con loro.

Dopo qualche minuto anche lei, stanca di quell'inusuale esercizio fisico, propose di ritornare nell'auto e riprendere la strada. Pertanto, nonostante le proteste di Paolo che avrebbe voluto continuare a scorrazzare sul prato, ripartirono verso la loro destinazione.

Dopo oltre un'ora arrivarono a casa di Sebastiano. Era questa un'abitazione molto semplice e anche sembrava molto antica. Distribuita solo a piano terra, comprendeva molti locali adibiti in parte ad abitazione, in parte al ricovero degli attrezzi e deposito delle derrate alimentari prodotte nella campagna che si stendeva, ben visibile, davanti alla casa.

Per quello che il gruppetto poteva capire in quell'appezzamento di terreno c'era un po' di tutto: molti gli alberi da frutta, tra i quali spiccavano gli agrumi: aranci, limoni, mandarini, ma vi erano anche ulivi, pere, mele, albicocche, susine, mandorle. Insomma, i genitori di Sebastiano non volevano farsi mancare nulla. Solo una fetta di terreno vicino alla casa era dedicata all'orto, già rigoglioso in quel periodo primaverile.

Poiché erano aspettati dai genitori di Sebastiano, furono ben accolti e fatti subito accomodare sulle panche di pietra disposte davanti alla casa. Luisa riferì ancora una volta, come aveva già detto per telefono, il motivo della loro visita: consta-

tare come il giovane si fosse ambientato dopo il suo rientro in famiglia. E infine chiese: «Adesso dov'è?»

«È alla fontana» rispose la madre indicando un punto imprecisato dietro un folto gruppo di alberi in fiore. «Non sappiamo per quale motivo ami quel posto. Ci sta ore ed ore».

«A fare che cosa?» intervenne Andrea.

«Oh, niente di particolare. Guarda i pesci e le rane. Si bagna le mani. Raccoglie dei fiori che mette nella vasca e li guarda galleggiare».

«Dopo tanti anni lontano da casa come si è trovato con voi?» chiese ancora Mary alla madre.

«Per la verità non lo sappiamo bene. È trascorso solo un mese... forse si deve abituare a questo nuovo ambiente e anche noi dobbiamo abituarci a lui; ma è sempre molto tranquillo, ordinato, pulito e ubbidiente. Non ci dà alcun fastidio».

«Non vi spaventa la sua mole?» chiese ancora l'assistente sociale.

«All'inizio un po' sì, soprattutto i più piccoli, i nostri nipotini, ne ho tre, non osavano avvicinarsi a lui, ma ora non più.»

«Vorremmo vederlo, possiamo andare da lui?»

«Andate pure, intanto noi apparecchiamo da mangiare. Voi restate con noi per il pranzo, vero?»

Dopo aver fatto qualche complimento su questo inaspettato invito, tutti e quattro s'incamminarono nella direzione indicata dalla madre di Sebastiano.

Correndo tra gli alberi, il più eccitato del gruppetto era Paolo. Il piccolo, sfuggito dalle mani iperprotettive della madre che cercava di tenerlo a freno, andava di qua e di là a raccogliere fiorellini che regalava invariabilmente a quest'ultima, pretendendo ogni volta un bacio.

Gli altri del gruppo camminavano tra i filari degli alberi, quasi timorosi di sfiorare i rami fioriti i quali, appena una leggera brezza li scuoteva lasciavano cadere centinaia di petali bianchi o rosati che scendevano giù dai rami come inusuali

fiocchi di neve. Alcuni di questi petali cadevano anche nella loro testa così che, ridendo, li toglievano aiutandosi a vicenda.

Luisa era felice quando Andrea, con la scusa di levare un petalo tra i suoi capelli li toccava o sfiorava il suo viso, tanto che sperava che qualche petalo cadesse anche sui capelli di lui per fare altrettanto.

Proprio alla fine di quel sentiero, s'interrompevano i piccoli alberi da frutta, per lasciare posto a un enorme albero di carrubo che si allargava sulla cresta della collina e sovrastava, quasi coprendola, una vecchia fontana d'acqua sorgiva e il suo abbeveratoio di pietra ricco di muschio, che le si stendeva davanti.

Questo vasca stretta e lunga, che nel passato era servita a far bere gli animali, era stata ora trasformata in un grande acquario all'aria aperta, dove convivevano, sembrava pacificamente, molti pesci rossi insieme a numerosissimi girini e rane. Queste ultime, che s'erano appollaiate ai margini dell'abbeveratoio, infastidite dal rumore fatto soprattutto dal piccolo Paolo, pensarono bene di tuffarsi nella vasca scomparendo alla loro vista.

La visione di tanta acqua, dei pesci e per un attimo delle rane, aveva reso ancora più eccitato il bambino che non sapeva cos'era la cosa più piacevole da fare: se tuffare le mani nell'acqua per cercare di prendere qualche pesciolino oppure lanciare loro i fiori e le foglie così da dar loro da mangiare o inseguire i girini che si muovevano lentamente nell'acqua trasparente. Visti inutili i tentativi di trattenerlo, la madre si lasciò andare a godere anch'essa di quel luogo incantevole.

Per salire sul basamento della fontana sia Mary che Luisa accettarono la mano di Andrea il quale, da buon cavaliere, salì lui per primo in modo tale da aiutare le due donne. Luisa non avrebbe più voluto lasciare quella mano che le era stata offerta, tuttavia, anche se di malavoglia, dovette farlo in fretta, per evitare che l'altra donna si accorgesse dei sentimenti che provava.

Solo quando furono sopra il basamento dell'abbeveratoio il gruppetto si accorse dell'uomo seduto proprio sui massi di pietra nera posti vicino alla fontana. Massi che in passato permettevano alle donne di posare le anfore da riempire con l'acqua della sorgente. L'uomo, immerso nei suoi pensieri, sembrava non essersi accorto di loro. Andrea si avvicinò a lui:

«Ciao, Sebastiano, come stai?» gli chiese.

«Bene» rispose asciutto e senza alzarsi l'uomo.

«Vedo che ti piace stare qua» fu la scontata osservazione del suo ex medico.

«Sì». Replicò con un filo di voce Sebastiano.

Anche le domande di Luisa non furono molto più originali.

«Vai d'accordo con i tuoi genitori? Ti trattano bene?»

Anche a queste l'uomo rispose con un timido «Sì».

Appariva chiaro che la loro presenza era per lui più un disturbo che un piacere. Nonostante la sua mole, seduto su quei massi neri, rannicchiato com'era, sembrava molto più piccolo.

Sia Andrea che Luisa decisero di lasciarlo stare in pace, per dedicarsi al piccolo Paolo il quale voleva a tutti i costi bere dal beccuccio della fontana verso il quale protendeva la sua boccuccia senza per altro riuscire ad arrivare al getto d'acqua fresca che usciva da questo, rischiando, tra l'altro, in tal modo, di cadere dentro l'abbeveratoio così da far compagnia ai pesci rossi e alle rane.

Il piccolo rifiutava pure la disponibilità degli adulti a farlo bere mediante un bicchiere di vetro che era stato poggiato là accanto, proprio a quello scopo.

Salvò la situazione Sebastiano il quale, alzatosi lentamente dal suo sedile di pietra, si avvicinò al piccolo chiedendogli se voleva toccare il cielo. Paolo, inizialmente, si nascose timoroso dietro la gonna della madre, poi, guardando alternativamente le grandi braccia dell'uomo e il cielo, si decise a provare questa nuova ed entusiasmante esperienza.

Indeciso, guardando la madre per accertarsi che non vi fosse pericolo per quello che gli era stato proposto, si avvicinò

all'uomo enorme e alto tendendogli le braccia. Sebastiano gli chiese invece di tenerle ben ferme accanto al corpo e di stringere i pugnetti. Il bambino ubbidì prontamente.

L'uomo si chinò su di lui con movimenti estremamente lenti e calcolati e poi spingendolo dai pugnetti chiusi, senza alcuno sforzo, lo portò in alto, sempre più in alto, tanto in alto che Paolo per un momento restò senza fiato, provando per la prima volta nella sua vita la strana, incredibile sensazione di osservare gli altri e il mondo da una prospettiva completamente diversa rispetto a quella alla quale era abituato.

L'uomo lo tenne così per un tempo che alla madre e anche agli altri parve lunghissimo e poi, lentamente, lo fece scendere fino a posarlo a terra. Il bambino, che per un lungo momento era rimasto come inebetito a causa della forte emozione, si riprese ben presto:

«Ancora! Ancora! Ti prego, ancora! Gridò a gran voce abbracciandogli una gamba».

Sia la madre che gli altri del gruppo capirono subito che Paolo aveva trovato in Sebastiano il suo compagno di giochi ma anche la sua, pur consapevole e disponibile vittima della giornata.

Mentre ritornavano verso la casa colonica un po' tutti pensarono di raccogliere qualche fiore di campo da portare a casa. Lo stesso fece Andrea ma solo per offrirli alle due donne che l'accompagnavano. Luisa, com'era prevedibile, avrebbe preferito che l'uomo li offrisse solo a lei, ma si consolò notando che solo nel suo mazzetto vi era un bel papavero rosso che spiccava e quasi nascondeva la bellezza degli altri fiorellini. E questa cosa pensò, o meglio sperò che contenesse un segnale ben preciso, tanto che, senza farsi accorgere, posò leggermente le labbra su quell'unico, delicato, rosso fiore.

Il pranzo che le donne della famiglia avevano preparato fu gustato da tutti, anche se qualcuno notò che Andrea, che mangiava poco e non beveva affatto il buon vino che gli veniva offerto, era come assorto nei suoi pensieri.

Il medico rifletteva sul fatto che non era poi così difficile collegare la fontana e l'abbeveratoio dove amava stare Sebastiano ora e forse anche da piccolo, alla sua scelta di aiutare le lavandaie dell'ospedale psichiatrico, così come non era difficile vedere nel gioco che aveva fatto con Paolo il suo bisogno di ritrovare i giochi che da bambino faceva con il padre.

Notando poi che la madre seduta accanto al figlio ritrovato, mentre gli accarezzava la mano, si affannava continuamente a scegliere e ad offrire a lui i bocconi più prelibati del cibo che aveva preparato, rifletteva con amarezza che certamente la battuta che lui aveva fatto sull'accoglienza del giovane da parte dei suoi, e cioè la necessità che essi avevano della sua forza fisica, era stata fuori luogo, ma anche che la tela che il figlio e la sua famiglia si erano impegnati a tessere pur di tornare ad essere di nuovo uniti dopo tanti anni di separazione, sarebbero riusciti a completarla dopo un bel pezzo.

La tempesta

Nella vita di ogni uomo vi sono giorni tristi ma anche giorni lieti; giorni eccitanti si alternano a momenti noiosi; giorni luminosi possono fare seguito ad altri bui. Di solito gli uni compensano gli altri e la persona o le persone coinvolte hanno la sensazione che alla fine i conti vadano in pareggio.

Tuttavia in alcuni casi, in alcuni periodi o in alcune circostanze, le situazioni positive, ma più spesso quelle negative, piuttosto che avvicinarsi con quelle di segno opposto sembrano sommarsi e accavallarsi. In questi casi l'espressione che di solito si usa: "piove sul bagnato", proprio non rende l'idea di quanto grave sia lo sconvolgimento fisico e psichico dovuto a circostanze negative che si succedono e si sommano rapidamente, in modo talmente intenso da non dare tempo alla vittima designata, non dico di affrontarle adeguatamente ma almeno di provare a difendersi.

Pertanto la persona o le persone coinvolte preferiscono paragonare questi eventi ad una tempesta che si abbatte sul loro capo in modo selvaggio e violento, piuttosto che cercare similitudini con la pioggia che si aggiunge ad altra pioggia.

È quello che capitò al nostro dottor Andrea.

In quel periodo, se non tutte, molte cose nel reparto sudici sembravano essersi avviate per il meglio. Intanto i pazienti dimessi in modo definitivo aumentavano di numero, tanto che quelli ai quali lui, gli infermieri e le due volontarie dovevano provvedere non erano più duecentotrenta ma soltanto - si fa per dire- centoventi.

Per tale motivo era relativamente più facile vestirli, sfamarli e curarli. Era anche più facile aiutarli nella pulizia personale utilizzando non più l'antiquata serpentina immersa nel pentolone nero ma quattro nuove docce la cui acqua era riscaldata mediante una moderna caldaia a gas. Inoltre, quasi tutti i letti a castello erano stati eliminati e ciò evitava tra l'altro ai

pazienti di doversi arrampicare, con il rischio di cadere, quando volevano raggiungere il loro giaciglio.

A questi letti singoli era stato ridato il loro bel colore originale azzurro. E questo era merito della disponibilità degli infermieri ma anche della incredibile ritrovata attitudine di quell'uomo che Andrea nel suo primo giorno in ospedale aveva visto accovacciato nel soggiorno, disegnare con la sua saliva.

Oltre a ciò i nuovi materassi, tutti ben coperti da una cerata impermeabile, permettevano una buona pulizia e questo dava ai pazienti rimasti la possibilità di dormire su un letto non solo intero ma anche abbastanza igienico, se non proprio lindo. Incredibilmente poi, con il trascorre del tempo, quei rami disposti davanti alla casa famiglia prima dell'inaugurazione, rami che avevano fatto dubitare molto Andrea della capacità di Franco come giardiniere, avevano messo radici, così da trasformarsi in graziosi alberelli sui quali erano sbocciati dei piccoli ma profumati fiori bianco violacei.

All'interno della stessa casa poi, anche "i figli" di Franco diminuivano costantemente, nonostante egli, di propria iniziativa o su sollecitazione di Andrea, delle suore o delle famiglie, ne accettasse continuamente degli altri. Cosicché quando tutti i pomeriggi del mese di maggio si ritrovavano insieme alle suore, davanti alla Madonna dell'ospedale per recitare il rosario, il gruppo dei fedeli si assottigliava sempre più.

Questa cosa innervosiva Mario il quale vedeva costantemente diminuire il numero dei colleghi da sottoporre ai suoi scherzi e ai suoi motteggi.

Lui stesso, "lo straniero" com'era ancora chiamato dagli infermieri, era cambiato notevolmente e in meglio. Da quando frequentava costantemente la casa di Salvatore era sempre vestito con un elegante abito borghese e, soprattutto, appariva molto più pulito rispetto al passato. Ciò faceva sospettare ad Andrea che la madre di Salvatore, la signora Giovanna, preparasse, tutte le domeniche non solo il bagno per il figlio, ma anche una calda doccia per l'uomo che era solito accompagnare il ragazzo.

Vedendo poi che aveva messo su un po' di pancetta, di un'altra cosa il dottor Lo Conte era anche maliziosamente certo: che in quell'appartamento, sul tavolino del salotto, durante le visite, non dovessero mai mancare i biscotti, i pasticcini e i buoni cannoli siciliani ripieni di ricotta mista a scaglie di cioccolato e guarniti di colorati canditi e chissà che nei giorni non festivi non vi fosse stato anche qualche invito a pranzo o a cena!

Per questi e altri motivi che sarebbe lungo enumerare il dottor Andrea dormiva nella sua casa il sonno dei giusti quando, verso le sei del mattino, il telefono prese a squillare. Essendo l'apparecchio nella camera da letto dei suoi genitori, il suo trillo svegliò inizialmente solo costoro. Fu la madre a rispondere e a chiamare Andrea. Quest'ultimo sentì dalla cornetta in modo alquanto confuso, uno degli infermieri del turno di notte chiedergli in modo concitato:

«Dottore venga subito in ospedale: abbiamo bisogno di lei per una cosa importante».

«Ma di che cosa si tratta?» volle sapere Andrea.

«Venga, l'aspettiamo al più presto» aggiunse soltanto l'infermiere prima di chiudere la comunicazione.

Vestitosi in gran fretta, con il cuore che gli batteva forte, si chiedeva che cosa potesse essere successo di così importante e urgente da essere chiamato a quell'ora insolita del mattino. La velocità con la quale guidò insieme allo scarso traffico esistente gli permisero di arrivare al nosocomio in pochi minuti.

Posteggiato davanti al reparto, appena sceso dall'auto si accorse che alcuni suoi infermieri cercavano di portare a fatica, mediante un lenzuolo, qualcosa di pesante dalla casa famiglia al reparto. Non era difficile capire che stavano trasportando un uomo e per giunta un uomo da poco deceduto.

Gli sussurrarono che Franco li aveva avvertiti che uno dei suoi era stato trovato a terra, morto. Vi era inoltre del sangue vicino al cadavere, pertanto, pur di evitare guai al loro dottore

stavano portando la salma nel reparto, per far credere che fosse deceduto lì e non nella casa famiglia.

Ascoltando quelle parole e pensando all'ingenua azione dei suoi solerti e fedeli infermieri, disposti a mettersi nei guai loro, pur di salvarlo, fu scosso da un brivido di commozione. Tuttavia, mentre li ringraziava, nello stesso tempo ordinò loro di riportare il cadavere dove l'avevano trovato.

Recatosi nella casa famiglia trovò Franco, per la prima volta accigliato e nervoso, intento a pulire con uno straccio il pavimento sporco di sangue. Anche lui non sembrava rendersi conto che in situazioni del genere non bisogna toccare nulla, in attesa che gli inquirenti facciano le indagini del caso.

Avvertito il direttore dell'evento funesto, si mise in moto la macchina investigativa e sanitaria per capire come e perché era morto quel paziente e, soprattutto, che cosa rappresentava quel sangue trovato a terra vicino al cadavere.

Come si poteva prevedere fu richiesta, per il giorno successivo, l'autopsia. Il dottor Lo Conte fu incaricato dal direttore di procurare tutto quanto era necessario, per aiutare i colleghi anatomopatologi nel loro compito, ma poiché, nonostante i diversi mesi trascorsi in quell'ospedale, Andrea non aveva mai visto la sala autoptica, dovette indicargliela un infermiere:

«Non è difficile trovarla, dottore. Lei vada dietro il grande padiglione della lavanderia e vedrà una casetta. Lì dentro vi è la sala mortuaria che serve anche per le autopsie.»

Andrea si recò subito dove gli era stato indicato ma non riusciva a scorgere ciò che cercava. Dietro la lavanderia vi era sì una casetta, molto malmessa, con l'intonaco rosa scrostato in più punti e le imposte completamente aperte e sbilenche, ma sembrava abitata da un uomo e una donna che, in quel momento, con buona lena erano impegnati a preparare le bottiglie di passata di pomodoro.

I due, nello spazio prospiciente la casa avevano sistemato tutto il necessario: su una panca era poggiata una vaschetta di plastica verde per lavare i pomodori, su un'altra era stata collocata la macchina per separare la polpa dalle bucce del pomo-

doro, vi era poi l'indispensabile fornellone a gas per far bollire la salsa e infine era in attesa del suo intervento finale un grosso fusto di lamiera sistemato su due grosse pietre. Accanto a questo vi era già un bel cumolo di legna che in un momento successivo avrebbe alimentato un intenso, poderoso fuoco indispensabile per sterilizzare le bottiglie di salsa già ben tappate.

Andrea riconobbe nei due una coppia di pazienti di mezz'età dei quali da qualche tempo si parlava in ospedale. Questi, dimessi dai colleghi degli altri reparti, non avendo dove andare a vivere, si erano messi insieme e avevano trovato abusivamente in quella casa la loro sistemazione. Sapeva che Maria, la donna rotondetta che ora con un gran grembiule e un fazzolettone sul capo per tener su i capelli, indaffaratissima, lavava e tagliava i pomodori, si occupava della casa, mentre Lillo, l'uomo che in quel momento era intento a controllare il pentolone dove bolliva la salsa di pomodoro condita con aglio e basilico e nel contempo girava la manovella dell'apparecchio che separava la buccia dalla polpa, racimolava qualche soldino per sé e per la compagna pulendo le auto dei medici e degli infermieri del nosocomio. Andrea chiese a lui dove si trovava la stanza mortuaria.

Questi, sudato e sporco di salsa com'era, con fare gentile ed educato gli indicò con il mestolo che aveva in mano e dal quale scolava della rossa salsa, proprio la porta dietro di lui, che in quel momento aveva le due ante spalancate:

«E' questa, dottore. Si accomodi pure. E scusi il disordine.»

Entrando nel locale che gli era stato indicato, vide da un lato una catasta di casse di pomodoro ancora non lavorato, dall'altra una gran quantità di bottiglie pronte per essere pulite, mentre al centro, su quello che sembrava un lungo e stretto tavolo di marmo con delle scanalature ai margini, erano poggiate un gran numero di bottiglie appena lavate e quindi ben lince, tutte sistemate con il collo all'ingiù per far scolare l'acqua.

Capì di aver trovato il tavolo anatomico anche se, momentaneamente, occupato com'era dalle bottiglie messe a scolare, aveva un'altra importante funzione. Uscendo raccontò all'uomo quello che era successo nella casa famiglia e gli chiese:

«Lillo, vedo che tu e tua moglie siete molto impegnati con le bottiglie di pomodoro, ma per piacere, domani ci serve il tavolo anatomico per un'autopsia.»

E l'uomo sempre con un fare gentile e accomodante: «Mi dispiace per l'uomo che è morto! Comunque non si preoccupi, dottore. Entro questa sera dovremmo finire di tappare e far bollire le bottiglie, poi puliamo tutto e così domani potrete fare ciò che volete.»

E poi rivolto alla donna: «Vero Maria che ce la facciamo a finire entro stasera con le bottiglie?»

«Certo» rispose la donna in modo nervoso e sgarbato, forse a causa della fatica e dell'impegno che stava mettendo nel suo lavoro. E poi sempre più nervosamente:

«Riusciremo sicuramente a finire questo lavoro entro stasera se tu ti sbrighi e se il dottore non ci fa perdere tempo.»

«D'accordo allora» replicò Andrea cercando di non innervosire ulteriormente la donna, «l'importante è che per domani mattina sia tutto pulito e in ordine».

«Non si preoccupi, come ha visto dentro la stanza delle autopsie Maria ha già pulito per bene il marmo per mettere le bottiglie. Si tratta soltanto di togliere le casse di pomodoro... e tutto sarà a posto».

Andrea ritornò nel reparto abbastanza soddisfatto. Il primo incarico era stato svolto. Bisognava trovare ora un carrello su cui poggiare i bisturi e gli altri ferri chirurgici necessari ai colleghi. Anche questo compito non fu difficile. Nella stanza della suora aveva notato un bel carrello d'acciaio inossidabile sul quale suor Celestina e il suo fidato anziano aiutante poggiavano le ceste del pane o le tazze con il cibo da distribuire agli ammalati. Dandogli una pulitina poteva benissimo servire allo scopo.

L'indomani mattina, quando i colleghi anatomopatologi arrivarono in ospedale, tutto era pronto. A parte un intenso odore di salsa, aglio e basilico, persistente sia fuori sia dentro la casetta, ogni cosa sembrava pulita e in ordine. La stanza era stata sgomberata dalle bottiglie e dalle cassette di pomodoro e, accanto al tavolo anatomico dove la notte era stato deposto il cadavere, era in attesa di essere utilizzato il carrello d'acciaio inossidabile della suora, tirato a lucido.

Maria e Lillo, dal canto loro, diligentemente avevano tolto dallo spazio antistante l'entrata della casa anche il fornello, le pentole e tutti gli altri attrezzi che erano serviti per cuocere la salsa e per imbottigiarla, compreso il grosso fusto di lamiera di ferro indispensabile per sterilizzare le bottiglie appena tappate.

Il dottor Lo Conte sapendo che la permanenza stessa della casa famiglia ma anche il suo stesso impiego dipendevano da ciò che sarebbe stato scoperto, scrutava con tensione e apprensione ogni operazione che i colleghi, lentamente ma anche perfettamente a loro agio, effettuavano sul cadavere, steso nudo sul tavolo di marmo, in attesa di svelare i suoi segreti.

Finalmente, dopo un tempo che gli parve lunghissimo, vedendo che quelli erano intenti a ricucire in modo rapido e grossolano il corpo dell'uomo, capì che avevano completato. Solo allora osò chiedere se avevano scoperto la causa della morte.

«Eccola qua la causa». Gli rispose il capo anatomopatologo mostrandogli su una bacinella a forma di fagiolo il cuore dell'uomo appena estratto. Come puoi ben vedere, il tuo paziente è morto d'infarto.

«E il sangue che è stato trovato a terra?» chiese ancora Andrea

E il collega, indicando con un dito ancora coperto dai guanti sporchi di sangue una piccola ferita sul capo... :«Quello è uscito da questa piccola ferita alla testa, che si è procurato cadendo».

Queste parole furono accolte con un gran sollievo dal dottor Lo Conte. A parte il dispiacere per la morte del povero paziente, le cose, almeno per lui e per la casa famiglia, si mettevano per il meglio.

Non restava che portare i colleghi nel bagno attiguo alla sala mortuaria, per permettere loro di lavarsi le mani e sciacquare gli strumenti che avevano portato. Non immaginava che la cosa si sarebbe svolta in modo così imbarazzante.

Aperto la porta si accorsero che Maria aveva appena steso ad asciugare, su un filo che andava da una parte all'altra del locale, la biancheria intima appena lavata. Pertanto, gli anatomopatologi per arrivare al lavandino furono costretti a farsi strada in mezzo a calze di nailon, mutandine e colorati, ampi reggiseni. Andrea, rosso in viso per la vergogna, ringraziò in cuor suo i colleghi che ebbero la delicatezza di far finta di non notare nulla di strano in quel bagno!

Non era trascorso più di una settimana dalla morte dell'uomo che una seconda grana si abbatté sul capo del povero Andrea. Se ne accorse dal trambusto e dai fischi che avvertì mentre era a lavoro nel suo reparto.

Affacciandosi sulla stradina si accorse che davanti alla palazzina degli uffici si stava svolgendo una manifestazione con tanto di cartelli portati da un nutrito gruppo di uomini e donne che gridavano e lanciavano slogan di protesta contro le massime autorità dell'ospedale.

Avvicinandosi capi trattarsi dei titolari e dei commessi dei negozi che si trovavano lungo la strada dove insisteva l'ospedale i quali, a quanto gridavano, erano molto preoccupati per la diminuzione dei proventi, a loro dire causata dalla presenza di pazienti in permesso i quali, passeggiando lungo la via nella quale i negozi erano numerosi, spaventavano e allontanavano con la loro presenza gli eventuali avventori.

Cessata la manifestazione seppe, inoltre, che una delegazione di quei dimostranti era stata ricevuta dal direttore, il quale aveva assicurato il suo impegno nel cercare di far convivere la necessaria liberalizzazione dei pazienti, permessa e voluta

dalle nuove leggi sui manicomi, con i bisogni e le paure dei cittadini.

Non passarono che pochi giorni prima che il direttore lo chiamasse per metterlo al corrente di altre pressioni e proteste che aveva dovuto fronteggiare. Questa volta si trattava di alcuni politici, sindacalisti ma anche di qualche medico dei nosocomi cittadini. Tutti, chi per un verso chi per l'altro, riferivano di aver avuto dei problemi con le persone dimesse dal reparto sudici: ex pazienti erano stati trovati a chiedere l'elemosina, altri avevano creato difficoltà alle famiglie dove erano stati ricollocati, alcuni infine avevano intasato il pronto soccorso dei vari ospedali cittadini presso i quali erano stati portati dai familiari che volevano liberarsi di loro.

Come una serie di onde immense che si propagano e movendosi minacciose quando il mare è in preda alla tempesta, in quei giorni tutti sembravano avere qualcosa da contestare e da ridire. Ai negozianti, ai politici, ai sindacalisti e ai medici si unirono anche le madri dei bambini del quartiere.

Queste lamentavano di non potere più far uscire i figli da casa a causa della presenza di pazienti, a loro dire sporchi e potenzialmente pericolosi, che liberamente circolavano per le strade e i cortili dove avrebbero dovuto giocare i loro figli. Addirittura alcuni parlavano dei pazienti dimessi o a passeggio per le vie cittadine come di bombe ad orologeria ambulanti, pronte a esplodere da un momento all'altro, se non si fosse intervenuto al più presto.

Che significato aveva tutto ciò? Chi orchestrava queste proteste? Si chiese allora Andrea. Il suo timore era che dietro i negozianti, le famiglie o i colleghi medici vi fosse un'organizzazione più efficiente e forte che poteva, ad esempio, far capo ai fornitori che non vedevano di buon occhio la rapida diminuzione degli introiti dovuta al calo del numero dei ricoverati; oppure la protesta poteva essere fomentata dai sindacalisti timorosi per i possibili licenziamenti del personale infermieristico e tecnico; ma anche i politici, notando lo smantellamento

dell'ospedale avrebbero potuto preoccuparsi per una diminuzione del loro potere.

Mentre cercava di capire da dove potesse venire quell'opposizione così forte e massiccia, si vide convocare dal direttore il quale gli comunicò che pur avendo cercato in tutti i modi di affrontare e contrastare le varie proteste, era stato costretto dalle autorità politiche ad organizzare una commissione d'inchiesta sull'operato del giovane assistente.

Codesta commissione aveva il compito di esaminare e stabilire se il dottor Lo Conte stesse mettendo a repentaglio la tranquillità, la sicurezza ma anche l'economia della città con i suoi comportamenti. Comprovate quelle accuse, la stessa avrebbe dovuto adottare i provvedimenti necessari e opportuni.

Ritornando nel suo reparto, com'era prevedibile, l'amarrezza che scuoteva l'animo di Andrea era notevole. Non temeva per il suo stipendio poiché anche se l'avessero licenziato avrebbe trovato facilmente un altro lavoro. Inoltre, stranamente, non avvertiva risentimento o rabbia verso qualcuno in particolare: non verso il direttore che lo aveva sempre sostenuto nelle sue iniziative, non verso i negozianti e le madri o i singoli colleghi; temeva invece che, ancora una volta, il mostro istituzionale che ormai ben conosceva e che combatteva da mesi, dopo aver perduto qualche battaglia avrebbe vinto la sua guerra contro il cambiamento, riuscendo a far ritornare tutto come prima.

Non c'era altro da fare che cercare di affrontare tutto ciò con le armi che aveva a disposizione; armi che per la verità non gli sembravano molto efficaci, data la vastità e l'intensità delle contestazioni e la mobilitazione messa in atto.

Ritornato al reparto trovò ad aspettarlo Franco. L'uomo aveva saputo ciò che stava accadendo ed era venuto a trovarlo allo scopo di sostenerlo e confortarlo nell'unico modo che in quel momento gli era sembrato adatto: raccontandogli le terribili sventure che anni prima avevano colpito lui e la sua famiglia. Ma forse per l'uomo non era proprio così come pensava.

Forse, dopo tanti anni si era fatto troppo forte e stringente il bisogno di confidare le sue traversie a qualcuno che sentiva come amico, con la speranza di essere ascoltato e capito.

Il racconto di Franco

«Ero nei campi dietro casa quando mio cognato, il marito di Dalal, la mia sorella maggiore, venne a trovarmi. Mi sembrò strano vederlo là di prima mattina. Disse subito che mi voleva parlare di una cosa molto importante: voleva propormi un lavoro ben retribuito e stabile. Lo ringraziai per il pensiero che aveva avuto nei miei confronti. Fino allora mi ero impegnato in tanti piccoli lavoretti saltuari e poco retribuiti nel villaggio, dove ero nato e cresciuto e dal quale mi ero allontanato solo raramente. Un nuovo lavoro e per giunta ben retribuito e stabile, era ciò che cercavo da qualche tempo».

Smettendo per un momento il suo racconto Franco si rivolse ad Andrea guardandolo negli occhi, come a scusarsi e a cercare la sua comprensione e poi...

«Quelle case del mio villaggio, dottore, costruite ai margini del grande fiume dov'era necessario ed era possibile, senza tener conto di alcun piano regolatore, ai suoi occhi sono certo che non avrebbero detto granché ma per me erano tutta la vita. Amavo quelle povere case. Amavo i loro abitanti che mi conoscevano da quando ero nato e amavo soprattutto la mia famiglia che avevo costruito proprio là».

«Quindi eri sposato?» lo interruppe il dottor Lo Conte con interesse.

«Sì certo. Avevo moglie e due figli».

«E perché allora mi hai detto che non avevi una casa dove andare?» replicò il medico.

«Perché è così. Non avevo e non ho una casa dove andare. La prego di avere pazienza, dottore e mi ascolti».

«D'accordo, ti ascolto».

«Come le dicevo, avevo una moglie, si chiamava Bashira e anche due figli: un maschio e una femmina. Pertanto le assicuro che quando mio cognato mi venne a trovare, mentre davo l'acqua alle piante del mio orto, non lo vidi come un "salvatore", che mi permetteva di andare via da un posto molto povero

e semplice, offrendomi in cambio una vita agiata in una grandissima città come Il Cairo. No, dottore, le assicuro che non avrei voluto ascoltare quelle parole e non provavo affatto il suo entusiasmo».

Andrea non capiva dove Franco volesse andare a parare. Perché si difendeva? E da quali accuse si difendeva?

L'uomo aveva ripreso il suo racconto e il tono della voce era diventato d'un tratto teso e angosciato. Franco non era più l'uomo sicuro di sé, sempre sorridente, che il medico ben conosceva. Vi era qualcosa che rodeva la sua anima, ma non si capiva cosa fosse. La sua tensione tuttavia era palpabile e si trasmetteva anche al suo medico, cosicché l'attenzione di quest'ultimo si fece più viva e partecipe.

“Capisci” «mi diceva mio cognato... » quello che questa grossa ditta ci offre in un mese, noi qua nei nostri miseri villaggi non lo guadagniamo neanche in sei. Pensa a tua moglie, mia sorella, pensa ai tuoi figli. Devono pur frequentare una scuola superiore. O li vuoi far crescere ignoranti come noi? E poi guarda la sicurezza e la pulizia che offrono le case della città, costruite con cemento, ferro, malta e mattoni di argilla duri come il ferro.

Vorresti forse paragonarli a queste nostre case, fatte con mattoni di fango e paglia asciugati al sole? Case che quando piove a lungo si piegano e sciolgono come il burro? E poi non ti piacerebbe entrare in qualche negozio pieno di mille oggetti utili e interessanti da comprare? E quando uno sta male non sarebbe importante per te e i tuoi avere a disposizione un ospedale attrezzatissimo ed efficiente?

Per non parlare delle moschee. Tu e la tua famiglia che siete così religiosi, volete continuare a pregare tutta la vita in quel minuscolo tugurio puzzolente di moschea che avete qui? Pensa che nella Grande Moschea del Cairo ci potrebbe stare benissimo tutto il tuo villaggio e forse anche il mio! E vuoi paragonare i mosaici con oro zecchino che la ricoprono dentro e fuori con quella ridicola casupola che vi è in questo villaggio dove, prima di inginocchiarsi a pregare bisogna scacciare i

topi e stare ben attenti a non portare a casa le pulci che vivono nei tappeti e saltellano sul pavimento?”

Mio cognato non mi conosceva sicuramente bene. A me e a quelli della mia famiglia interessava un luogo in cui pregare non ci interessava sicuramente la bellezza di questo luogo.

E poi vedendomi ancora perplesso... “Ti prego di pensare bene a questa possibilità, Amin, non possiamo trascurare quest’opportunità. Io ho già parlato con mia moglie e lei mi ha detto che verrebbe in città solo se venite anche voi. Non vuole andare da sola. Ti prego, parla con Bashira e se vuoi anche con tuo padre e vedrai che anche loro saranno d’accordo; anche loro ti diranno di accettare senza neanche pensarci tanto”.

«Ripeto, dottore che io non provavo affatto il suo entusiasmo. Né le sue parole mi avevano pienamente convinto. Sapevo che le grandi città possono dare tanto, ma possono anche togliere tanto: non avrei sicuramente avuto il mio orto, non avrei più raccolto i datteri salendo in cima alle palme, non avrei potuto bagnarmi nel grande fiume accanto al quale ero cresciuto e dove mi sarebbe piaciuto far crescere i miei figli. No di certo.

Tuttavia decisi lo stesso di parlare di questa proposta di lavoro a mia moglie e a mio padre, per ascoltare la loro opinione e sentirmi più sicuro e confortato nella decisione da prendere.

Sia Bashira che mio padre, a differenza di quanto pensava mio cognato non sembrarono affatto entusiasti di questo cambiamento, ma neanche cercarono di dissuadermi. Si limitarono a dirmi che io ero abbastanza grande e maturo per scegliere il meglio per la mia famiglia. In definitiva lasciarono a me la decisione.

Furono giorni difficili quelli. I pro e i contro erano così tanti che non era facile risolversi in un senso o nell’altro. Giunsi a un compromesso: prima di prendere una decisione definitiva, avrei provato io la vita della città per qualche settimana o al massimo per qualche mese e solo dopo, se tutto fosse andato bene e se in città avessi trovato tutte le condizioni

per una vita serena e tranquilla, avrei trasferito al Cairo anche i miei. Mi sembrava la cosa più saggia da fare.

Come aveva più volte ripetuto mio cognato, la ditta di costruzioni che ci aveva assunti era veramente importante. Pagava bene i suoi operai perché riusciva a ricevere delle buone commesse sia dai privati sia dal Comune e dal Governo centrale.

Ci assunsero in prova e così io e mio cognato prendemmo in affitto una stanza in una casa dove erano presenti altri operai come noi.

Non sempre lavoravamo nello stesso cantiere; la sera quando smontavamo dal lavoro o a volte la mattina stessa, il boss della ditta, un efficiente ingegnere, che sembrava correre sempre perché impegnato in mille problemi da risolvere, ci smistava nei vari cantieri dove c'era bisogno delle nostre braccia.

Erano trascorsi solo pochi giorni quando, indicando con il dito alcuni di noi con il solito tono di comando:

“Tu, tu e tu, domani andrete alle piramidi. Là c'è già un gruppo che lavora per riparare la strada, ma hanno bisogno di uomini in più per finire in tempo il lavoro. Portatevi gli attrezzi, presentatevi al capo cantiere e cercate di lavorare sodo. La sera passerà il camion a prendervi per riportarvi alle vostre case.”

Non mi aspettavo una richiesta del genere ma ne fui felice. Anche se avendo scelto solo me e non anche mio cognato, eravamo costretti durante il lavoro a restare separati».

A questo punto Franco raccontò al suo medico di quando da bambino non solo aveva visto ma era riuscito a salire insieme a suo padre e ai suoi fratelli sulla piramide. E poi:

«Da quando, bambino, avevo preso parte a quella che io chiamavo “la grande impresa”, non avevo più rivisto il sito archeologico dove stavano le nostre più importanti piramidi. Sarebbe stato bello questa volta entrare per il cancello principale e non di nascosto come avevo fatto quando ero piccolo. Inoltre le avrei riviste illuminate dal sole. Ero non solo felice ma an-

che orgoglioso di quel mio nuovo lavoro che mi permetteva di collaborare in qualche modo a rendere più bello e funzionale quel luogo unico al mondo.

Dato che eravamo in tanti il lavoro alle piramidi procedeva velocemente, ma era più lungo e impegnativo di come inizialmente l'avevo immaginato. Più che riparare stavamo in realtà costruendo sullo stesso tracciato una nuova strada molto più larga, bella ed efficiente di quella piccola, stretta e piena di buche che c'era prima.

Curioso e interessato com'ero all'archeologia, nelle due ore d'intervallo che ci erano concesse per pranzare e riposare, mi piaceva gironzolare liberamente per il sito e scoprirne tutte le meraviglie. Un giorno, non so se per caso o per un mio nascosto desiderio, mi venne in mente di ripercorrere la strada fatta da piccolo per sfuggire ai guardiani e ai loro cani. Dopo aver trovato con una certa difficoltà il punto della piramide dal quale eravamo scesi, cercai di rifare nuovamente il cammino che in quella lontana notte avevamo percorso correndo.

Dopo un po', come mi aspettavo, mi si pararono innanzi le canne, i cespugli e i rami dietro i quali mi volevo nascondere e, in mezzo a questi, rividi il pozzo che in quella notte mi aveva come inghiottito.

Con gli anni erano scomparse sia le paure sia la tensione legate a quegli avvenimenti; di quell'avventura infantile mi erano rimasti solo i ricordi più belli e piacevoli. Ero felice di aver ritrovato tutti i luoghi di quella notte.

Il pozzo non era stato ripulito dalle canne e dagli alberelli che vi crescevano dentro. Qualunque fosse stata la sua funzione era chiaro che da tempo era stato abbandonato. Mentre accarezzavo le lunghe canne che lo sovrastavano, provai forte il desiderio di calarmi di nuovo dentro di esso, quasi per riprovare il piacere di ritornare bambino così da rivivere le stesse emozioni.

D'altra parte, grande e robusto com'ero, e per giunta alla luce del giorno, non era difficile farlo. Vi scesi dentro con facilità, utilizzando più le pareti sconnesse che gli alberelli. In

tal modo scoprii che quel pozzo era poco più alto di me adulto e questa constatazione offuscò in parte la ricostruzione che per tanti anni avevo fatto della mia grande avventura. L'interno era pregno dello stesso odore di foglie marce che mi aveva colpito allora.

Stavo per uscire fuori per ritornare al mio lavoro, quando m'imbattei nuovamente in quel ferro sul quale allora avevo poggiato il piede e che mi aveva aiutato a uscire. Questa volta l'osservai bene: si trattava in realtà di una maniglia e questo spiegava il perché si era piegata sotto il mio peso.

“Ma se questa è una maniglia”, dissi a me stesso, “deve servire ad aprire qualcosa”. Infatti, più con il tatto che con la vista, avvertii che la maniglia era innestata in uno sportello metallico. Tirai con forza e con mia grande sorpresa lo sportello si aprì facilmente. Infilando una mano dentro il lungo condotto sentii chiaramente che vi era una saracinesca quasi completamente distrutta dalla ruggine, che non essendo stata più utilizzata da decenni, era stata abbandonata al suo destino.

Ero in procinto di andare via giacché non vi era altro da esplorare quando, infilando e muovendo il braccio in fondo al condotto per accertarmi che non vi fosse nient'altro, sentii chiaramente al tatto qualcosa di morbido, come fosse un tessuto. Pensai subito a dei guanti perduti da qualche idraulico che aveva ispezionato la saracinesca.

Feci per prenderli, perché potevano servirmi per il mio lavoro, quando avvertii che quella stoffa era molto più ampia di quanto avessi immaginato, inoltre doveva contenere qualcosa di pesante. Tirandola fuori con una certa difficoltà poiché si era impigliata in quello che restava della saracinesca, vidi che in realtà si trattava di un sacco.

Utilizzando la mia vivace fantasia immaginai un idraulico che si era calato nel pozzo per riparare la saracinesca e che, notando l'inutilità e l'impossibilità di farlo, aveva dimenticato dentro la cavità i suoi attrezzi da lavoro. Pensai quindi di portare fuori quanto avevo trovato per consegnarlo al capocantierre.

Giacché si era fatto tardi, camminando velocemente per ritornare insieme ai miei colleghi, mi fermai solo un attimo per scrutare il contenuto del sacco. Quello che intravidi mi fece bloccare di colpo. Ero stupito ma anche spaventato. Dentro non vi erano affatto pinze e chiavi inglesi, come mi ero immaginato ma manufatti molto ma molto più antichi e preziosi.

Quel sacchetto era pieno di collane, diademi, braccialetti, pettorali, tutti arricchiti di pietre preziose che brillavano al sole come avessero vita propria. Li paragonai subito ai gioielli che avevo visto stampati a colori nei libri di storia sui quali da piccolo avevo studiato.

Rimasi per qualche attimo come stordito, poi feci istintivamente la cosa che mi sembrò più ragionevole. Ritornai velocemente indietro, buttai dentro il pozzo il sacco con tutto il suo contenuto e scappai via come se al posto di gioielli quell'involucro fosse stato pieno di serpenti velenosi. Non potevo portarli in giro come se nulla fosse. Avevo bisogno di pensare, avevo bisogno di riflettere.

Ritornai nel gruppo degli operai con il cuore in tumulto. Temevo che gli altri leggessero sulla mia faccia accesa per l'ansia ciò che era successo e quello che avevo trovato. Quelle ultime ore di lavoro mi sembrarono eterne. Avevo bisogno di restare solo per riflettere e non potevo farlo mentre ci affannavamo a trasportare da una parte all'altra cemento, pietre e mattoni. Finalmente il capo cantiere ci comunicò la fine di quella giornata di lavoro:

“Basta per oggi! Riprendete e pulite bene tutti gli attrezzi. Lavatevi nella fontana vicina alla casa dei guardiani e riposatevi. Fra qualche minuto arriverà il camion per riportarvi a casa. Non lasciate nulla. Togliete quei sacchi dalla strada! Coraggio è ora di ritornare alle nostre case!”

Tornato nel mio provvisorio alloggio, mi sembrava che qualcuno avesse stravolto il mondo nel quale fino ad allora ero vissuto. Vedevo ogni cosa come fossi sotto l'effetto di una droga. Mi pulsavano le orecchie, mi batteva forte il cuore, le

mani mi sudavano copiosamente e la vista si era come offuscata.

Mi chiedevo continuamente se dovevo fare qualcosa e che cosa convenisse fare. Intanto l'aver buttato il sacco nel pozzo da dove l'avevo preso non mi sembrava la cosa più corretta. Anche se non mi sarei mai impossessato di uno solo di quegli oggetti preziosissimi non mi sembrava una mossa intelligente lasciarli marcire in quel buco puzzolente.

Quelle collane, quei bracciali, quegli ornamenti erano la storia dell'Egitto, erano degli oggetti preziosi che appartenevano alla mia nazione. Erano una parte di noi giacché facevano parte della nostra storia. Storia che poteva essere meglio ricostruita proprio mediante quei reperti che io avevo ributtato nel pozzo come fossero spazzatura.

Dopo una notte insonne avevo preso la decisione che mi sembrava più razionale, giusta e corretta. Dovevo portarli e consegnarli nel luogo a loro più adatto: il grande museo egizio del Cairo. Avrebbero pensato gli studiosi e gli specialisti a dare ad ogni gioiello la giusta sistemazione e valorizzazione.

Non volevo assolutamente che i ladri o i tombaroli che li avevano nascosti in quel buco li portassero all'estero per venderli. Nei secoli passati la mia nazione era stata già abbondantemente depredata di moltissimi suoi tesori. Non era proprio il caso di continuare su quella strada.

Il fatto che quegli oggetti preziosi si trovavano in quel buco dimostrava chiaramente che erano stati sottratti da qualche tomba o addirittura da qualche museo, in maniera furtiva. Già ma se il ladro o i ladri mi scoprissero? Bisogna essere prudenti" ripetevo a me stesso. "Meglio mettere tutto in un involucro e consegnare il mal tolto al museo in maniera anonima, come fosse un normale pacco da recapitare. In tal modo sarei stato al sicuro dalla vendetta dei ladri e, nello stesso tempo, avrei fatto lo stesso il mio dovere di buon cittadino".

Il piano mi sembrava ben congegnato. Il giorno dopo, all'ora della sosta, mi allontanai dagli altri e poi con molta circospezione, guardandomi attorno per non essere scorto da nes-

suno, mi avvicinai al pozzo e mi calai nuovamente giù. Trovai facilmente il sacchetto che vi avevo buttato il giorno prima. Senza neanche aprirlo, come avessi paura del suo contenuto, lo nascosi rapidamente nella borsa da lavoro che avevo portato con me. Ritornai subito dai miei compagni e cercai con difficoltà di mangiare qualcosa insieme a loro.

Impiegai la sera a confezionare nel migliore dei modi il pacco da consegnare al museo. Vi scrissi l'indirizzo del destinatario e quello di un finto mittente. Vi applicai pure alcuni francobolli, per rendere la cosa ancora più credibile.

La mattina, prima di andare al lavoro, chiesi a mio cognato di accompagnarmi con la sua moto al museo dove, gli dissi, dovevo consegnare un pacco per conto del capo.

Era strano entrare in quell'edificio così austero, pieno zeppo di statue, ornamenti e oggetti antichi. Poiché non prevedo di visitarlo, anche se mi sarebbe piaciuto molto, mi fermai solo un momento negli uffici per consegnare quanto avevo portato, facendo firmare dall'impiegato addetto una falsa ricevuta.

Senza alcun indugio andai via, sicuramente molto più rilassato, rispetto a quando ero entrato. Tutto si era svolto secondo il piano che avevo escogitato: gli impiegati non avevano sospettato nulla. Ora potevo farmi accompagnare da mio cognato al lavoro.

Da quando avevo consegnato gli antichi gioielli al museo, era trascorsa circa una settimana e ogni cosa sembrava andare come al solito. Il nostro lavoro procedeva regolarmente, anche se vi era qualche intoppo a causa del materiale che non sempre arrivava in tempo, cosicché, quando finalmente i camion lo scaricavano il capo cantiere ci sollecitava a fare presto, per recuperare il tempo perduto.

In una di queste giornate convulse un mio compagno lasciò andare una lastra di pietra prima che io avessi tolto le mani da quella che avevo appena posato, procurandomi una ferita alla mano sinistra. Il capocantiere, preoccupato per l'incidente, mi fece subito accompagnare al pronto soccorso del-

l'ospedale. Qui mi medicarono ordinando di non lavorare per almeno quarantotto ore.

Quando mi ripresentai al sito, notai subito qualcosa di strano: i miei compagni non solo non mi chiedevano dell'incidente ma evitavano anche di avvicinarsi a me. Camminando per presentarmi al capocantiere, era come se fossi un fantasma che si muoveva in mezzo a loro. Nessuno sembrava avermi notato; solo il responsabile, dopo avermi scorto mi si avvicinò e, con fare furtivo, molto preoccupato e teso, mi riferì che la sera precedente erano venute delle persone poco raccomandabili ed avevano chiesto di me in modo minaccioso.

“Non so che cosa hai fatto, Amin? ma conoscendo i tipi che ti cercavano e per come chiedevano di te, devi aver combinato qualcosa di veramente grave”. E poi aggiunse prontamente: “Stamattina ho parlato di questa faccenda con il boss; il quale mi ha detto che non vuole avere guai con quelle persone. E così mi ha dato disposizione di darti quello che ti spetta per le giornate che hai fatto, più un piccolo extra e di chiederti di non farti più vedere in ditta.

Anzi, se vuoi un mio consiglio, la cosa migliore che puoi fare è scomparire anche dalla città e non solo dalla nostra ditta. Quelle sono persone molto pericolose; continueranno a cercarti fino a quando non ti avranno trovato e poi non so cosa ti potrà succedere. Tieni: prendi questa busta con i soldi e va' via!”

Mi allontanai velocemente. Voltandomi solo per un momento, vidi che qualcuno dei miei ex compagni mi guardava sottocchi. Vi era dello stupore misto a pena nei loro sguardi. Da una parte sicuramente si chiedevano in che rapporti fossi con la gentaglia che era venuta a cercarmi, dall'altra era evidente che avevano ritengo a manifestare la pietà che provavano nei miei confronti.

Come mi era capitato a volte da bambino in qualche sogno, sentivo la mia mente e il mio corpo attanagliati e impotenti. Vivevo da qualche ora in un incubo, come può essere quello di camminare sull'orlo di un precipizio, senza riuscire

per altro ad allontanarsi dal pericolo imminente. Solo che questa volta non era un sogno.

Ero ben consapevole che anche se non ero vicino ad un vero precipizio ero realmente in grave pericolo. Avvertivo la violenza che incombeva sulla mia persona come un freddo serpente il quale, prima di mordere e uccidere con il suo veleno, striscia lentamente tra le scapole e lungo la schiena, cercando il posto più adatto dove piantare i suoi mortiferi denti.

Non sapevo cosa fare né dove andare. Non potevo ritornare nella stanza presa in affitto, perché questo sarebbe stato il primo posto dove mi avrebbero cercato. L'unica cosa che mi venne in mente fu quella di andare nel cantiere dove lavorava mio cognato, così da farmi consigliare da lui. Per trovarlo fui costretto ad attraversare quasi tutta la città e mi ci vollero delle ore.

Quando gli riferii quello che mi era successo mio cognato mi guardò in modo strano: nel suo sguardo c'era paura per me ma anche disprezzo. Era chiaro che mi considerava un ragazzo stupido in cerca di guai, che non ha idea di come ci si deve comportare nel mondo degli adulti.

“La sola cosa che posso fare per te è portarti nel villaggio da tuo padre. Vedrà lui cosa fare”. E poi, in un modo appena più dolce e comprensivo: “Ma perché non mi hai detto la verità su quello che ti era successo e che volevi fare? Ti avrei consigliato io, ma ormai è troppo tardi. Ti sei messo in un mare di guai e non so come potrai uscirne. Se almeno non avessi consegnato quei gioielli al museo... si poteva fare qualcosa. Avverto il capocantiere e ce ne andiamo.”

L'aria fredda che mi schiaffeggiava mentre correvamo con la moto non servì ad allontanare la mia angoscia. La confusione nella testa si accentuava a mano a mano che comprendevo quanto ero stato ingenuo. Mi dicevo che aveva ragione mio cognato: ero un ragazzo stupido e ingenuo; incapace di saper gestire una cosa molto più grande di me.

Adesso tutto mi era chiaro: per i delinquenti, infuriati per la perdita del malloppo, che mi cercavano, doveva essere stato

facile trovarmi, giacché ero l'unico che durante l'ora di pranzo si allontanava dal gruppo degli altri muratori. Inoltre era anche possibile che le guardie del sito mi avessero visto scendere in quel pozzo e questo per ben due volte. I ladri potevano essere stati avvertiti da questi o, ancor peggio, i guardiani forse erano in combutta con i ladri stessi.

D'altra parte se il nascondiglio era in quel posto, qualcuno dei guardiani doveva necessariamente esserne stato al corrente. In ogni caso aveva ragione il capocantiere: non mi dovevo far più vedere in città. Per completare l'opera gli uffici della ditta avevano una copia della mia carta d'identità e, sicuramente adesso l'aveva anche chi aveva organizzato il furto ma anche tutti i suoi scagnozzi che mi cercavano.

In ogni auto o moto che incontravamo o che ci superava temevo di vedere qualcuno di quegli uomini con il fucile o la pistola spianata, pronti a far fuoco su di me. Non mi ero mai trovato in una situazione non dico simile ma neanche lontanamente paragonabile a questa.

Finalmente arrivammo al mio villaggio. Anche qui, come avevo notato nel mio cantiere, avvertii subito una strana, torbida atmosfera. In quelle strade mancavano molte cose che invece avrebbero dovuto esserci: non c'erano bambini intenti a rincorrersi e giocare, non c'erano donne che chiacchieravano tra loro ridendo e scherzando mentre sbrigavano all'aperto le loro tante incombenze quotidiane.

Sembrava che anche gli animali non facessero i loro quotidiani rumori. Il villaggio era come avvolto da un sudario di silenzio, paura e terrore.

Anche mio cognato provò la stessa cosa. Pronunciando una parolaccia, spense il motore. "Forse sono già qua" mi sussurrò. "Nascondiamoci". Dopo aver lasciato la moto in una delle prime stradine mi prese per mano come fossi un bambino da guidare e poi, cercando di non fare alcun rumore mi portò fino alla mia casa paterna. Sempre attenti a nasconderci, come fossimo noi i ladri e i malfattori, ci avvicinammo a una delle finestre.

Sbirciando dentro vedemmo un'unica persona, mio padre, seduto accanto al tavolo con la testa china come fosse morto o dormisse di un sonno profondo. Entrammo. Sentendo i nostri passi egli sussultò spaventato. Appena ci riconobbe alzò la testa e mi guardò con un'espressione che non potrò mai dimenticare. Vi era in quello sguardo un muto rimprovero unito a tanta immensa pena.

“Siete voi. Perché siete venuti qua? Andate via. Andate via subito!”.

Non capivamo. «Ci sono loro?» ebbi la forza di chiedergli.

“No, sono andati via ma potrebbero ritornare. Ti cercano!”

«D'accordo» dissi io, «prendo mia moglie e i miei figli e andiamo via».

Sentendomi dire quelle parole mio padre mi guardò a lungo e con maggiore pena senza dire nulla. Poi, senza guardarmi, con il capo chino, facendosi forza riuscì a biasciare con un filo di voce qualcosa che dovetti farmi ripetere più volte per capirla:

“Non hai più moglie e non hai più figli”. E poi a voce più alta “Scappa, ti dico, prima che ti prendano e uccidano anche te!”

Da ore ormai temevo per la mia vita, ma non mi aspettavo questo. Che senso aveva uccidere mia moglie e i miei figli? Anche mettendomi nei loro panni di uomini violenti e senza alcun senso morale ero io e solo io il colpevole. Perché prendersela con la mia famiglia? Capii il motivo mentre mio padre, con la forza della disperazione, quasi mi trascinava nella mia casa che era proprio accanto alla sua e mi indicava con l'altra mano che tremava visibilmente, lo scempio che era avvenuto pochi minuti prima. I ladri sapevano che io non avevo più i gioielli. Sapevano che li avevo consegnati al museo. E, non avendomi trovato, la scena che mi si parò di fronte era la loro punizione, era la loro vendetta.

E poi ancora mio padre, in tono ancora più disperato: “Tieni, prendi questi soldi. Vai al fiume e cerca di Dabir. È quello con la barca blu con le strisce bianche. È un bravo marinaio. Lui ti porterà fino al porto e ti farà salire su qualche barca di pescatori d’alto mare che ti potranno portare lontano da qui, meglio se fuori dal nostro paese”. Mi cacciò in tasca quasi con violenza i soldi che aveva in mano e mi incitò, spingendomi, a correre verso il fiume, usando un tono duro come l’acciaio. Un tono che non aveva mai usato nei miei confronti.

Ancora oggi non riesco a perdonargli la durezza che ebbe quel giorno nei miei riguardi. Mi avrebbe dovuto chiedere il motivo di quanto era successo. Mi avrebbe dovuto permettere di dare un ultimo bacio alle spoglie di mia moglie e dei miei bambini che erano là, a pochi metri da me e che le donne che mi guardavano da un angolo spaurite e piangenti, avevano già ricomposto nel nostro letto matrimoniale...una accanto all’altra. Ma nulla mi fu concesso.

Volevo allontanarmi da lì. Volevo allontanarmi da quell’orrore, volevo allontanarmi da mia moglie e dai miei figli trucidati anche per colpa mia, ma volevo anche allontanarmi da mio padre, da mio cognato e da tutti gli altri che vedevano in me non la vittima ma il colpevole. In quei momenti provavo schifo e orrore per ogni cosa e per ogni persona.

“Certo che sarei andato via” dicevo a me stesso. Sarei andato via nel posto più lontano possibile e non sarei più ritornato e non per paura di fare la stessa fine di mia moglie e dei miei figli; non sarei più tornato per non incontrare mio padre e tutti gli altri che mi vedevano come fossi stato io il ladro e l’assassino.

“Non sono io l’assassino! Non sono io il ladro!” mi ripetevo continuamente, mentre camminavo e piangevo.

Al fiume trovai l’uomo che mio padre mi aveva indicato. Capii subito, dal tono con il quale mi accolse, che non aveva saputo ancora nulla di quanto era successo. Gli dissi che mi ero stancato di lavorare la terra e che preferivo fare il pescato-

re. Gli chiesi di portarmi al porto e di indicarmi una barca che aveva bisogno di un mozzo.

“Sono contento,” mi disse con la sua voce roca, forse dal troppo cantare a squarciagola, dandomi una gran pacca sulle spalle, “sono contento quando qualcuno di voi giovani lascia la sporca terra dei suoi campi per le acque limpide del fiume o del mare. L’acqua è una cosa pulita e che pulisce, la terra è una cosa sporca che sporca, possibile che molti di voi giovani non vi accorgete di questa semplice verità?”

Mentre la sua feluca scivolava sull’acqua trascinata dalla corrente del Nilo, questo suo concetto, non so se filosofico o biologico, me lo sentii ripetere almeno dieci volte senza potergli dire che io amavo la terra e che fuggivo perché mi sentivo tradito da tutti: dalla società perché la cosa giusta che avevo fatto mi aveva portato a perdere mia moglie, i miei figli e anche la mia stessa patria; da mio padre che mi accusava e mi aveva condannato all’esilio senza neanche ascoltare le mie ragioni; da mio cognato che mi considerava un ragazzo stupido e ingenuo; dalla gente del villaggio che per paura si era barricata nella propria casa e non era intervenuta contro i malfattori. E infine mi sentivo tradito anche dai compagni di lavoro che probabilmente avevano fatto la spia sui miei movimenti.

Non mi restava nulla. Non avevo l’onore che spetta al marito, il cui primo dovere è proteggere e aver cura di sua moglie e dei suoi figli; non avevo più una famiglia; non avevo una patria; e soprattutto non avevo nessuna voglia di vivere.

Sarebbe stato facile lasciarsi andare nel fiume, e farla finita con i rimorsi e i sensi di colpa che mi attanagliavano l’anima. Tra l’altro avevo mentito anche al vecchio marinaio dicendo che volevo fare il mozzo; ma questa era la più piccola delle mie colpe.

Solo la fede in Dio riuscì a trattenermi dal compiere quel gesto estremo e disperato che mi era passato per la mente. Contribuì anche, ne sono certo, lo splendore della natura che in quel giorno, come un dono divino era evidente in entrambe le rive del fiume. A differenza degli uomini la sentivo tenera e

affettuosa nei miei confronti, come se mi accarezzasse, mi avvolgesse e soprattutto mi comprendesse.

Mentre la feluca passava davanti agli alberi che si trovavano vicino alla riva, questi mi sembrava guardassero me con la pietà e la sollecitudine che gli uomini non mi avevano dimostrato. Avvertivo che le palme alte che quasi toccavano il cielo rosso del tramonto e le ninfee del fiume che fiorivano a banchi in prossimità della riva, riuscivano a darmi quella vicinanza e consolazione che gli uomini mi negavano.

Arrivammo in rada che era buio. Per fortuna il vecchio marinaio conosceva molti dei comandanti dei pescherecci presenti nel porto, poiché anche lui da giovane aveva comandato una nave da pesca d'altura, prima che l'età lo costringesse a pilotare la feluca con la quale mi aveva portato fin lì.

Il vecchio mi presentò a un suo ex collega scherzando sulla mia vocazione marinara: "Questo è un "mangiaterra" che si è stancato di zappare e piantare patate. Vuole fare il marinaio. Te lo affido. Come vedi è robusto e forte e può darti una mano nella pesca. Quando non ti serve più puoi buttarlo ai pescecani". Il capitano, che in quei giorni aveva bisogno di uomini, mi guardò un momento come per soppesare le mie qualità e poi accettò di buon grado il mio aiuto a bordo del suo peschereccio.

Non mi andava di ingannare anche lui. Pertanto quando fummo abbastanza lontani, in alto mare, gli confidai che io non ero fatto per l'acqua ma per la terra e che gli avrei dato una mano nella pesca e anche dei soldi se mi avesse portato fino a un porto qualsiasi fuori dall'Egitto, e poi gli sarei stato grato se mi avesse fatto sbarcare, dimenticandosi di me.

Capì che qualcosa di grave mi era successo e non fece altre domande. Molto più tardi mi chiese se mi andava bene la Sicilia. Dissi di sì, anche se sapevo appena dov'era quell'isola.

Dopo vari giorni di navigazione e pesca, quando mi fece sbarcare era sera. Dopo aver dato buona parte dei miei soldi al comandante del peschereccio, con quelli che mi erano rimasti cercai una pensioncina per la notte.

Ricordo poco di quel posto. Ricordo soltanto che il volto sfigurato di mia moglie e quello tranquillo dei miei figli, tutti posti nel nostro letto matrimoniale, sembravano perseguitarmi mentre per ore mi giravo e rigiravo senza tregua nel giaciglio, senza riuscire non dico a dormire ma neanche ad avere un attimo di pace.

Non so poi cosa esattamente cosa mi sia successo. Devo avere avuto una crisi nervosa e perso i sensi. Quando mi sono risvegliato, ho visto la signora della pensione indicare agli infermieri, che cercavano di tenermi fermo sul pavimento, la sedia, la lampada e gli altri oggetti che avevo rotto. E dopo devo essere svenuto nuovamente perché mi sono ritrovato nell'autoambulanza con le mani e il viso fasciati. Credo di essere stato portato direttamente al reparto osservazione di questo ospedale. E da lì, dopo pochi giorni mi sono ritrovato nel reparto sudici. Il resto lei lo conosce benissimo.”

«Capisco». Disse soltanto Andrea.

E sperò che Franco o Amin come si chiamava, non gli facesse altre domande su ciò che aveva capito. Non era un caso - ora lo sapeva - che Franco avesse accettato, senza affatto protestare, di essere ricoverato e di rimanere con la gente più diseredata della terra; non era un caso che avesse preso a cuore quel suo gruppo costituito soprattutto di ritardati mentali con un'età mentale di bambini; non era un caso che l'avessero visto abbracciato a qualcuno di questi; e infine non era un caso che non avesse voluto essere dimesso dopo tanti anni. Pensava di scontare così il suo errore di valutazione e questo aveva fatto e stava ancora facendo nel modo più consono alla sua intransigente morale religiosa.

A proposito di religione. Si chiese ancora il medico: “Come mai aveva abbracciato pienamente quella cattolica con tanto di messe, preghiere prima di pranzo, statuette di santi e rosari sotto la statua della Madonna?” “L'aveva fatto per avere i vestiti per lui e per i suoi dalla suora della sartoria, come aveva pensato in un primo momento, oppure i motivi erano altri?”

Vi erano almeno due indizi importanti per risolvere questo quesito. Il primo riguardava il commento che lui aveva fatto quando il cognato cercava di convincerlo a trasferirsi al Cairo, dove avrebbe trovato delle moschee più grandi, ricche e belle, rispetto a quella piccola, misera e squallida del suo villaggio: “A me e a quelli della mia famiglia interessava un luogo in cui pregare non ci interessava sicuramente la bellezza di questo luogo”. Ma c’era anche un secondo importante indizio: dove aveva scelto di abitare quest’uomo e il suo gruppo se non nei locali di un’ex sacrestia che quasi abbracciavano con la loro forma la chiesa?

A questo punto era chiaro che i vestiti c’entravano poco sulla sua conversione. I motivi erano più intimi e profondi: quell’uomo, ora ne era certo, per avere un minimo di pace interiore non poteva fare a meno di stare in contatto con un Dio amico e consolatore ma anche con la Madonna e i santi, uniche realtà in grado di proteggerlo e sostenerlo, giorno dopo giorno, nel suo lacerante travaglio interiore che cercava di nascondere con il suo perenne sorriso.

Il medico si alzò per congedarlo, ma prima volle abbracciarlo dicendogli: «Grazie». Non sapeva neppure lui a cosa si riferisse quel “grazie”. Se voleva ringraziare quell’uomo per la lezione di umanità che gli aveva offerto; se aveva bisogno di ringraziarlo per tutto ciò che aveva fatto in tutti quegli anni per i pazienti ricoverati; o se per avergli fatto comprendere nel modo più diretto e dolce che quando si fanno delle corrette e nobili azioni non sempre ciò che si ricava sono degli applausi, anzi...

L'inchiesta

Nel giorno dedicato all'inchiesta erano presenti non solo il direttore medico e quello amministrativo ma anche l'assessore provinciale, tutti i rappresentanti sindacali, nonché alcuni infermieri. Vi erano poi alcune persone che il dottor Lo Conte non conosceva, forse genitori o negozianti della zona. L'assessore si fece portavoce delle accuse e delle rimostranze degli astanti.

Stranamente però, notò Andrea, le critiche più virulente contro il suo operato riguardavano non tanto le dimissioni o i permessi di uscita, come si aspettava: era soprattutto messo sotto accusa per la realizzazione e la gestione della casa famiglia.

«È inconcepibile» tuonava l'assessore con voce accesa come stesse facendo un suo comizio, «che dentro un ospedale si permetta una situazione di anarchia e di potenziale pericolo, come quella rappresentata da un gruppo di pazienti lasciati soli, senza la cura e la custodia del personale preparato e specializzato per tale compito.

È inconcepibile che malati mentali, potenzialmente pericolosi per sé e per gli altri, siano affidati ad un altro paziente epilettico e per giunta con dubbia reputazione sessuale. Questo è troppo! È bene che si sappia che in quella cosiddetta casa famiglia è morto qualche settimana fa un paziente, senza che il personale infermieristico avesse potuto offrire un'assistenza adeguata. Questa è la prova più evidente dell'abbandono nel quale sono stati lasciati i pazienti affidati al dottor Lo Conte».

Per difendersi Andrea aveva messo in campo uno strumento semplice ma che sperava fosse anche efficace: le foto, anzi le diapositive scattate nel corso del tempo. Queste, proiettate sullo schermo posto dietro le autorità, facevano vedere volti e ambienti che avrebbero dovuto evidenziare agli occhi degli astanti quanto fosse cambiato il reparto durante il periodo nel quale lui aveva prestato servizio.

Doveva essere manifesta, almeno per chi era disposto a guardarle senza preconcetti, la notevole trasformazione in meglio sia delle persone sia degli ambienti. Tra queste immagini, vi erano anche quelle che ritraevano scene della casa famiglia. Tuttavia, mentre queste ultime scorrevano davanti ai suoi occhi, sempre più si convinceva della loro scarsa utilità nel contrastare le accuse che gli venivano poste.

Quei letti ammassati negli stretti locali, le forchette, i coltelli e le bottiglie di vino che si vedevano chiaramente sul tavolo da pranzo, nonché i fiori finti che spuntavano dappertutto, non solo non erano in grado di contestare le critiche che si erano focalizzate proprio su questa struttura ma rischiavano di avvalorarle.

Finita la sua esposizione difensiva, si sedette aspettando gli altri interventi. Mentre riordinava le sue carte, vide Luisa, seduta accanto a lui, alzarsi e presentarsi al gruppo: «Sono un'assistente sociale. Vorrei dire anch'io qualcosa su questa faccenda».

Si avvertiva chiaramente la sua collera per quello che stava succedendo in quella sala.

«Da più di un anno» continuò, «ho lavorato come volontaria in quello che voi chiamate “il reparto sudici”. (A proposito, spero che dopo quello che il dottor Andrea vi ha appena fatto vedere, cambierete il nome che gli avete dato). Pertanto conosco ogni paziente e ogni situazione.

Volevo soltanto aggiungere qualche dato sul reparto autonomo che noi chiamiamo “Casa famiglia”. Il dottor Lo Conte vi ha fatto vedere i letti, i tavoli, i fiori, le radio, i mangiadi-schi e i mangianastri; vi ha mostrato anche i piatti di ceramica e le posate con le quali mangiano gli utenti della casa. Tutte cose di cui è dotata una normale comunità di persone, appunto una normale famiglia. Cose che tuttavia sapete benissimo erano e sono totalmente assenti nei reparti. Il dottor Lo Conte ha mancato di farvi vedere la cosa più importante: questo».

Dicendo queste ultime parole prese a sventolare un grosso librone. «Voi sapete che ogni reparto possiede un suo registro

nel quale, ogni giorno, anzi ogni cambio turno, il personale infermieristico ha il dovere di segnalare qualunque anomalia o situazione problematica riscontrata sia nel reparto sudici che nella casa famiglia. Io con l'aiuto di un infermiere, mi sono presa la briga di annotare tutte le situazioni difficili o problematiche nelle quali gli infermieri o il medico sono stati costretti ad intervenire. Ho registrato tutte le risse, i ferimenti, le morti, i ricoveri effettuati presso gli ospedali cittadini, nonché le visite dei parenti e così via. Tutti questi dati li abbiamo trasformati in percentuali, tenendo conto del diverso numero di pazienti presenti nel reparto sudici e nella casa famiglia».

Subito dopo queste parole Luisa cominciò a sciorinare una serie di diapositive piene di numeri e diagrammi che Andrea non aveva mai visto. Erano dati che dimostravano in maniera evidente e ineccepibile quanto il reparto controllato e gestito dagli infermieri fosse notevolmente più a rischio del reparto autonomo.

Erano nettamente più frequenti le aggressioni, le risse, le morti, i feriti e i contusi sia lievi, sia gravi. Al contrario per quanto riguardava il numero delle visite e dei contatti con i familiari o altri visitatori, questi erano molto più frequenti nella casa famiglia che non nel reparto.

Ciò dimostrava senza ombra di dubbio quanto fossero più sicuri, meglio assistiti e più vicini al cuore dei familiari i pazienti presenti in questa nuova struttura. L'assistente sociale finì con una frase che fece sobbalzare Andrea: «Io, nella mia scuola per assistenti sociali, ho conosciuto molti ottimi docenti, medici, psicologi, sociologi, pedagogisti, tra i quali anche il direttore di questo ospedale, ma vi assicuro che nessuno di loro mi ha fatto capire, non solo con le parole ma soprattutto con l'esempio, il significato della cura, del rispetto, dell'attenzione e direi dell'amore da offrire a ogni singolo paziente, come ha saputo fare il medico che avete di fronte a voi e che, incredibilmente, volete accusare di non so quali misfatti, mentre al contrario dovrete sostenere e incoraggiare nel suo difficilissimo ma prezioso operato».

Dopo queste parole, si sedette esausta. Non aveva mai parlato in pubblico e vincere la propria timidezza sembrava averla svuotata di ogni energia, tanto che solo dopo qualche minuto si accorse che Andrea, che era seduto accanto, le aveva stretto una mano per congratularsi con lei ma anche per ringraziarla del suo intervento.

Quella mano però, stranamente, non solo era rimasta nella sua, ma anzi avvertiva chiaramente le dita dell'uomo accarezzare con movimenti lenti e sapienti le sue dita e il polso. Accorgendosi di ciò si sentì autorizzata a stringere anche lei la mano e le dita del giovane, in modo così forte da farlo gemere di dolore, mentre nel contempo lo guardava con gli occhi umidi, grandi e strani dell'amore, nei quali era ben visibile un'accusa dalla quale nessuna commissione d'inchiesta poteva scagionarlo: non essersi accorto prima di lei e aver fatto trascorrere tutti quei mesi senza ricambiare i suoi sentimenti.

Mentre tra quelle due mani strette l'una all'altra continuava, anzi s'intensificava un intimo, muto, dialogo amoroso, era difficile restare attenti a ciò che succedeva attorno. Andrea si accorse soltanto che anche alcuni infermieri del suo reparto, nonché il direttore avevano chiesto la parola per difendere e plaudire il suo operato.

Pertanto l'assessore, constatando da buon politico che le accuse si stavano trasformando in acclamazioni verso quel giovane assistente, chiuse rapidamente la seduta con una generica richiesta di maggior prudenza e andò via deluso. La commissione d'inchiesta era formalmente sciolta.

La sala Amin Dali

L'Egitto era l'ultima tappa del viaggio di nozze che Andrea e Luisa stavano effettuando su una elegantissima e gigantesca nave da crociera. Dopo quello scalo rimaneva soltanto il triste ritorno a casa.

La donna, nei vari paesi e città visitati, aveva dato fondo a tutti i vestiti che si era portati dietro nella sua enorme valigia rosa che troneggiava alta, come uno dei tanti monumenti che avevano visitato, in un angolo della loro cabina.

Dalla valigia, che ora aperta sembrava un piccolo armadio, aveva prelevato ed era intenta a scrutare con notevole perplessità il completo di giacca e pantaloni verde che aveva già indossato con piacere e gioia i primi giorni di navigazione ma che ora, essendo stato "già visto da tutti", gli appariva molto triste e scialbo.

Scrutando il viso di Andrea, non si sa se per avere un consiglio, un suggerimento o un'approvazione, non si decideva a indossarlo. «Che cosa te ne sembra?» gli ripeteva per la sesta volta, quasi piagnucolando per l'incertezza che la rodeva, mentre aspettava che Andrea le dicesse nuovamente: «E' bellissimo, lo sai, e ti sta proprio bene.» L'uomo l'accontentò, attendendosi la solita risposta malinconica e insoddisfatta: «Ma l'ho messo per due giorni di seguito. Tutta la nave lo conosce.»

Poiché non si può avere tutto dalla vita, quasi vergognandosi per com'era vestita, accettò di mettere proprio quel completino per fare il giro della città del Cairo e per andare al grande museo egizio della capitale.

Per la verità nessuno dei due quel giorno pensava all'ambiente di lavoro che sentivano psicologicamente e fisicamente lontano mille miglia dai loro interessi del momento. Ascoltavano invece con una certa irritazione la loro guida la quale si era soffermata a lungo in ogni moschea e luogo sacro dell'immensa città, per illustrare le meraviglie non solo dell'architettura

tura ma anche della religione islamica e invece ora, che bisognava visitare un luogo storico e laico, adempiva al suo compito in modo stanco, frettoloso e quasi scostante.

Era evidente che a questo giovane dal corpo allampanato e dallo sguardo mistico e sognante, tutte quelle vestigia e statue dei faraoni e degli dei dell'antico Egitto procuravano fastidio.

In ogni sala, dopo averli fatti entrare, si soffermava solo su pochissimi pezzi importanti e poi lasciava libero il gruppo dei crocieristi di guardare per conto loro il resto, dicendo l'immancabile frase: «Voi girate pure, io vi aspetto fra dieci minuti fuori della sala.»

Stanchi di tanto girovagare e soprattutto non più motivati, quasi non sentirono il nome dell'ultima sala da visitare, dedicata a un certo Amin Dalì. Fu Luisa che entrando si accorse della foto inserita in una cornice che stava accanto alla porta, sotto quel nome scritto in bellissimi caratteri arabi e latini nel lucido ottone che splendeva, alla luce dei faretti, come fosse oro.

La donna, con la gola chiusa, come avesse visto tornare in vita una delle tante mummie che la circondavano, prese per un braccio il giovane sposo e lo costrinse a guardare la foto e la scritta sopra di essa. L'uomo, ancora più stanco di lei, nonostante avesse poca voglia di guardare i mille oggetti presenti, fu costretto a ubbidire. Il suo interesse e i suoi sensi intorpiditi furono in un attimo risvegliati da quel nome e da quella foto che la moglie gli indicava.

Gli sembrava di conoscere molto bene sia il soggetto della foto ma anche quel nome. Senza dire nulla entrò quasi correndo nella sala scansando e superando gli altri turisti, ma ciò che vide era in contrasto con il sospetto che per un momento era venuto a lui e alla mogliettina.

Nella grande sala erano esposti in modo moderno e funzionale moltissimi reperti: vi erano diverse mummie, canopi in terracotta, letti funerari, sarcofagi e statuette. Si trattava sicuramente di un caso di omonimia. Franco, durante il suo lungo,

tragico racconto aveva parlato solo di un sacco dentro un buco. Gli oggetti esposti erano numerosissimi e molto ingombranti. Non era possibile che quel nome e quella foto si riferissero a lui.

Quasi deluso stava per ritornare sui suoi passi, stanco, affamato e desideroso soltanto di cercare sollievo nelle splendide, fresche sale da pranzo della nave da crociera, quando i suoi occhi furono attratti da una piccola bacheca di vetro posta proprio al centro della sala. In questa, illuminati sapientemente dai vari faretti posti sul soffitto, erano esposti diversi splendidi monili, collane e molti altri gioielli. Per ognuno di essi vi era una descrizione in varie lingue. Accanto c'era, anch'esso in bella mostra su un vassoio, un oggetto per nulla prezioso: un sacco di stoffa marrone.

Entrambi gli sposini corsero indietro per contattare la guida che era rimasta fuori a riposarsi e chiesero di quella sala. Il giovane, infastidito per il caldo e per le continue domande sciocche alle quali era costretto a rispondere, spiegò loro che era una sala aperta da pochi anni, che conteneva tutto ciò che erano riusciti a recuperare a dei ladri i quali avevano scoperto una tomba di un alto dignitario egizio che lì era stato seppellito insieme ai suoi familiari.

«E questo Amin Dalì al quale è intitolata la sala è un archeologo?»

«Ma che archeologo!» esclamò la guida, quasi rimproverandoli per la loro ignoranza. Come per dire: «non leggete i giornali, non sentite la radio, non guardate la televisione?»

«La stanza è dedicata all'uomo che ha sacrificato se stesso e la sua famiglia per recuperare gli oggetti rubati. Tutti i nostri bambini che vanno a scuola conoscono la sua storia e il suo sacrificio per il bene della patria».

A questo punto non vi erano più dubbi: si trattava proprio del tesoro scoperto da Franco.

La guida, vedendo che i due, dopo le sue spiegazioni, abbracciandosi e baciandosi come se si fossero rivisti dopo chissà quanto tempo, ridevano e saltavano come due matti, si con-

vinse ancor più che la razza dei turisti era proprio strana e che lui forse avrebbe fatto meglio a cambiare mestiere.

Mentre scendevano le scale tenendosi per mano, ancora ridendo Andrea si rivolse a Luisa con tono scherzoso:

«Ricordami cara, appena ritorniamo, di dimettere immediatamente Franco e rispedirlo qui a ricevere le sue meritate medaglie al valore. Non vorrei rischiare un'altra inchiesta per aver provocato un incidente diplomatico tenendo in manicomio un eroe egizio.»

Al che Luisa, con fare civettuolo: «Però tu ricorda all'eroe di portarsi qui anche Giovanna e suo figlio Salvatore. Ti sarai accorto, spero, che entrambi sono innamorati di lui».

“Le donne pensano sempre agli aspetti sentimentali delle cose” pensò Andrea, assentendo con piacere alla richiesta della consorte.

Note dell'autore

È difficile, per chi si cimenta a scrivere un libro di narrativa, evitare di inserire elementi autobiografici e noi non abbiamo fatto eccezione a questa regola.

In questo libro le nostre esperienze vissute negli anni '70, come assistente presso l'ospedale Psichiatrico Mandalari di Messina, sono state sicuramente utili e le abbiamo abbondantemente riversate in queste pagine. Nonostante ciò, in molti casi, la fantasia ha chiaramente preso il sopravvento nell'aggiungere, modificare e arricchire le tante situazioni reali.

I nostri più sentiti ringraziamenti vanno al dottor Giacomo Longo che oltre a scrivere la presentazione di questo libro ha accettato di rivedere, con grande perizia e disponibilità, queste pagine fornendoci molti preziosi consigli e suggerimenti al fine di ottenere il massimo della chiarezza e della leggibilità del testo.

Di questo suo prezioso e fondamentale aiuto siamo enormemente grati.

INDICE

	Pag.
Presentazione	7
Il reparto	9
Andrea nello studio	18
Franco: lo straniero	21
A casa	26
La tinozza	33
La mattina	39
Salvatore	45
Mary	59
I primi interventi	67
Golia	78
Luisa	83
Fuori dal reparto	91
La grande impresa	100
Mario e Salvatore	113
La casa famiglia	123
Bashira	133
Il ritorno di Mary	142
Giovanna	155
Sebastiano	170
La tempesta	183
Il racconto di Franco	194
L'inchiesta	212
La sala Amin Dali	216
Note dell'autore	220

